LEZIONI
DI SACRA ELOQUENZA

DEL

CANONICO MATTEO SOLDATI

PROFESSOR DI RETTORICA E D' ELOQUENZA SACRA
NEL SEMINARIO E COLLEGIO VESCOVILE
DI PISTOJA

ALL'ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIGNOR

FRANCESCO TOLI

VESCOVO DI PISTOJA E PRATO

DELLA SANTITÀ DI N. S.

PAPA PIO VII.

PRELATO DOMESTICO

ED ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO

OFFERTE E CONSACRATE.



TOMO I.

PISTOJA

PRESSO GHERARDO BRACALI

STAMPATOR VESCOVILE

An. MDCCCXVII.

ILL.mo e REV.mo MONSIGNORE

Vostra, Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore, è l'opera, cui la volontà di rendermi in qualche modo utile ai Giovani Cherici, che ai Sacri Studj si applicano in questo vostro Seminario, mi ha stimolato a comporre, ed ora mi muove a pubblicar con la stampa, non solo perchè più volte a ciò fare mi avete con le più sollecite, e gentili maniere animato, e degnato vi siete di permettermi, che sotto i benigni vostri auspicj, e del vostro veneratissimo nome fregiata comparisca alla luce, ma in un modo particolare vostra, perchè concepita, e nata da Voi. Parla così per la mia lingua la storia medesima degli ultimi tempi. Quando obbli-

gati vedeste anche gli Alunni di questo vostro Seminario studenti di Rettorica a frequentare le Scuole Comunali, concepiste subito, ò per meglio dire, fu Iddio, che v'ispirò il santo, e laudevol disegno d'aggiungere agli Studj Sacri, non sottratti alla saggia vostra direzione, quello dell' Ecclesiastica Eloquenza, disegno conforme alla vostra Pastorale sollecitudine, che il popolo da Dio affidatovi sia nella dottrina della fede, e nelle regole di sana morale bene istruito, e che gli Ecclesiastici, i quali escono da questo vostro Seminario, sieno in grado, a questo importantissimo dovere con dignità, e con impegno sodisfacendo, di promuovere la gloria di Dio, e la salute dell'anime. A me dunque per l'accennate circostanze rimasto libero dal servire, come fatto aveva per mol-

ti anni, in qualità di Maestro di Rettorica la Diocesi, piacquevi la nuova Scuola affidare. Il dovere di sottomettere la mia volontà alle vostre savie determinazioni, la viva impressione, che in me fece il grande, il bello, e l'utile del da Voi conceputo disegno, appena mi fu da voi manifestato, non mi permise di riflettere quanto conveniva, alla grandezza, e difficoltà dell'impegno, che mi veniva addossato. Ben ne ho conosciuta in pratica la superiorità alle mie deboli forze, ed ho veduto non senza confusione, nè senza abbattimento ancor del mio spirito, qual' estesa, qual profonda, qual critica cognizione delle cose sacre, ed Ecclesiastiche l'ufizio richieda d'un Sacro Retore, e quanto scarsa in me si ritrovi.

Io mi diedi subito a scrivere

il nuovo Trattato intorno alla Sacra Eloquenza, e l' ho per disposizione vostra, anche dopo l' epoca fortunata, in cui ben presto riaperte si videro in questo vostro Seminario secondo l' antico sistema le scuole, in alcuni giorni della settimana proseguito, e con le consuete lezioni di Rettorica, per quanto mi è stato possibile, combinato. E se da Voi riconosce questa mia, qualunque siasi, fatica l' origine; ragion vuole, che a voi la renda, e la consacri. Degna di Voi converrebbe, che a Voi facesse ritorno, come degna di Voi ne è da Voi partita l' idea. Ma oh Dio! Voi non ravviserete in essa, che un ruscello nella sua sorgente limpido, e puro, ma poi nel suo corso da straniere, e limacciose acque fatto torbido, ed immondo. D' una grand' opera io non vi presento, che un misero

abbozzo, ed il primo getto uscito dall' infelice mia penna. Degnatevi di renderne a Voi stesso meno vile, ed ingrata l'offerta, che ardisco di farvene, riflettendo, che la premura di risparmiare agli Scolari il tempo e la fatica di scrivere, ed il desiderio d'occuparli, come con l'ajuto del Signore farò, in qualche pratico, più utile, ed alle Lezioni di Sacra Eloquenza analogo esercizio, mosso mi ha ad affrettarne con le stampe la pubblicazione.

Sia questo un perpetuo monumento della mia più viva, e sincera riconoscenza alla bontà singolare, di cui mi avete sempre onorato, fino a volermi, benchè immeritevole, nel numero de' rispettabili, e degni Componenti l'insigne Capitolo di questa vostra prima, e per ogni titolo

chiarissima Chiesa Cattedrale. Come tale io vi supplico ad accoglierlo e riguardarlo, pregandovi nel tempo stesso a permettermi l'onore d'unire alla protesta rispettosa della mia costante gratitudine i sentimenti del più umile ossequio, e della più distinta, e profonda venerazione nell'atto di professarmi

Di VS. Illustriss.e Reverendiss.

Um.mo Dev.mo Obbl.mo Servitore
MATTEO SOLDATI

Amplectentem eum, qui secundum doctrinam est, fidelem sermonem, ut potens sit exhortari in doctrina sana, et eos, qui contradicunt, arguere. Epist. ad Titum c. I.

Tu vero vigila; in omnibus labora; opus fac Evangelistae; ministerium tuum imple. Ep. II. ad Timotheum c. IV.

LEZIONE I.

Che serve d' introduzione al Trattato intorno alla Sacra Eloquenza.

Bisogno non vi ha, ottimi Giovani, di lunga, e studiata dimostrazione per persuadervi della necessità, che come chiamati da Dio alla dignità del Sacerdozio avete d' applicarvi in un modo particolare allo studio dell' Eloquenza, riguardandola, non come un pregio semplicemente umano, ma come un mezzo consacrato da Dio, e da Dio medesimo ne' suoi Profeti adoperato per manifestare agli uomini la sua suprema volontà, e per annunziar loro le verità, che col suo lume infallibile condur li possono al conseguimento della vera, ed eterna felicità. Basta riflettere, che i Sacerdoti, ed i Pastori specialmente dell' anime destinati sono alla istruzione de' popoli; che sono gli ambasciatori di Dio; e che come Iddio ha mandato il suo Divino Figliuolo in terra, perchè fosse agli uomini maestro di verità, e dal sentiero tenebroso dell' errore, per cui smarriti correvano verso l' eterna perdizione, li richiamasse alla luce della verità

istessa, alla via della salute, alla vera vita, che è Dio; così a maestri dei popoli sono eletti i Sacerdoti da Dio, ed al ministero della sua Divina parola in luogo, ed a nome di Gesù Cristo inviati. Non agli Apostoli soltanto, ma a tutti i Sacerdoti dirette sono quelle parole del Salvatore: *Come il Padre ha mandato me, così io mando voi. Io vi ho destinati, ed eletti, perchè andiate ai popoli della terra, annunziate loro la mia celeste dottrina, e frutto ne riportiate, e permanente sia questo frutto*. Sì, *andate, istruite le genti tutte, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, ed insegnando loro l'osservanza esatta di quelle massime, che avete dalla stessa mia bocca ascoltate*. Troppo discordante, affatto anzi alieno, e difforme dall'ordine, e dalla potestà Sacerdotale è al dire di S. Dionisio l'Areopagita, chiunque manca della virtù d'illuminare gli altri. In questo magistero si può dir con ragione, che piantato sia il fondamento principale della Religione Divina, che professiamo. Si appoggia ella in fatti tutta sulla Divina rivelazione; e come l'uomo dopo la sua caduta, e dopo essere incorso in pena del suo peccato nell'eterna dannazione, era fuori d'ogni speranza di salute, se Dio non lo avesse, e dalla colpa, e dalla

pena misericordiosamente col sacrifizio del suo medesimo Divino Figliuolo liberato: così ignorato avrebbe mai sempre il modo di rendere a Dio un culto degno di lui, non meno che i doveri, che adempire si debbono per esser salvi, se Iddio, come giustamente poteva, abbandonato lo avesse alla sua cecità, ed ignoranza, se non gli avesse parlato, e con la luce della sua parola disgombrate non avesse quelle tenebre, nelle quali miseramente giaceva. Ma Iddio hà parlato, e non solo hà parlato da se, e nel suo medesimo Figliuolo, ma ha voluto servirsi ancora degli uomini per annunziare agli uomini le sue Divine parole. Di queste quasi altrettanti organi furono negli antichi tempi avanti Gesù Cristo i Patriarchi, ed i Profeti, tali sono stati dopo la di lui venuta nel mondo gli Apostoli, ed i lorò successori fino a noi, i Pastori della Chiesa, ed i Sacerdoti, che nel governo, e nell' istruzione dei popoli sono impiegati (a). Rammentatevi sempre, che tali voi pure ha elet-

(a) Niuno prenda di quì motivo di pensare, che da noi si escluda, ognuno anzi si persuada, che da noi si riconosce, e si ammette la necessità della facoltà non solo ordinaria, ma ancor delegata di predicare la parola di Dio in quelli, che far non lo debbono *ex officio*, come lo fanno *ex officio* nelle loro Chiese, i Pastori dell' anime.

ti, e destinati il Signore per mezzo della sua Chiesa fino dal tempo, in cui all' ordine del Lettorato foste promossi, come ben lo dimostrano le parole istesse del Pontificale Romano, con le quali il Vescovo il sacro rito accompagnò della vostra ordinazione: *Accipite, et estote verbi Dei relatores, habituri, si fideliter, et utiliter impleveritis officium vestrum, partem cum iis, qui verbum Dei bene administraverunt ab initio*. Che se il principio della salute è stata in ogni tempo la fede, al pari della fede è stata, come insegna l'Apostolo nella sua lettera ai Romani, ed è necessaria la predicazione della parola di Dio. Tutti quelli, dice, che invocheranno il nome di Dio, professeranno cioè il di lui culto, e la di lui Religione, saranno salvi. Ma come lo invocheranno, se non credono in lui? come crederanno in lui senza averne udito parlare? Come ne udiranno parlare, se niuno loro lo predica? E come i Predicatori lo annunzieranno, se non sono inviati? Dall' udito adunque proviene, e dipende la Fede, ed intanto si ascolta quello, che creder dobbiamo, perchè è stata predicata la parola di Gesù Cristo. E forse che non hanno questa Divina parola le genti tutte ascoltata? Sì certamente; la voce de' Ministri Evangelici ha percorsa tutta quanta la terra, e fino

agli ultimi confini di essa penetrate sono le loro parole: *Omnis enim quicumque invocaverit nomen Domini salvus erit. Quomodo ergo invocabunt, in quem non crediderunt? Aut quomodo credent ei, quem non audierunt? Quomodo autem audient sine praedicante? Quomodo vero praedicabunt, nisi mittantur?. Ergo fides ex auditu; auditus autem per verbum Christi. Sed dico: Numquid non audierunt? Et quidem in omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum.*

Ed ecco come necessaria, ed indispensabile stabilita la predicazione della parola di Dio. Eccone dichiarati i Ministri della Chiesa, ed i Sacerdoti, come legittimi annunziatori. Ed ecco insieme in poche parole espresso il grande oggetto della Sacra Eloquenza, di quell'Eloquenza, allo studio della quale incaricato sono d'invitarvi, e di dirigervi con tutto l'impegno. Ed in ciò che altro farò io, se non che secondare lo spirito della vostra medesima vocazione, in virtù della quale destinati siete ad istruire i popoli nella Chiesa di Dio, e perciò in dovere d'applicarvi per tempo a rendervi capaci di esercitare un giorno una funzione sì nobile, sì santa, e così salutevole, annunziando pubblicamente la Divina parola? Questa è an-

che riguardo a voi la volontà del Signore. Tanto aspetta la Chiesa di Gesù Cristo. In voi, quanti quì siete, brama di veder sorgere bene istruiti suoi cooperatori nel Ministero della parola il saggio, e zelante Pastore di questa Diocesi, avendo egli a questo grand' oggetto appunto aperta in questo suo Seminario una Scuola particolare di Sacra Eloquenza, perchè non manchi al suo amato gregge il necessario pascolo della Divina parola, perchè in quelli, che in conseguenza della Sacra Ordinazione chiamati sono a parte del governo spirituale di esso, non cada il rimprovero fatto da Dio, come leggesi al cap. 56 in Isaia, a quelli, che posti erano alla custodia del popolo d'Israello, e che invece d'esser cani fedeli, che vegliano alla difesa del gregge contro gli assalti dei lupi, erano cani muti, ed inutili, che neppur sapevano abbajare; invece d'esser sentinelle vigilanti, e maestri ai Figli di Dio, erano ciechi, ed immersi nella più profonda ignoranza: „ *Speculatores caeci omnes, nescierunt universi; canes muti, non valentes latrare, videntes vana, dormientes, et amantes somnia.* „ Sia dunque vostro impegno, che d'alcuno di voi ripeter non si possa un sì fatto rimprovero. Qual disgrazia più funesta per la Chiesa di Dio, e per il popolo Cristiano, che l'avere sì fatti Pastori, e

Ministri? Ma qual disgrazia insieme più funesta per tali Ministri, e Pastori, i quali, come si legge nei Proverbj, saranno dai popoli maledetti, se avviene, che sottraggan loro, e nascondano il frumento, ed il pascolo della Divina parola, e dalle mani dei quali Iddio, come minaccia pe 'l suo Profeta Ezechiello, ricercherà il sangue, e l'anima di colui, che perirà nella sua empietà, se da esso non sarà stato avvertito, e corretto? *Si me dicente ad impium: Morte morieris, non fueris locutus, ut se custodiat impius a via sua, ipse impius in iniquitate sua morietur; sanguinem autem ejus de manu tua requiram.* Si può egli infatti immaginare un dovere più essenziale di questo ne' ministri del Santuario, un affare, che più interessi, e promuova la gloria di Dio, il bene della Chiesa, la salute dei popoli? Sembrerà forse a taluno una psoposizione troppo avanzata, ed ardita, s'io dico, che in qualche senso importa più assai il predicare la parola di Dio, che l'amministrare i Sacramenti (a), e

---

(a) Mentre qui da me si rileva e s'inculca la necessità della predicazione della parola di Dio, e dell'istruzione, non solo non intendo di approvare, ma detesto, riprovo, e condanno col S. Concilio di Trento l'empia dottrina de' No-

l'aver cura de' poveri. Eppure è così, e per rimanerne appieno persuasi basta il rammentare quello, che negli atti Apostolici si narra, aver fatto gli Apostoli per non esser distratti dalla predicazione del Vangelo. Basta il riflettere, che l' amministrazione dei Sacramenti non escluso il più necessario tra questi, qual'è il Battesimo, suppone l'istruzione, cosicchè conferir non si possono a coloro, i quali non sono nelle cose necessarie a credersi, ed a farsi per esser salvi sufficientemente almeno istruiti, nè senza questa istruzione, eccettuato qualchè caso, come quello de' bambini, ai quali oltre il Battesimò amministrato fosse qualche altro sacramento, come un tempo si praticava, e come talvolta anche di presente si pratica, prima che sieno capaci d' istru-

---

vaziani, e d' altri Eretici, i quali; *verba illa*; Accipite Spiritum Sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueretis retenta sunt, *ad potestatem praedicandi verbum Dei, et Christi Evangelium annuntiandi contra hujusmodi Sacramenti institutionem falso detorquent*. Sess. XIV. Decr. c. 1. e mi rammento l' anatema giustamente fulminato dallo stesso Concilio Sess. 7. c. 4. de Sacram. in genere, contro chiunque dicesse; *Sacramenta novae legis non esse ad salutem necessaria, sed superflua; et sine eis, aut eorum voto per solam fidem homines a Deo gratiam justificationis adipisci*.

zione, esser possono ricevuti con frutto. La prima cosa infatti, come udito avete, che impone Gesù Cristo agli Apostoli, quella è d'istruire le genti, e quindi santificarle, o mondarle nel lavacro del S. Battesimo conferito nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo: *Primum docent omnes gentes, deinde doctas intingunt aqua; Non enim potest fieri, ut corpus Baptismi recipiat Sacramentum, nisi ante anima fidei susceperit veritatem... Ordo praecipuus; jussit Apostolis, ut primum docerent universas gentes, deinde fidei intingerent Sacramento, et post fidem, ac Baptisma, quae essent observanda praeciperent.* S. Hieron. lib. 4. Comment. in Matthaeum; e l'Apostolo S. Paolo nella sua prima lettera a quei di Corinto dice apertamente, se essere stato da Gesù Cristo inviato non a battezzare, ma principalmente ad annunziare il Vangelo: *Non enim misit me Christus baptizare, sed evangelizare*. Ed a fronte di tutto ciò alcuno tra voi sarà, che non riguardi, come sua obbligazione, il dirigere l'impiego il più sollecito, e premuroso de'suoi talenti, e tutti i suoi studj al grand'oggetto d'annunziare un giorno degnamente, e con frutto la parola di Dio? Chi risparmierà vigilie, fatiche, e sudori per giungere, io non dirò, al più

alto grado della Sacra Eloquenza, mà à quel grado almeno, che è proporzionato ai talenti, ed ai doni, che ha ricevuti da Dio, ed a quel progresso, a cui questi doni, e questi talenti bene, e con premura coltivati lo posson condurre, cosicchè un operajo egli non sia ozioso, ed inutile nella vigna del Signore?

Se fu in tanto pregio l'eloquenza nei secoli più felici della Grecia, e di Roma, se con tanto impegno fu coltivata, se in tanto onore tenuti furono, ed ammirati gli eccellenti oratori, che la portarono al più alto grado di gusto, d'eleganza, e di forza in un tempo, in cui non si trattavano, che cause civili, ò criminali, la difesa, ò l'accusa d'un reo, il giusto, ò l'ingiusto possesso d'un diritto, d'un fondo, la deliberazione, se intrapreudere, ò no, si dovesse una qualche azione ò impresa, cose tutte, le quali altro per fine non avevano, che la vita, od un ben temporale, chi dirà non doversi gli Ecclesiastici adoperare per apprender l'arte di parlare, e di parlare con eloquenza, mentre così sublimi, e così importanti sono gli oggetti alla sacra eloquenza proposti, mentre di meno non si tratta, che di combatter l'errore, di difendere, e di rendere amabile, e dimostrar degna d'esser seguita da tutti la verità, d'ispirare l'orrore, e la fuga del vizio, l'amo-

re della virtù, di porocurare non un bene caduco, e terreno, ma la salute, la vita, la felicità eterna dell' uomo? Quanto più studiar si debbono adunque i Sacri ministri di spargere ne' loro ragionamenti una eloquenza, che parli alla mente persuadendola, e nutrendola della verità, che parli al cuore, eccitandone i più gagliardi affetti, e traendolo con una forza soave, e trionfatrice all' odio di ciò, che deesi dall' uomo, come turpe, e vizioso fuggire, al desiderio, all' amore, ed alla pratica di quello, che far si dee per esser salvi, e beati, come con tanto sforzo, sebbene per oggetti di minor rilievo, si adoperarono di parlare alla mente, ed al cuore gli oratori Greci, un Pericle, un Eschine, un Isocrate, un Demostene, e presso i Latini un Ortensio, un Antonio, un Crasso, un Cicerone, ed altri, che esser non vi possono ignoti, e qui perciò non rammento! Sembrerà forse ad alcuno fuori di tempo, e superiore alla difficoltà dell' impresa il calore, e l' impegno, ond' io lo studio della sacra eloquenza, ottimi giovani, vi raccomando. A che mai, seco stesso forse dirà, questa sacra eloquenza riducesi, se non che alla predicazione della parola di Dio? Ed è questa un' opera sì malagevole, ed ardua, che tanto studio, e tanta diligenza addiman-

di, e tanto apparato di regole, e di precetti per ben riuscirvi? La semplicità, intesa, come chiaro apparisce, da ciò che segue, nel senso d'un parlar naturale, d'un parlare, in cui niente comparisce l'arte, e lo studio, è il proprio, e distintivo carattere ancor della sacra eloquenza. Basta aprire le Divine Scritture sì del vecchio, che del nuovo Testamento, basta leggere le opere stesse dei Padri per vedervi nel più naturale, piano, e semplice stile annunziata la parola di Dio. Iddio stesso vi comparisce, come un Padre, che nel modo piu familiare, ed amoroso istruisce, avverte, corregge, e riprende i suoi figli. Venite (si udirà dir loro per bocca del Profeta Davidde) venite, miei figli, ed a temermi con amore, e rispetto v'insegnerò. Operate il bene, da ciò che è male, vi tenete lontani, e così sarete salvi, e felici. Ascolta, o mio figlio, dirà ne' Proverbj, ascolta l'istruzione, che il tuo buon Padre ti da. Ah! mio figlio, se tenteranno d'allettarti, e di adescarti i peccatori, non prestar loro orecchio, non vi acconsentire Se ti diranno: vieni con noi... ah mio figlio! non gli seguire; lungi i tuoi passi dai loro sentieri. E questa medesima semplicità non si scorge negli insegnamenti del Divino Maestro Gesù Cristo? Tutti gli Evangelisti ne sono un esem-

pio, ed una prova. Non vi ha bisogno dunque d'arte, e di studio per annunziar la Divina parola. Tale deve ella rappresentarsi ai popoli, quale si legge espressa nei sacri libri dal dito di Dio, che è il suo medesimo spirito, che ha mossa, ed ispirata la mente, diretta la penna dei sacri scrittori. Di questi segua lo stile e le tracce un sacro oratore, e tutte adempirà le parti del suo ministero. Gli studiati, ed artificiosi ornamenti, i sottili raziocinj, le ricercate, e ridondanti bellezze, quali si scorgon tal volta in non pochi anche de' moderni predicatori, alterano, ed avviliscono il vero bello della parola di Dio, che è la naturalezza, e la semplicità. *Aufer mihi lenocinia, fucumque verborum, quia solent enervare sententias.*

E' vero; la semplicità e' il carattere dominante nell' eloquenza delle Divine scritture, e poco meno anche da per tutto in esse manifestamente si scorge La divina sapienza, che rende eloquenti le lingue ancora dei muti, e mette sulle labbra degli uomini i più rozzi, e idioti un linguaggio sì persuasivo, e sì forte, che a questo non poterono resistere gli spiriti più orgogliosi, e superbi, per rendersi più accessibile, e più intelligibile si è contentata d'abbassarsi al nostro linguaggio, di prendere il nostro tuono, di bal-

bettare, per dir così, coi fanciulli. E' vero, Iddio ha voluto umiliare, e mettere in discredito la vanità dell'eloquenza, della scienza, e dell' ingegno dei filosofi, facendo scrivere i sacri libri destinati solo a convertire gli uomini, in uno stile assai diverso da quello dei gentili, e profani scrittori, e che una follìa è riputato dal mondo. Si veggono questi tutti occupati dal pensiero di dar risalto per via d' ornamenti ai loro discorsi, laddove gli autori sacri non pensano mai a far comparir dell'ingegno, e dello studio per non rapire alla Divina grazia, ed alla Croce di Gesù Cristo la gloria della conversione del mondo, alle attrattive dell'eloquenza, ed all'energìa del ragionamento umano attribuendola.

Non vi aspettate perciò, che quando vi esorterò alla lettura dei sacri libri, io v' insegni a fare oggetto di vostra attenzione la proprietà, e l' eleganza dell' espressioni, la bellezza delle figure, l' armoniosa, e grata tessitura de' periodi, come ho fatto fin quì nel leggere insieme con la maggior parte di voi, e nell' interpetrare i migliori scrittori del Lazio. Neppure mi tratterrò quì nel dimostrarvi, che uniforme all'eloquenza dei sacri libri è d' ordinario quella dei Padri della quale ancora è principalmente propria la semplicità. Gli esempj, che io vi metterò

sotto degli occhi nel corso di questo trattato tolti dai loro sermoni, e dalle loro omelie, la lettura, che occasioni frequenti vi porgerò di farne da voi stessi, ve ne renderanno appieno persuasi. Dal poco, che ho detto fin quì concludiamo intanto, che esser non possono nè più giuste, nè più vere sì fatte riflessioni. Non è meno vero per altro che la semplicità non forma il solo carattere dell' eloquenza delle Divine scritture, e de' Padri. Ella è una semplicità grave, e maestosa, per la quale s' incontrano nei sacri libri, e specialmente ne' salmi, e ne' Profeti i tratti più sublimi, ai quali conviene, che cedano le nobili, robuste, e leggiadre bellezze, che tanto s' ammirano ne' poeti, e negli oratori della Grecia, e di Roma, come meglio, e con maggiore ammirazione, e diletto conoscereste, se nel suo originale leggere, e gustar poteste i sacri libri. E' una maestà vera, e soda, che non cede, nè smonta giammai, perchè non dipende da uno sfoggio fastoso d' eleganza, e d' ornamenti nelle parole, quale per lo più è quella, che avrete tante volte in tali profani scrittori osservata, ma dalla sublimità delle cose, alla quale niun oltraggio far può la più semplice, ed anche rozza, ed inelegante maniera, onde esser possono espresse. Sempli-

ce maestà, e maestosa semplicità, ecco il pregio, che distingue la sacra eloquenza; ecco i caratteri, che un oratore Evangelico riunir dee, ed imprimere ne' suoi ragionamenti.

A questi due caratteri della sacra eloquenza s'uniscano pure e la grazia, e l'eleganza, e l'ornamento. Non bisogna perder di vista, che si parla ad uomini, i quali sebbene amino naturalmente la verità, hanno però bisogno, che sia questa presentata loro con la maggior chiarezza, onde sia bene intesa, nella più gentile, ed ornata maniera, affinchè piaccia, con la maggior vivacità, e forza, onde s'imprima altamente ne' loro cuori, e trionfandone gli muova a seguirla. Questo è ciò, che dopo Cicerone quasi con le medesime espressioni insegna S. Agostino nel quarto libro dell'aurea sua opera della dottrina Cristiana. Ecco le sue stesse parole. E' necessario, dice egli, che l'oratore Cristiano parli in modo, che lo ascoltino con piacere, che si arrendano a quello, che ascoltano: che conoscano la verità, la verità loro piaccia, ne sieno profondamente penetrati, e commossi. *Intelligenter, libenter, obedienter, ut veritas pateat, ut veritas placeat, ut veritas moveat*. Doveri essenziali di esso sono l'istruire, ed il muovere. Sia pur semplice,

e piano nella istruzione. Ma perchè questa piaccia, è necessario, che sia condita da uno stile non solo facile, e chiaro, ma piacevole, ed elegante. La verità nuda muove poche persone. Bisogna condirla, dice il medesimo S. Agostino, come si condiscono i cibi anche i più necessarj alla vita: *Inter se habent nonnullam similitudinem vescentes, atque discentes. Propter fastidia plurimorum etiam ipsa, sine quibus vivi non potest, alimenta condienda sunt.* E perciò, segue il medesimo dottissimo Padre: *Volumus non solum intelligenter, verum etiam libenter audiri . . . . Quis tenetur, ut audiat, si non delectatur? Quis enim velit audiri, nisi auditorem nonnulla etiam suavitate detineat?* Ma quando si tratta d'accendere nell'animo degli ascoltanti l'amore della virtù, di sollevargli alla cognizione di Dio, e de' suoi adorabili misteri, di ritirargli dal peccato, allora è d'uopo imitare il tuono de' Profeti, allora necessarj si rendono i tratti della più patetica, maestosa, e forte eloquenza, che riempia l'animo degli uditori d'un salutevole spavento, che lo turbi, che lo abbatta, e ne vinca la più ostinata resistenza; allora è d'uopo sollevar l'orazione all'intrepido, al sublime, al minaccioso linguaggio de' Profeti, degli Apostoli, de' Santi Padri, qnan-

do si trattava specialmente di richiamar l'empio, ed il peccatore a penitenza.

Che ne dite, ottimi Giovani? Sembravi questo un impegno di facile riuscita? Alcuno vi sarà tra voi, che riguardi, come superfluo, lo studio più indefesso, come inutile, la più sollecita diligenza, la più seria, ed instancabile applicazione per adempire con decoro, e con edificazione le parti tutte d' un sì arduo, e sì santo Ministero, che a voi pure saranno un giorno addossate? Non così la pensarono i più dotti ed eloquenti Padri della Chiesa, i Crisostomi, i Gregorj i Nazianzeni, gli Agostini, i Girolami, gli Ambrogj, i Cipriani, ed altri, che potrei rammentare, i quali conoscendo la necessità dell' eloquenza nei Ministri Evangelici, e nei Pastori delle anime si diedero con tutto l'impegno allo studio di essa, e con somma premura la coltivarono per ben riuscire nell'annunziare ai popoli la parola di Dio. Quanto studio meriti, ed esiga finalmente la sacra eloquenza, rilevar si può ancora dallo scarso numero dei sacri Oratori, che dir si possano veramente, e come richiede il santo loro Ministero, eloquenti. Quando però io parlo dello scarso numero de' veri, ed ottimi Sacri Oratori, non intendo di parlar nè dei sacri, e divinamente ispirati scrittori,

nè dei Padri della Chiesa, nei quali si scorge una particolare assistenza, ed un particolar lume di Dio, e i quali se non son tutti nello stesso modo, nè in pari grado eloquenti, tutti però annunziano con dignità, e con zelo le massime della Religione Divina, che professiamo. E come di questi non è scarso il numero, scarso neppur quello può dirsi de' buoni oratori sacri, dovendo essi in tal numero esser principalmente considerati.

Sembrandomi d'aver bastantemente dileguata la proposta difficoltà, non sarà nè inutile, nè inopportuna cosa il prevenirne un'altra, che sorger potrebbe di leggeri nella mente d'alcuni, i quali consentendo, esser troppo necessario lo studiar di proposito, e coltivar con impegno la sacra Eloquenza per esercitar con decoro, e con frutto l'Apostolico Ministero, riguarderanno come superfluo, ed inutile lo scrivere intorno ad essa un trattato, e dettar regole, che dirigano i Giovani Ecclesiastici nello studio, e nell'esercizio di essa, appoggiati sul riflesso, che sì la sacra, come l'umana eloquenza avendo per oggetto, e per fine, come di sopra abbiam detto, l'istruire, il dilettare, ed il muovere, le medesime regole, che sono state dettate dai più insigni Retori riguardo all'eloquenza umana, esser possono nostre buone direttri-

ei nello studio, e nella pratica della sacra: Ben conosco, e confesso io stesso, che del tutto rigettar non si può come falso, e mal fondato un tal riflessó. Prevedo anzi la necessità di richiamare in molti luoghi del nuovo trattato, che intraprendo a scrivere, i vostri pensieri, e la vostra attenzione a quello, che nella Rettorica da me composta, e data alla luce vi ho già sulle tracce dei migliori Retori Greci, e Latini insegnato. Veggio, che gli stessi sono i precetti fondamentali dell' arte, che insegna a ben parlare, qualunque sia l'argomento, che un Oratore a trattare intraprenda. Infatti S. Agostino medesimo nel citato quarto libro *de Doctrina Christiana*, sebbene diretta ad istruire un oratore sacro, ed a formarlo all' eloquenza del Pulpito, pure spesso ricorre a Cicerone, e quasi a lettera ne riporta senza citarlo nominatamente le regole. Ma se si esamini bene la natura della sacra eloquenza, gli oggetti intorno a' quali si raggira, ed il fine, che si propone, comprenderemo facilmente, che una via alquanto diversa convien tenere, e diverse regole seguitare nei sacri, e morali ragionamenti.

Per non parlare degli esempj, i quali sono, come voi sapete, la regola pratica per divenire eloquenti oratori, e che mi conviene

trarre, e raccogliere non più dagli scrittori profani, ma dalle sacre carte, e dai sermoni de' Padri, veri modelli della sacra eloquenza, (a) chi non vede, quante volte mi dovrò allontanare dalle tracce, e dai precetti degli

---

(a) Sembrami opportuno di prevenire chi legge riguardo al metodo, che ho creduto di tenere nel far uso degli esempj, e per la più facile intelligenza de' precetti, e per mostrar di questi negli esempj la pratica. Le sante Scritture, e l'opere de' Padri sono la scuola, a cui prefisso mi sono di ricorrere. Spero, che niuno mi farà il torto neppure di sospettare, che ciò fatto abbia per mancanza di venerazione, e di stima verso tanti famosi, ed egregii moderni Sacri Oratori, e Francesi, ed Italiani, Massillon, Bordalone, Bossuet, Segneri, Casini, Bassani, Quirico Rossi, Tornielli, Venini, Granelli, Monsignor Turchi, e tant' altri, che lungo sarebbe qui rammentare. Professo il più alto rispetto per tutti, e dico, che non si possono bastantemente ammirare, specialmente i primi tre da me nominati. Ma riflettendo, che i Giovani Ecclesiastici possono facilmente averli fra mano, e profittare della loro attenta, e diligente lettura, niuno condannar mi potrà, se per innamorarli dello studio delle Sante Scritture e de' Padri, a questi antichi, divini, e venerabili modelli di Sacra eloquenza, sui quali formati si sono gli stessi Oratori moderni, in tutto questo trattato io li richiamo.

antichi Retori, e quando parlerò de' fonti della sacra eloquenza, ò dei luoghi oratorii, dai quali rilevasi la materia per i sacri ragionamenti, e quando parlerò degli oggetti di essa, i quali diversi essendo da quelli dell' eloquenza profana, richiedono d' esser diversamente trattati, della qualità, e condizione degli ascoltanti, della persona istessa dell' oratore sacro, dello stile tutto proprio dei sacri ragionamenti, dell' uso sobrio, che in questi far si dee degli ornamenti e delle figure, cosicchè non abbiano per principale scopo il diletto, ma l' utile, ed il vero utile, quale è la salute eterna dell' anime? Io non fo, che accennarvi qui anticipatamente quello, che, ajutandomi, ed assistendomi Iddio, vi mostrerò in tutto l'intero trattato. Nè son io a scriverlo il primo, nè il primo a conoscerne la necessità, ed il vantaggio. Molti l' hanno veduto avanti di me, e vi hanno con molta lode, e saviezza provvisto. Io non parlerò nè d' un trattato Latino intitolato *de Rhetorica sacra* da un Religioso Cappuccino composto, nè dell' opera dell' Ab Bretteville intorno all'eloquenza del Pulpito, nè di Niccolao Causino, il quale dopo avere generalmente trattato dell' arte oratoria, e particolarmente dell' eloquenza descrittiva, e dimostrativa, e dell' eloquenza

civile, un intero, e lungo libro impiega anche intorno alla sacra, nè de' tre Dialoghi di Monsignor di Salignac de la Moth Fenelon. Giovami però il rammentare il breve, ma bellissimo trattato, che ne fa il Signor Rollin al termine del secondo tomo dell' erudita, ed istruttiva sua opera sulla maniera d' insegnare, e di studiare le belle lettere, ed una ben ragionata, e filosofica lezione sull' eloquenza del Pulpito del celebre Signor Ugone Blaire, che come vi è noto, con tanta profondità, con tanto criterio, e con sì giusti principj di buon gusto ci ha data la più vera, e la più sublime idea dell' eloquenza. Ma più d' ogni altro libro merita, a mio giudizio, d' esser qui rammentata la *Rettorica de' Predicatori*, opera del S. e dottissimo Cardinale e Vescovo di Verona Agostino Valerio, il quale fiorì nel XVI. secolo della Chiesa, scritta da lui in Latino, e tradotta in Francese, ma in molti luoghi variata dall' Abate Dinouart, opera eccellente, opera ripiena dello spirito di Dio, opera, nella quale oltre ai grandi, e sodi principj di Teologìa, e di Morale intorno agli argomenti, che trattar si debbono dai Sacri Oratori, oltre la cognizione, onde è ripiena, delle Divine Scritture, e de' Padri, le più belle, ed opportune regole ancora contiene, che apro-

no, e facilitano la via alla sacra eloquenza. Ma non è piccol pregio di essa il riconoscere la sua origine dal grande, e dottissimo Cardinale, ed Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo, unito al Cardinal Valerio con i sentimenti della più alta stima, e col vincolo della più particolare amicizia. Fu S. Carlo, che secondo la mente del Concilio di Trento, eretto avendo il suo Seminario per l'educazione dei giovani destinati ai Ministerj del Santuario, oltre ad averne pel buon regolamento di esso dettate le più savie costituzioni, oltre ad aver promossa la compilazione, e l'edizione del Catechismo Romano, libro, di cui legger non si può nè il più dotto, nè il più istruttivo, nè il più elegante, concepì anche il disegno di questa Rettorica sacra, perchè ne' Seminarj posta fosse nelle mani de' giovani, e per questa capaci si rendessero d' annunziare un giorno con edificazione de' popoli la parola di Dio. Egli medesimo l' avrebbe scritta, ma impedito dalle gravi, e continue cure, e del suo Vescovado, e della Chiesa, e sicuro dell' esito il più felice raccomandò, e commise al Cardinal Valerio l'esecuzione di sì vantaggioso disegno. All' Arcivescovo di Milano perciò con umile ingenuità ne diè questo Cardinale la gloria. Infatti nel secondo de' suoi tre discorsi pre-

liminari ai cherici della sua Diocesi si esprime così: Si lodano gli scrittori per animarci a leggere le loro opere.... che dirò io dell' autore di questa rettorica? Non è facile determinarne il nome. Io ne sono l'autore senza potermela interamente appropriare. Carlo Borromeo, la di cui umiltà soffrir non potrebbe l'omaggio, che io rendo alla sua virtù, se quì fosse presente, egli ne ha concepito il disegno, ne ha tracciato il piano, ed io per più mesi occupato mi sono di questo lavoro con quell' applicazione, che permesso mi hanno i doveri del Vescovado = .

Or chi potrà a ragione riprendermi, se studiandomi di avvicinarmi, almeno più che potrò, a così belli esemplari, profittando dei loro insegnamenti, e secondando le mire dell' ottimo, e saggio Pastore, che ci governa, e che sull' esempio di S. Carlo, e del Cardinal Valerio tanto mostra d'avere a cuore il bene di questa Diocesi, e l'abilità e la scienza dei suoi Ecclesiastici anche nel dispensare, come egli medesimo fa, il pascolo della divina parola, io pure, per quanto lo permettono le meschine mie forze, e la debolezza dell'età, che quella pur troppo accrescer suole dello spirito, mi adoprerò per esservi di qualchè vantaggio nel dirigervi nello studio, e nell' esercizio della sacra eloquenza?

Sia pur vostro impegno, ottimi giovani, di corrispondere alle speranze, che il vostro Pastore, e la Diocesi, a cui appartenete, in voi hanno riposte. Guai a chi le rendesse vane trascurando di rendersi capace d'operare la propria salute col procurare l'altrui. Nè si limiti il vostro studio ai soli precetti. A niente giovano questi, se accompagnati non sono dalla lettura continua, ed attenta de' buoni modelli nell' annunziare la parola di Dio, i quali non mancherò di proporre alla vostra imitazione, e dall'esercizio insieme di scrivere, senza del quale non è possibile il fare un passo nell'ardua via, che conduce a compiere a maggior gloria di Dio con merito proprio, e con frutto de' popoli il grande ufizio d'annunziator del Vangelo. Udite intanto in poche parole esposto il piano delle lezioni, che formeranno l' intero trattato intorno alla sacra eloquenza. Non è però mio questo piano Lo disegnò già egregiamente S. Isidoro Vescovo di Siviglia, il quale nel libro duodecimo degli ufizj a S. Fulgenzio insegna, che l'oratore sacro prima di presentarsi alle Cristiane adunanze per tener loro sopra qualchè sacra, e moral materia ragionamento, dee attentamente considerare quel, che egli dice, e a chi lo dice, e come, e quando lo dice: *Ut praenoscat*

quid, cui, quando, vel quomodo proferat =. Lo stesso, e quasi con le medesime parole, disse S. Gregorio Papa nel libro primo delle sue Omelie sul Profeta Ezechiello. = *Pensare doctor debet quid loquatur, cui loquatur, quando loquatur, qualiter, et quantum loquatur* Queste tracce presso a poco seguendo io, sembrami di poter divdere il mio trattato in quattro parti. Nella prima vi parlerò dell'Oratore sacro, della grandezza, dignità, importanza del suo ministero, e principalmente delle qualità, di cui esser debbe fornito per bene adempirne le parti: *Quis* Nella seconda tratterò delle varie materie, intorno alle quali raggirar si debbono i sacri ragionamenti, additando i fonti, dai quali attinger debbe tali materie il sacro Oratore e così avremo un compiuto trattato intorno all' invenzione, ed ai luoghi oratorii: *Quid.* Vi mostrerò nella terza parte quanto importi, che l'oratore sacro abbia riguardo alla persona medesima degli ascoltanti per adattare alla diversa loro qualità, condizione, e stato e le materie, e lo stile: *Quibus.* La quarta finalmente avrà per oggetto il modo, che l'oratore dee ne' suoi ragionamenti tenere, e questa abbraccerà tutto quello, che riguarda la disposizione oratoria, l' elocuzione, e la maniera ancora di recitare

la sua orazione: *Quomodo.*

Il vostro studio, l'attenzione vostra, la vostra diligenza di non piccolo incitamento sarà per me ad occuparmi interamente, e col maggiore impegno di oggetti così rilevanti, perchè il tutto per la gloria di Dio, nel lume, e nell'ajuto del quale a confidar meco unicamente v'invito, a vostro non meno, che a comun vantaggio riesca.

LEZIONE II.

Si dà un'idea generale dell'Oratore Sacro, ed in particolare si dimostra la necessità in esso della vocazione, e missione Divina.

Se Cicerone, come voi ben sapete più opere Rettoriche ha impiegate, e di tutte le altre la più eccellente, e la più completa, che porta il titolo: *De oratore*, favellando a lungo delle doti, che adornar debbono chiunque aspira alla gloria di saggio, ed eloquente oratore, ragion vuole, che ci adoperiamo tanto più noi per conoscer meglio, e più a fondo che ci sia possibile, qual idea formar ci dobbiamo d'un sacro Oratore. Non è di piccola importanza, nè di poca utilità una tal cognizione. Da questa anzi francamente direi, che dipendono i progressi, che far si

possono nella sacra eloquenza, da questa lo stesso buon esito nell'esercizio dell'Apostolico Ministero. Non può bene, e lodevolmente esercitare un'arte, e un impiego chi non ne conosce l'estensione, la grandezza, la difficoltà, i doveri. Qual de'Sacri Ministri sperar mai può di sodisfare all'ufizio inseparabile dalla vocazione al Sacerdozio, d'annunziare ai popoli la parola di Dio, ed esser loro maestro di verità, e di virtù, se egli ignora, quale esser debba un sacro oratore, quali ne sieno gli obblighi, e le incombenze, quali i mezzi necessarj, ed opportuni per sodisfarvi con esattezza, e con approvazione di Dio, e degli uomini? Niuno intanto s'avvisi, che facile impresa sia il definire, e determinare, che cosa è un sacro oratore. Nel dare l'idea d'un oratore, e d'un oratore veramente eloquente e perfetto parve a Cicerone d'aver detto tutto, quando ripetè più volte, che oratore perfetto, e del nome d'oratore degno è colui, che di qualunque argomento che proposto gli venga, è in grado di parlare con facondia, con ornamento, con gravità. *Orator plenus, atque perfectus is est, qui de omnibus rebus possit varie, copioseque dicere . . . . Oratoris est composite, ornate, copiose eloqui . . . . Is orator erit, mea quidem sententia hoc tam gravi dignus nomine, qui quaecumque res in-*

ciderit, quae sit dictione explicanda, prudenter, ornate, et memoriter dicat cum quadam etiam actionis dignitate.

Ecco in queste, ed altre simili parole espressa la più giusta idea d'un oratore, ma d'un oratore profano, quale è quello, cui descrive, e prende ad istruire, ed a formare nelle sue opere Cicerone. Ma non limitiamo a queste idee, perchè troppo basse, ed imperfette, la vera, e giusta cognizione d'un sacro oratore. Non limitiamo le nostre ricerche a quello, che far può l'umano ingegno, ed in cui impiegarono la loro eloquenza i famosi oratori di Grecia, e di Roma. Assai più nobile è il carattere, e la professione d'un sacro oratore, assai più sublime, ed importante, perchè più virtuosi, e lodevoli gli oggetti della sacra eloquenza. Quelli da uomini, e d'umane cose parlavano. Sono uomini anche gli oratori sacri, ma al di sopra degli uomini gli solleva la dignità del lor ministero, e di cose Divine favellano. Sono essi da Dio stesso formati; Dio è quegli, che fa loro da maestro, e che gl'istruisce. Nè da altri, che da Dio apprender possiamo una giusta idea di quello che sono. Ma Iddio ha parlato. Apriamo i sacri Libri, che serbano il deposito della sua Divina parola, e di ciò, che si è degnato di rivelare agli uomini, ed in questi ap-

prenderemo ancora, qual idea formar ci dobbiamo d'un sacro oratore. Chi dunque, e quale è mai questo oratore? Tutto noi diremo chiamandolo in un modo, ed in un senso particolare, e proprio *l'uomo di Dio*. Questo infatti è il nome, che da S. Paolo al suo diletto Timoteo: *Et tu homo Dei;* nome il più proprio d'un Vescovo, e di chiunque è impiegato nel governo spirituale de' popoli, perchè ministri essi sono di Dio; perchè dispensatori, ed economi dei di lui beni spirituali; perchè occupar non si debbono, che di metterli sempre più a profitto mediante la conversione de' peccatori, e l'avanzamento de' Fedeli nella sua grazia. Sì; l'oratore sacro, ò il dispensatore della parola di Dio è in un modo particolare l'uomo di Dio, e questo solo carattere esprime la più alta idea d'un sacro oratore. Per meglio conoscerlo tentiamo di sviluppare, e d'estendere, per quanto è possibile, quello, che una tale idea in se racchiude, e comprende. Perchè, torno io a dimandare, perchè l'orator sacro è l'uomo di Dio? Perchè, parmi, che ciascuno di voi mi risponda, non da se, nè per volontà degli uomini, ma parla a nome di Dio; anzi è Iddio medesimo, che parla in lui, e per mezzo di lui annunzia ai popoli ciò, che egli medesimo ha detto loro, ed insegnato. Egli non è,

che un ambasciatore di Dio. Tanto espresse l'Apostolo S. Paolo nel capitolo quinto della sua seconda lettera a quei di Corinto. Noi esercitiamo, egli dice, l'ufizio d'ambasciatori, e luogotenenti di Gesù Cristo, e Iddio medesimo per la nostra bocca vi esorta: *Pro Christo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos*. Si può egli immaginare dignità più grande di questa? Sparisce in faccia ad essa, e vien meno la gloria, e lo splendor di coloro, che dai Monarchi della terra inviati sono suoi ambasciatori ai sovrani, ed ai magistrati d'altre città, e provincie, ed incaricati di annunziar loro la volontà del suo principe, sebbene sieno stati in ogni tempo in tanto onore tenuti, e come sacra fu mai sempre, ed è rispettata la loro persona egualmente, che sacra è quella del Sovrano, cui rappresentano. Il sacro oratore per conseguenza è l'Angelo, ò il messaggiero di Dio, inviato ai popoli, come l'Angelo ad Israello nel suo viaggio per lo deserto alla volta della terra di Canaan, ò l'Arcangelo Raffaello spedito a Tobia, perchè egli pure sia al popolo fedele di scorta, lo custodisca, lo difenda, lo assista nel gran viaggio, che far dee alla beata patria del Cielo. = *Si Sacerdotes Domini sumus*, dice in un suo sermone ai sacerdoti adunati nel

Sinodo Ugone da S. Vittore, *etiam ex ipso officio Angeli, id est nuntii sumus, et populo, quae Dei sunt, nuntiare debemus* =. Egli è associato al numero de' Profeti, e degli Apostoli, e destinato, come essi, a sveller vizj, ed errori, a distrugger abusi, a toglier disordini, e scandali, a piantare, e fecondare germogli eletti di virtù, e di santità. Che più? Tiene egli il luogo di G. C., partecipa al ministero Divino, che fattosi uomo venne ad esercitare nel mondo, coopera con esso, e per esso alla salute eterna degli uomini, rivestito egli pure del carattere di maestro per annunziare le massime, che con le parole, e con gli esempj ci ha insegnate, e d'amoroso pastore per porgere al gregge medesimo di G. C. il pascolo salubre, e vitale della di lui Celeste dottrina, per rimproverare, e correggere le pecorelle a questo Supremo divino Pastore ribelli ed indocili, per guarirle inferme, per ricondurle smarrite all' ovile.

Da quello, che dell' oratore sacro vi ho fin ora accennato, certo sono, che un' alta idea concepita avete della dignità, e di esso, e del ministero, cui è destinato. Parmi anzi, che presi da maraviglia, e da venerazione detto abbiate tacitamente nell'animo: Di quai singolari doti richiede, che

adorno sia un sacro Oratore, la dignità sovrumana, ed angelica, ed il carattere divino, di cui è rivestito? Qual virtù, quale scienza è necessaria per esercitare un tal ministero in una maniera conforme alla sua grandezza, alla sua santità, al fine, cui è diretto! Più giusta esser non può la conseguenza, che dall'idea di sopra brevemente esposta d'un sacro Oratore avete voi stessi dedotta. In fatti se parlando Cicerone dell' oratore, quale esser poteva a' suoi tempi, e nel seno della Gentilità, disse, che nel numero degli oratori riporre non si doveva chi non fosse in tutte le arti istrutto, che degne sono d'un uomo libero; *Nemo est in oratorum numero habendus, qui non sit omnibus iis artibus quae sunt homine libero dignae perpolitus*; se richiede, che alla professione oratoria sia soprattutto dalla natura istessa formato, con dotarlo d'un ingegno vivace, e penetrante, d'una fervida immaginazione, d'un cuor sensibile, e capace de' più gagliardi affetti, e questi doni della natura coltivando con indefesso studio, con assidue vigilie, e fatiche giunga all' acquisto d'una scienza non ordinaria, ma profonda, ed estesa, specialmente della Filosofia, dalla quale, e non già dalle scuole de' Retori, protesta egli medesimo di rico-

noscere l'abilità, che in lui si ritrovava di ben parlare, persuaso, che il ben parlare è conseguenza, e frutto del ben pensare: = *Fateor me oratorem, si modo sim, aut etiam quicumque sim, non ex Rhetorum officinis, sed ex Academiae spatiis extitisse*; = qual mai esser debbe, di quali prerogative, di quale scienza fornito, di quanti, e di quali sovrumani mezzi ha bisogno un oratore sacro, un Messaggiero di Dio, uno zelatore della salute de' popoli per ben riuscire in un sì grande, sì santo, sì difficile ed importante ministero? Qual debbe essere adunque l'impegno vostro di ben prepararvi all'esatto, e fedele adempimento de' molti, e gravi doveri, che sono da esso inseparabili, d'acquistar quei lumi, ed in quelle virtù radicarvi, senza di cui non si possono santamente, con decoro, con frutto e proprio, ed altrui adempire? Non sarà perciò che al sommo opportuno, ed utile, che c' interniamo meglio nella considerazione d'un oggetto sì grande, e tentiamo di ritrarre co' più vivi, e distinti colori, e con tratti, che al maggior grado giungano di somiglianza, la vera immagine d'un sacro oratore, della quale non abbiamo fin qui, che abozzato il disegno. Venghiamo adunque al particolare, individuando, e descrivendo, se non tutte,

almeno le principali, e le più necessarie qualità, che in un sacro oratore si richieggono. Qual fondamento non ho io di sperare, che tali vi studierete d'addivenire, quali di dover voi essere conoscerete, quando piaccia al Signore di destinarvi anche al ministero della parola nella sua Chiesa?

L'ordine poi sembra richiedere, che meco in primo luogo voi riflettiate, che (come vi ho sul principio della prima lezione accennato, e come meglio, e più diffusamente ora vedrete) non è lasciato all'arbitrio, ed alla scelta dell'uomo l'ingerirsi in un tal ministero, siccome consultando solo i proprj talenti, e le naturali, ed acquistate disposizioni hanno potuto, e possono gli uomini all'esercizio della professione oratoria ò d'avvocato avanti ai tribunali de' Magistrati, e del popolo, egualmente che a qualunque altra professione liberamente, e di sua propria, e spontanea elezione consacrarsi. E' necessario esservi chiamati da Dio. Da Dio stesso inviati sono quelli, che elegge e destina, a condottieri e maestri del popol suo. Così a condottier d'Israello chiamò un Mosè, e lo spedì a Faraone per intimare a nome di Dio medesimo a quell' orgoglioso, e barbaro Monarca, che lasciasse libero andare il suo popolo fuor dell'Egit-

to. Così mandò un tempo i Profeti; così dopo aver parlato agli uomini per bocca dei Profeti mandò il suo stesso Figliuolo e nel suo Figliuolo medesimo parlò loro. = *Multifariam, multisque modis olim Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime diebus istis loquutus est nobis in Filio* =; e questo Figlio Divino scelse, ed inviò ad istruire le genti i dodici Apostoli, ai quali disse: Io sono quello, che vi ho eletti, perchè andiate ai popoli della terra, e riportiate il frutto della lor conversione con la predicazione della mia dottrina: *Ego elegi vos.* Fin qui molti almeno di voi esercitato avete il mestiero di pescatori, ma giunto è il tempo, che non più a far preda di pesci rivolti sieno i vostri pensieri, e travagli; in appresso io farò, che siate pescatori d'uomini, che dentro alla mistica mia rete gli raduniate, che più ricca ognor ne facciate la navicella della mia Chiesa, fuori della quale non vi è, che naufragio, e morte: = *Venite post me, et faciam vos fieri piscatores hominum.* In appresso tutti i successori legittimi degli Apostoli, i pastori tutti, e ministri della Chiesa hanno nella loro ordinazione, ed istituzione la loro missione da Dio. Non è vero pastore dell' ovile di Gesù Cristo, ma un ladro, ed un assassino, chi non

entra per la porta, che è G. C. medesimo; non è vero, e legittimo operajo nella mistica sua vigna, chi da lui medesimo non è chiamato a coltivarla: I rimproveri, che Iddio fa per bocca del Profeta Geremia a molti, che presso il popolo si spacciavano per Profeti, e lo seducevano coi loro sogni con le loro vane visioni, con le loro mensogne: = *Non mittebam Prophetas, et ipsi currebant, non loquebar ad eos, et ipsi prophetabant... falso Prophetae vaticinantur in nomine meo, non misi eos, nec loquutus sum ad eos*; = tali rimproveri, io dico, riguardano ancora tutti coloro, che senza esservi chiamati da Dio, intrusi si sono, e s' intrudono nel ministero Ecclesiastico, e perciò sono stati, e sono non pastori, ma mercenarj, non maestri di verità, ma seduttori, non guide fedeli, ed illuminate delle anime nella via della salute, ma Angeli di tenebre, ma pietre di scandalo, ma cagione ai popoli di cadute, e di perdizione. Rammentiamoci sempre, che l' orator sacro è l' uomo di Dio, il suo ambasciatore, il suo messaggiero, perchè mandato da Dio, perchè parla a nome di Dio, e quello dice, ed insegna, che Iddio ha ordinato, che dica, ed insegni. Quale oltraggio facciano a Dio quelli, che osano parlar nella Chiesa, e presumono d' es-

ser maestri di verità ai popoli, ed annunziar loro la Divina parola senza essere ad un tal ministero da Dio stesso chiamati, ajutamoci a concepirlo, servendoci della similitudine, ò dell' immagine dell' offesa, che al suo Sovrano farebbe quel suddito, che senza suo ordine, e senza esser da lui inviato ardisse di presentarsi ad un Sovrano, ò ad uno stato straniero, e spacciandosi del carattere di regio ambasciatore rivestito, a nome del suo Principe gli parlasse, quando di parlare dal suo Principe istesso non è stata a lui commissione alcuna affidata. Come essenziale adunque al carattere di sacro oratore si riguardi la divina Missione.

Dessa in fatti è il principio, ed il fondamento di tutte le belle prerogative, che ritrovar si debbono in lui. La scienza, la Santità della vita, lo zelo della salute delle anime, lo spirito d' umiltà, e d' orazione, doti necessarie, come vedremo in appresso, pe'l retto, ed utile esercizio del suo ministero, conseguenze sono, e frutto della Divina vocazione. E' infatti, come insegna S Bernardino da Siena, regola e principio generale di quella provida economia, che tiene Iddio nella distribuzione de' suoi doni, e delle sue grazie a qualche ragionevole creatura, che quando elegge alcuno ad una grazia singo-

lare, ò a qualche stato sublime gli piace di sollevarlo, gli communica tutti quei doni, e quei mezzi gli somministra, che per eseguirne le incombenze, e i doveri gli son necessarj, e che la stessa persona eletta distinguono := *Omnia Charismata donet, quae illi personae sic electae, et ejus officio necessaria sunt, atque illam copiose decorant* =. Quando Iddio manda alcuno per suo Messaggiero, ed ambasciatore ai popoli della terra, pone sulle di lui labbra, come su quelle di Mosè, di Geremia, degli altri Profeti, e degli Apostoli le sue stesse parole, del suo spirito medesimo lo riempie, e le sue parole ed il suo spirito son tutte luce, tutte fuoco.. tutte forza, e virtù; luce, che sgombra le tenebre dell' errore, e fa risplendere alla mente dell' inviato del Signore e a quella degli uditori la verità; fuoco, onde purifica, ed infiamma il di lui cuore, e da questo passa, e penetra nel cuore degli altri; virtù, che lo rende superiore a tutte le difficoltà, a tutti gli ostacoli, a tutte le contradizioni. Ma questa luce, questo fuoco e questa virtù è negata da Dio a coloro, che senza vocazione, e missione legittima osano d' arrogarsi, e d' esercitare il ministero d' annunziatori del Vangelo. Qual maraviglia però, se sono così scarsi di lumi, e sì freddi nel parlare, ed il

loro parlare si riduce ad uno sforzo d'ingegno, ad una pomposa, e vanamente ornata eloquenza? Qual maraviglia, se dai loro ragionamenti partono gli uditori non più istruiti, ed egualmente freddi, che quando portati si sono alla Chiesa per ascoltarli, ed al più sorpresi da una stupida, e mal concepita ammirazione, facendo plauso alla fiorita, ed elegante maniera di dire? Qual maraviglia, se sì scarso, ò niuno è il frutto delle loro fatiche; se così pochi partono dalla Chiesa, e forse niuno, percuotendosi il petto, e prorompendo in gemiti, ed in lacrime espresse dal dolore de' suoi falli, e foriere di sincero ravvedimento? Quanto importa adunque, ottimi giovani, il chiedere a Dio quello, che pei Colossesi chiedeva con incessanti preghiere l'Apostolo: Che Iddio cioè ci riempia della cognizione della sua volontà, dandoci tutta la sapienza, e tutta l'intelligenza spirituale per conoscere appieno, se da lui chiamati siamo al ministero sacro della parola nella sua Chiesa = *Non cessamus pro vobis orantes, et postulantes, ut impleamini cognitione voluntatis ejus in omni sapientia et intelligentia spirituàli* =.

Ma direte voi forse: e quando potremo con fondamento giudicare d'esser mandati da Dio ad annunziare la sua divina paro-

la? Rifletter dovete, che la vocazione, e la missione al ministero di predicare il Vangelo va inseparabilmente unita alla vocazione al Sacerdozio; da questa dipende, e ne è come una necessaria conseguenza. Come nei primi secoli della Chiesa, così nei secoli posteriori è stato, ed è sempre lo stesso esser Sacerdote, ed esser destinato ad istruire i popoli nella legge di Dio. Ella è generale espressione della Divina scrittura. Le labbra del Sacerdote custodiranno la scienza, e dalla sua bocca ricercheranno i popoli la legge di Dio. E se il Profeta Malachia ispirato da Dio parlava così de'Sacerdoti dell' antica legge, con quanto maggior ragione dir si potrà, che un dovere, ed un peso annesso al carattere sacerdotale nella Chiesa di G. C. quello è d'istruire i Fedeli, e d' annunziar loro la sua celeste dottrina? Ad esercitare adunque un sì gran ministero voi pure sarete mandati, quando per l'imposizione delle mani del Vescovo sarete ordinati sacerdoti, e riceverete lo spirito del Signore per bene adempire il vostro Ministero. Dalla bocca del Vescovo ordinante udirete dirvi, che trai doveri del Sacerdote quello ancora vi è di predicare =. *Sacerdotem enim oportet offerre, benedicere, praeesse, praedicare, et baptizare* =, sono parole del Pon-

tificale Romano. Convien rifletter però, che alla missione ordinaria, a quella cioè, che si riceve in virtù, e nell' atto istesso della Sacerdotale ordinazione succeder dee, ed andare unita la potestà, ò missione d' ufizio ò delegata. Chiamo potestà, e missione d' uffizio quella, che è intrinsecamente annessa al ministero pastorale, quale è quello dei Vescovi, e dei Parrochi, cosicchè eletto, e posto che sia alcuno al governo d' una Diocesi, ò d' una parrocchia questo grado, e questo ufizio autorizza, impone anzi per obbligo il pascere con la predicazione della parola di Dio il gregge, di cui Gesù Cristo gli ha confidata la cura. Chiamo missione delegata quella, che si concede talvolta ai semplici Sacerdoti, che non hanno il governo delle anime, come delegata dal Concilio di Trento chiamasi l' autorità d' assolvere dai peccati nelle confessioni Sacramentali, che ai semplici sacerdoti vien concessa dai Vescovi. Anche questa missione delegata è si necessaria, che lecitamente, e legittimamente non può un semplice Sacerdote annunziare in una Diocesi, ò in una Chiesa la parola di Dio senza una speciale missione, e facoltà dell' Ordinario. I Vescovi infatti tenendo nella Chiesa il luogo di Gesù. Cristo quelli sono, che a suo esempio, e per di lui autorità

mandano gli operaj Evangelici alla cultura della mistica vigna, quelli sono, che si scelgono i cooperatori nel pascere con la predicazione il suo gregge = *Nemo*, dice perciò S. Lorenzo Giustiniani, *nisi vocatus se ingerat*, *nullus nisi impellente necessitate, vel obedientia urgente se occupet*. Aspettate adunque, che vi parli il Vescovo. Di timore vi riempirà la sua voce, richiamando al vostro pensiero il peso difficile, e pericoloso, che per mezzo di esso imposto vi viene da Dio, cosicchè al dire di S. Gregorio partito più sicuro sarebbe il fuggirlo: *Praedicatoris officium tutius declinatur* =. Ma fuggire, e ricusar non si dee con ostinata resistenza, quando ad accettarlo il manifesto volere di Dio si conosce = *Nec tamen declinari pertinaciter debet, cum ad suscipiendum hoc superna voluntas cognoscitur* = Ora la voce appunto del Vescovo, che vi chiamerà a parte di questo gran ministero, uno sarà de' non dubbj segni, che vi siete chiamati da Dio. Ma di ciò men dubbj, e timorosi ancora, più certi anzi sarete, se la virtù, e le qualità conformi ad un sì eccelso, e gran ministero in voi non mancheranno: Perchè dunque nè dall'amor proprio, nè dallo spirito di presunzione, nè da mira alcuna carnale, e terrena vi lasciate in un punto di tanta importanza abba-

gliare, è sedurre, di queste virtù, e qualità stimo opportuno parlarvi, onde ed una più chiara idea acquistiate d'un sacro oratore, e con fondamento giudicar possiate, se queste in voi si ritrovano, e se possedendole consolar vi potete con la speranza d'esser chiamati, ed inviati da Dio, ed in conseguenza di questa missione d'esser da' suoi lumi, da' suoi soccorsi, dalla sua grazia nell'annunziare ai popoli la sua Divina parola assistiti.

LEZIONE III.

Continuazione del medesimo soggetto: Necessità della Dottrina, e della santità della vita in un sacro oratore.

Di queste due prerogative d'un sacro oratore stimo opportuno in primo luogo di favellarvi, essendo queste le più necessarie in lui, e quelle, che più d'ogni altra lo distinguono. In una medesima lezione, e non separatamente a bella posta ne tratto, perchè una andar non può dall'altra disgiunta, e conviene, che ambedue nel più alto, e luminoso grado in un sacro oratore si trovino. Questo è ciò, che non solo dalla bocca istessa di Gesù Cristo, come vedremo,

chiaramente rilevasi, ma dalle vesti istesse, onde ordinò Iddio nell' Esodo a Mosè, che adorno comparisse il Sommo Sacerdote. Infatti nel Razionale, che sovrapposto, e fermato all' Efod portava davanti sul petto, oltre le dodici pietre preziose, nelle quali scritti erano i nomi dei dodici antichi Patriarchi, che i nomi pure erano delle dodici Tribù, ai lati dell' Efod erano scritte, ed incise una a destra, a sinistra l' altra le due parole: *Urim et, Thummim*, che secondo la volgata significano *dottrina, e verità*, e secondo il testo Ebreo *luce, e perfezione*, le quali suonano in sostanza lo stesso: dottrina, cioè, e santità. E che altro volle con ciò insegnare il Signore, se non che per istruire il popolo, e dirigerlo nell' esercizio della Religione, e del culto, e nell' osservanza della legge ricchi esser debbono, e adorni di scienza, e di virtú i Sacerdoti? Voi ben vedete esser questi due oggetti, che meritano da noi una lunga, e seria considerazione. Contentatevi adunque, che della necessità della scienza in un sacro oratore in primo luogo io vi parli, riserbandomi a far quindi oggetto della vostra attenzione la santità, e la vita pura, ed irriprensibile, che non è in lui meno necessaria.

Come è possibile infatti che d' una

qualchè cosa convenientemente, e con fondamento ragioni, chi affatto, ò in gran parte la ignora? Il discorso suppone il pensiero, ed il pensiero altro non è, che l'idea, o l'immagine bene appresa di ciò, intorno a cui il parlar si raggira. Un vano suono di parole sono i discorsi vuoti di cognizioni, e di sentimenti, suono, che esser non può non solo con diletto, ma neppur con pazienza ascoltato, contrario affatto al fine, pel quale l'uomo è stato dal Creatore dagli irragionevoli animali distinto anche col dono della favella, ò della facoltà di formar voci articolate e distinte per manifestarsi scambievolmente le idee, i sentimenti, i bisogni, ed esser così gli uni agli altri di sollievo, e di vantaggio, e col vincolo di vicendevoli ufizj mantenersi uniti in amichevole, e concorde società. Per questo noi vediamo Cicerone tutto occupato nel primo libro del suo elegantissimo trattato intorno all'*oratore* nel dimostrare, quanto estesa esser debba di questo l'erudizione, e la scienza per trattare con buon esito, e con approvazione, ed applauso dei Giudici, e degli ascoltanti le cause del Foro. Lo vuole egli appieno istruito nella cognizione della lingua, in cui debbe favellare per mezzo d'uno studio il più diligente della Grammatica. Lo vuole ben fon-

dato nei principj della Dialettica non solo, ma della Filosofia, la quale in gran parte nella scienza dei costumi si raggirava in quei tempi. Lo vuole versato nella storia, ma specialmente perfetto conoscitor delle leggi, dalle quali la decisione delle cause Forensi per lo più, anzi totalmente dipende. E di scienza, e di dottrina dovrà poi esser privo, chi esercita la professione del ministero di sacro oratore? d'un oratore che tratta la causa stessa di Dio, d'un oratore, che di niente meno è gravato, che del dovere importantissimo di promuovere e di difendere la salute eterna di coloro, che lo ascoltano, e d'allontanare da essi il pericolo d'andare per sempre perduti? Ah! non è la Religione Cristiana una Religione, quale a torto l'hanno spacciata gli increduli, che ami, e soffra in quei, che la professano, l'ignoranza. Saggio anzi, e nella vera sapienza istruito ella vuole il popolo fedele, e molto più saggi coloro, che diriger lo debbono per la via del Cielo, communicandogli i lumi di quella Divina sapienza, che sulla terra discese per ammaestrare gli uomini nella grand'arte d'essere veramente, ed eternamente beati. Questa medesima sapienza infatti il figlio stesso di Dio fatto uomo Cristo Gesù ha detto a suoi Apostoli, e Discepoli, e nella persona loro

a tutti quelli, che fino alla consumazione del secolo sarebbero stati nella sua Chiesa eletti a suoi Ministri per istruire i popoli nella sua legge: Voi siete la luce del mondo. Poteva con una più viva immagine esprimere la scienza e la dottrina, di cui vuole arricchiti coloro, che annunziano in suo nome il regno di Dio, additano cioè le vie diritte, ed i mezzi sicuri per conseguirlo? Sono essi paragonati al sole, e come G C è il vero sol di Giustizia, che spuntò finalmente, e comparve per illuminare gli uomini giacenti nelle tenebre, e nell' ombra di morte, tale continuar volle ad essere ne' suoi Ministri, e nei Sacerdoti, rendendoli con la comunicazione della Divina sua luce altrettanti soli in faccia agli uomini. Ed è suo volere, che questa luce non rimanga in essi ascosa, e sepolta:= *Nemo accendit lucernam, et ponit eam sub modio, sed super candelabrum*=. E la casa che ne debbe essere illuminata, è il mondo tutto; agli occhi dei popoli abitatori di essò volle, che ne risplendessero i raggi: = *Ut luceat omnibus qui in domo sunt* =: in quella guisa appunto che il sole illumina, rallegra, ed avviva la faccia tutta della terra, e non vi ha spiaggia, per quanto remota ella sia, che della sua luce, e del suo calore non goda i benefici effetti =: *Vos estis lux*

mundi „. E tali in vero richiede, che siéno il dovere del ministero, che esercitano, il bisogno dei popoli, che chiedono d'esser istruiti, l'interesse, ed il vantaggio dei popoli insieme, e di essi medesimi, che incaricati sono d'istruirli. Ripetiamo opportunamente quì quello, che altrove abbiam detto, e ripetiamolo con le parole di S. Gregorio il grande: l'ufizio intraprende di banditore, e d'annunziatore della parola di Dio chiunque alla dignità Sacerdotale è sollevato: „ *Praeconis officium suscipit, quisquis ad sacerdotium ascendit* „. A questo dovere come può il Sacerdote, ò il sacro oratore soddisfare, se è privo di scienza, se ignora quel, che Iddio ha rivelato, se non ha una piena cognizione e di ciò che far debbono gli uomini e di ciò che debbon fuggire, se non sa, quali sono le virtù, alla pratica delle, quali dee animarli, quali i vizj, da cui li debbe richiamare, quali le spirituali loro infermità, quali i rimedj opportuni per procurarne, ed ottenerne la guarigione? Le labbra del Sacerdote depositarie saranno, dice il Profeta Michea, della scienza „. *Labia sacerdotis custodient scientiam*: „ Se è Sacerdote, dice S. Girolamo, sappia, e conosca appieno la legge del Signore. Se ignora questa legge, fa vedere egli stesso di non esser Sacerdote del

Signore: „ *Si sacerdos est, sciat legem Dei, si ignorat legem, ipse se arguit non esse Domini Sacerdotem*„. Quando il popolo accorre al tempio per ascoltare le istruzioni dei sacri Ministri, riguarda questi, come Angeli del Signore, come i Ministri, che Iddio ha dati per conoscere la verità, e i doveri, che debbe adempire e verso Dio, e verso se stesso, e verso degli altri. Ha dunque diritto d' esser da essi nella verità istruito, di sentirsi inculcati questi doveri, e corretretto, quando si sia dall' adempimento di essi ciecamente allontanato: „ *Et legem requirent de ore ejus, quia Angelus Domini exercituum est* „.

Iddio medesimo in fatti manda i popoli ad interrogare i Sacerdoti nei loro dubbj, nelle loro incertezze, ne' bisogni loro spirituali, nella loro ignoranza: *Interroga*, dice per il Profeta Aggeo, *Sacerdotes legem*. Ma come è possibile, che il Sacerdote risponda alle questioni, che mosse vengono talvolta anche dalle persone più volgari, e più rozze; che ne schiarisca i dubbj; che ne dilegui le difficoltà; che rianimi i cuori da eccessivo timore abbattuti, e col salutevol timore de' giudizj di Dio umilii coloro, che troppo presumono, e dormono in una stolta sicurezza, ed in una falsa pace: che pro-

muova una soda pietà; che opponga il suo parlar pieno di forza, e di zelo, come un argine, ai disordini, alle false massime, agli errori; che segni il cammino della salute ai giusti egualmente, che ai peccatori; che li conduca alla cognizione de' Misteri della Religione, e delle verità eterne, chi non è stato prima discepolo della verità, chi non ha attinti da' puri fonti i principj della Religione, della Fede, della morale Evangelica, chi finalmente non ha meditata, studiata, ed appresa a fondo la legge del Signore? Non ci maravigliamo, se talvolta invece delle vera, e soda dottrina si ascoltano dottrine false, ed erronee, se invece della parola di Dio spacciate si sentono le opinioni degli uomini; se chiamasi male il bene, o bene il male, se pace si annunzia, dove pace non è, quello si dice, che piace, e lusinga, non quello, che giova, se si propongono i rimedj più blandi, quando bisogno vi sarebbe del ferro, e del fuoco; se si snerva lo spirito della Cristiana penitenza, e troppo si allarga la via della salute invece di additare alle anime la via angusta, e spinosa, ma sicura, che conduce a Dio? Qual maraviglia, se tanta ignoranza regna ne' popoli riguardo agli stessi principj della Fede, e della legge di Dio, se in conseguenza di tal

cecità vien meno in molti la fede, si moltiplicano i disordini, gli scandali, e dall'esempio della maggior parte si prende motivo di non farsi scrupolo delle cose le più contrarie alle leggi di Dio, e della Chiesa, ed allo spirito del Vangelo! Qual meraviglia, se più quelli sono ancor, che si dannano! E d'onde mai in gran parte una tale ignoranza deriva? Dir cosa io non vorrei, che troppo disonora il S. Ministero Sacerdotale. Fosse pur vero, che l'ignoranza del popolo attribuir non si potesse a quei Ministri della parola di Dio, i quali ò non hanno la scienza necessaria, ò trascurano di annunziar le verità della Fede, ò ignorano anche il modo di annunziarle con frutto. Fosse pur vero che nella Chiesa di Dio non si trovassero, come ai tempi di Gesù Cristo, delle guide cieche, che scorta si fanno a dei ciechi, ed intanto e le scorte, e quelli, che sono da esse guidati, precipitano miseramente nella fossa „ *Caeci sunt, et duces caecorum* . . „ *Si caecus caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt* =. Voi intanto che farete, miei amati discepoli? Guardivi il Cielo dal tenere, come cosa indifferente, lo studio continuo, e profondo della Religione, e della legge santa di Dio. Rendete grazie al Signore, che vi ha posti in questo luogo d'Eo-

clesiastica educazione, e qui vi tiene aperta la via ad arricchirvi di tutte quelle cognizioni, che render vi possono utili ministri della Chiesa, capaci rendendovi d' insegnare agli altri la verità, della qaale, secondo l' espressione dell' Apostolo, la Chiesa istessa è la colonna, ed il sostegno. Quale è la branca della scienza Divina, nella quale non possiate quì essere appieno istruiti? Corrispondete ai trattti speciali della Divina Bontà, che quì vi ha condotti per parlare al vostro spirito, e per mezzo di quei, che con tanto impegno si occupano della vostra istruzione, aprirvi i tesori della sua Divina Sapienza. Se ne rigettaste i lumi; se invece di applicarvi tutti ai sacri studj, inoperosi, ed incolti teneste i vostri talenti, ò in tutt' altro gli impiegaste, che nell' imparar la grand' arte di guidare per mezzo della parola Divina le anime a Dio; oh! quanto temer dovreste d' esser voi pure da lui severamente puniti, come i Sacerdoti dell' antica legge, i quali, come rilevasi da Osea, se non erano istruiti nella legge, ò trascuravano d' acquistarne la necessaria cognizione, rigettati erano dal Sacerdozio: „ *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne sacerdotio fungaris mihi* „. Fra poco tu perirai, disse Iddio per lo stesso Profeta al popolo d' Israello, e teco peri-

ranno i tuoi Profeti: =*Corrues hodie, et corruet etiam Propheta tecum* = . I peccati de' popoli, dice, spiegando queste parole un dotto interpetre, sono spesso puniti col silenzio di quelli, che gli debbono ammaestrare. Ma questo silenziò sarà per altro anche esso punito ne' pastori, e negli annunziatori del Vangelo, allorchè esso è l'effetto della lor negligenza. Questa verità dee far tremare i popoli, che disprezzano le ammonizioni de' loro pastori, ed i Pastori, che tacciono, quando perir veggono i loro popoli.

Della scienza, e della dottrina necessaria in un sacro oratore abbastanza vi ho detto. Questa sola però non basta per tutte adempirne, come conviene, le parti. Alla scienza esser debbe inseparabilmente congiunta una vita santa, ed irriprensibile. Chi esercita la professione di maestro nella Chiesa di Dio è necessario, dice S. Isidoro, che pe'l virtuoso vivere egualmente si renda commendabile, e si distingua, che per la dottrina: = *Tam vita, quam doctrina clarere debet ecclesiasticus doctor.* = Nè più forte esser può la ragione, sulla quale appoggia il suo bell' insegnamento, mentre soggiunge, che la dottrina senza il retto, e virtuoso vivere lo rende arrogante, la vita santa dalla scienza disgiunta lo fa inutile nel suo ministero: „ *Nam doctrina*

sine vita arrogantem reddit, vita sine doctrina inutilem facit „ . Quasi con le medesime espressioni insegnato lo aveva già prima l' Apostolo S. Paolo, quando disse, che la scienza gonfia, inspira cioè arroganza, ed orgoglio, ma la carità, vale a dire, i buoni costumi, e le sante opere edificano, perchè sono a se, ed agli altri una scuola pratica, e sensibile, ed insieme più facile, più forte, e persuasiva di santità; mentre al dire di S. Agostino la carità è l' unica via alla cognizione della verità„ : *Non intratur in veritatem, nisi per charitatem*„quella essendo, che insegna a far buon uso della scienza, a riferire alla salute dei prossimi le nostre azioni, ad astenerci anche dalle cose permesse per non dare ad essi occasione di scandalo e di rovina. = *Scientia inflat, charitas vero aedificat* =. Non poteva perciò con una immagine più bella, e più viva dipingerci il S. Profeta Davidde il carattere d' un sacerdote e per conseguenza d' un sacro Oratore, che rappresentandolo a noi tutto rivestito della giustizia: = *Sacerdotes tui induantur justitiam*; „ quasi dir volesse, che come le vesti tutto ricuoprono il corpo, e sono ad esso d' ornamento, così la giustizia, intesa per il complesso di tutte le virtù, adornar debbe, e tutto direi quasi ricoprire il Sacerdote, talchè ogni

suo passo, ed ogni sua azione non ispiri, e non tramandi, che luce di virtù, e di santità agli occhj de'popoli, che hanno diritto di trovarne e di scorgerne in lui un perfetto esemplare. Tanto con S. Gregorio noi veggiamo adombrato da Dio nelle sacre vesti del sommo Sacerdote presso gli Ebrei. Il suono degli aurei campanelli, che intorno intorno pendevano dal lembo della sua veste, che annunziava al popolo il suo ingresso nel santuario, e quando ne usciva, è il simbolo della voce, con la quale le opere sante dei Sacerdoti altamente parlano al popolo, e più efficacemente, che le parole, ne' suoi doveri lo istruiscono. Non rammenterò le cerimonie, e le purificazioni dalla legge Mosaica ai Sacerdoti prescritte, dalle quali trar potrei altrettante prove per dimostrare, che santi, e puri voleva Iddio che fossero allora i Sacerdoti, e tali tanto più vuole, che sieno quelli della nuova alleanza, quanto più grande, e santo è il sacrifizio, che offrono, ed il ministero, che esercitano nella Chiesa di Gesù Christo. Apriamo il Vangelo. Questa è la massima, che più d'ogni altra, ed in molti luoghi inculca ai suoi Apostoli: Voi siete, dice loro, la luce del mondo. Ma agli occhi del mondo non farete risplendere la sola luce della dottrina, che appresa avrete da me, e che annunzierete in mio nome,

ma la luce specialmente delle opere vostre alla dottrina, che predicherete, conformi, e le quali veggendo gli uomini, ed a vostro esempio operando dieno essi pur gloria al Padre vostro, che è ne' Cieli. „ *Videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in Caelis est* „. La luce infatti, vale a dire la scienza senza le opere, è il dono dell' intelletto figurato, secondo l' esposizione di S. Gregorio, nell' unico talento, che il padrone diè ad un de' suoi servi; rimane ella oziosa, e senza frutto, come ozioso, e sterile fu il talento nelle mani del servo pigro, ed infedele, che lo tenne nascosto, e senza industrioso traffico, per restituirlo al padrone, quale a lui lo aveva affidato; = *Unius autem talenti nomine intellectus tantummodo designatur.* = Si loda e vien premiata l' industria del servo, che raddoppiò col traffico i due talenti, ne' quali è adombrato il dono dell' intelletto, e quello delle buone operazioni, vale a dire la scienza, che per la cultura, e buon uso dell' intelletto si acquista, unita alla santità della vita : = *Duobus vero intellectus et operatio designatur* =. Voi, dice loro in altro luogo, esser dovete non solo la luce del mondo con la vostra dottrina. ma per le buone, e virtuose opere il sale ancor della terra, e col vostro esempio dovete in certo modo con-

dir le menti degli uomini; cosicchè da voi bevano, ed attraggano per parlare il linguaggio della stessa metafora il buono, e grato sapore delle sante opere, una virtù cioè, che in queste le mantenga e le preservi dalla corruzione del peccato: = *Vos estis sal terrae* =. Abbiate, soggiunge egli, sempre cinte, e raccolte le vesti per essere ad ogni momento pronti a correre speditamente incontro allo sposo, e fiaccole abbiate nelle vostre mani non solo risplendenti per la viva luce della dottrina, ma tutte fuoco, ed ardore per la carità, e per le buone opere, di cui la carità è madre feconda, affinchè da voi medesimi imparino gli altri a star sempre vigilanti, e preparati alla venuta del lor Signore, e del Giudice eterno =: *Sint lumbi vestri praecincti, et lucernae ardentes in manibus vestris, et vos similes hominibus expectantibus dominum suum, quando revertatur a nuptiis* „. Una fiaccola infatti luminosa insieme, ed ardente vien chiamato da Gesù Cristo, e tale conveniva che fosse il suo gran precursore Giovanni, perchè non solo con voci, ma con esempj ancora di penitenza preparasse ne' cuori degli uomini le vie al Signore, e con le parole, e con le opere testimonianza rendesse alla vera luce, che venuta era ad illuminare gli uomi-

ni, cioè a Gesù Cristo. = *Ille erat lucerna ardens et lucens* =; e quasi riepilogando il Salvatore tutte le istruzioni date su questo interessante articolo a' suoi discepoli: Siate, dice loro, perfetti; come perfetto è il padre vostro, che è ne' Cieli: = *Estote perfecti, sicut et Pater vester Caelestis perfectus est* =. Ed ecco che l'Apostolo istesso raccoglie tutte le lezioni, che date avea a' suoi diletti discepoli Timoteo, e Tito, dicendo al primo: Renditi de' Fedeli l'esemplare ed il modello non solo nei discorsi, ma nella condotta col prossimo, nella carità, nella fede, nella castità; = *Exemplum esto Fidelium in verbo, in conversatione, in caritate in fide, in castitate* =; dicendo al secondo: In tutto fatti modello di buone opere non solo nella purità della dottrina, ma nell' illibatezza de' costumi, nella gravità, ed onestà della condotta: = *In omnibus te ipsum praebe exemplum bonorum operum, in doctrina, in integritate in gravitate.* =

Ma per rimaner sempre più persuasi della necessità e della scienza, e della virtù in un sacro oratore, andiamo alla scuola medesima di G. C. e dalle sue parole, e da' suoi esempj apprenderemo, che la prima tra le qualità necessarie ad un uomo Apostolico è la santità della vita. A chi non è noto infatti, che Gesù Cristo diè principio al gran mi-

nistero, pe'l quale venuto era nel mondo; d'illuminare gli uomini, e mostrar loro il diritto sentiero al regno di Dio, non dai ragionamenti, ma dalle opere, facendo risplender in queste le virtù, che voleva, che imparassero da lui, e ad imitar le quali gl' invitò quindi ancora con le parole: = *Caepit Jesus facere et docere* =. Oltre che continui non erano gli esempj, con i quali accompagnò la sua predicazione? Un continuo esercizio di esse, ed un prodigio non interrotto di santità non fu la sua vita privata nella piccola città di Nazaret, cui volle, che ad istruzione de' suoi Apostoli, e de' Ministri della sua Chiesa, fosse una preparazione al grande ufizio, che negli ultimi tre anni del suo viver penoso, e mortale esercitò, d'evangelizzare ai poveri, e di predicare il regno di Dio? Non crediate, disse perciò a' suoi discepoli, che venuto io sia per distrugger la legge, ma per adempirla, e perfezionarla. = *Non veni solvere, sed adimplere* =. Consistendo infatti tutta l'essenza della legge, e de' Profeti ne' due gran precetti dell'amor di Dio, e del prossimo, esso medesimo gli ha in un grado supremo di perfezione adempiti, amando il Divino suo Padre, come il Padre ama se stesso, amando gli uomini fino all' eccesso di dar la propria vita per la loro salvezza. Questo è

l'esempio, di cui volle, per quanto potevano, imitatori i suoi Apostoli, e tutti i loro successori, dichiarando loro, che grande non sarebbe stato nel regno de' Cieli, chi avesse con le parole insegnata l'osservanza della Divina legge, ma chi prima di predicarla l'avesse esattamente adempita: = *Qui fecerit, et docuerit, hic magnus vocabitur in Regno Caelorum* = . Osserva perciò l'autore dell' Opera Imperfetta nell'omilia decima sul capitolo quinto di S. Matteo riportata tra le opere di S. Giovanni Crisostomo, che Gesù Cristo ha detto prima agli Apostoli: Voi siete il sale della terra, prima che dicesse loro: Voi siete la luce del mondo, poichè la prima cosa, che in essi richiedeva, è la buona vita, la seconda la buona, e saggia istruzione =: *Quia prius est bene vivere, secundum autem bene docere*. = Chi non fa quello, che insegna, non ammaestra gli altri, prosegue a dire lo stesso scrittore, ma condanna se stesso; non solo non corregge alcuno, ma di più è di scandalo a molti. Chi infatti mosso non si sente a peccare, mentre peccar vede i maestri stessi della Religione, e della pietà? Ed ecco che di questo persuasa la Chiesa, non affida il gran ministero della parola, se non a quei tra' suoi Ministri, i quali sono in un'età ormai ferma, e matu-

ra, ed un Concilio di Ravenna tenuto l'anno 1521. ai 30. anni la limita in quelli, i quali non solo renduti si sono omai abili nella dottrina, e nella scienza, ma molto più date hanno non dubbie prove, e speranze, che con la gravità, ed integrità della vita sosterranno decorosamente, ed eserciteranno con edificazione, e con frutto il grande, e santo Ministero d'annunziatori della parola di Dio.

Oh la bella, ed efficace istruzione è una vita irriprensibile, e santa! E se di quest' istruzione debitori sono gli uni agli altri tutti i Cristiani anche i più idiotri, ed ignoranti, mentre non solo debbono col mal oprare non essere altrui d' inciampo, e di scandalo, ma servir debbono d' incitamento alla virtù, quanto più debitori ne sono ai popoli i sacri Ministri, che in conseguenza della lor vocazione esser ne debbono gli esemplari, ed i maestri? Crederanno essi forse d'avere a tal obbligo sodisfatto, quando comunicati abbiamo al popolo i lumi della più estesa, profonda, e sana dottrina, che possono avere acquistata? Niente vale la dottrina, se non è accompagnata dal retto vivere, e dai buoni costumi. Non è arbitraria, nè mia una tale proposizione. Ella è dell' Apostolo delle genti: Quando le lingue io

parlassi degli uomini e degli Angeli stessi, dice egli al capitolo 13. della sua prima lettera a quei di Corinto, ma non avessi la carità, vale a dire la virtù, e le buone opere, simile io sarei ad un bronzo sonante, ò ad un cembalo, che squilla, e fa strepito; il mio parlar cioè, per quanto erudito, elegante, e sublime, ad un vano suono si ridurrebbe, capace appena di fare in chi ascolta una piacevole, ma passeggiera impressione. Se il dono io avessi di Profezia; penetrassi tutti i più alti Misteri, e d' ogni scienza fossi arricchito, ma mi mancasse la carità, a nulla mi gioverebbe. Il cattivo esempio infatti distrugge tutto ciò, che l' oratore Evangelico, ed eloquente, ma non virtuoso, nè santo si studia di edificare. E quando anche i suoi uditori presente abbiano l'avvertimento di Gesù Cristo dato agli Ebrei di fare quello, che il Predicatore dice, ma non d' imitarne le opere, quanto è facile, che essi si confermino e lecito si facciano di perseverare ne' loro vizj, e ne' loro cattivi abiti, nei loro disordini, veggendoli autorizzati dall' esempio di chi gl' istruisce! Ad un Oratore di questo carattere quale esorta a non essere Nepoziano, a cui scrive, udite, come parla S. Girolamo Ah non riempiano di confusione il tuo favellare le opere tue, con-

fusione, che sopra te stesso tutta verrebbe a ricadere: Quando nella Chiesa tu parli, risponderti potrebbe qualunque degli ascoltanti: E perchè tu stesso non pratichi quello, che insegni? Delicato maestro è colui, che a corpo pieno di digiuno favella. Anche un assassino accusar può un altro dell' ingiusto, ed inumano vizio dell'avarizia. In un perfetto accordo trovar si debbono in un sacerdote di G. C. la lingua, la mente, la mano:=*Non confundant opera tua sermonem tuum. Cum in Ecclesia loqueris, tacitus quilibet respondeat:cur ergo haec quae dicis,ipse non facis? Delicatus magister est, qui pleno ventre de jejuniis disputat. Accusare avaritiam et latro potest. Sacerdotis Christi os, mens, manusque concordent*=. Parliamo, disse egregiamente Seneca, come pensiamo; pensiamo; come parliamo. Sia conforme alla vita il discorso. Colui dite pure avere adempiute le sue parti, e la sua promessa, il quale e se operar si veggia, e se si oda parlare, vi comparisca lo stesso=. *Quod sentimus, loquamur, quod loquimur, sentiamus. Concordet sermo cum vita. Promissum suum implevit, qui et cum videas illum, et cum audias, idem est*=. Diciamo ancora di più. Supponghiamo, che di tale virtù dotati sieno gli ascoltanti, che niuna impressione facciano

in essi i cattivi esempj dei dicitore, ma fermi nel proponimento di stare attaccati alla legge di Dio, e di praticar la virtù disposti sieno a far quello, che loro dice, ed insegna. Ma un tal dicitore qual uso farà della sua scienza, e dell'arte, che ha appresa di ben parlare? Parlerà egli in modo da persuadere intimamente, e convincere della verità gli uditori? Parlerà egli con quella forza, che padrona si renda dei loro cuori, e gli muova ad abbracciarla, e seguirla? Richiamatevi alla mente il gran precetto d'Orazio, che in poche parole ha espresso ciò, che diffusamente con gli altri Retori ha Cicerone insegnato:

„ *Si vis me flere, dolendum*
Primum ipsi tibi „.

Non parlerà mai in modo da persuadere, e muover gli altri, chi non è il primo ad esser persuaso, e commosso. Applichiamo questo manifesto, e sicuro principio ad un sacro ministro, il quale tutta la scienza necessaria posseda, conosca appieno le verità speculative, e pratiche della Religione, e sia capace, e per lo studio fatto dell'arte, e per il lungo esercizio di annunziarle nella più bella, e sodisfacente maniera. Ne renderà egli per questo persuasi i suoi uditori, quando alla scienza, ed alle altre sue

qualità non si veda un retto, ed onesto costume accoppiato? No certamente. Infatti oltrechè i suoi cattivi esempj impediscono, che faccia colpo nell'animo degli uditori la verità, mostra col fatto, non esserne egli medesimo tocco, e persuaso. E senza quest'intimá persuasione, come è possibile, che difenda con zelo, che faccia gustare agli uditori la verità, che gli muova a praticarla? Freddo difensore delle verità della Fede sarà sempre colui, che se non vi ha affatto rinunziato, è però in esse assai debole, e vacillante. Languido riprensore dei vizj, delle colpe, delle sregolate passioni degli altri sarà colui, che da' medesimi vizj, dalle medesime colpe, dalle stesse passioni è dominato. Quanto perderanno di forza le minacce dei terribili giudizj di Dio, e degli stessi eterni supplizj sulle labbra di chi vivendo nel peccato mostra di non temerli! Qual medico sarà egli mai, e come si darà tutta la premura di conoscere, e di curare le altrui piaghe, se non conosce, e non cura le proprie, e se a lui ripeter può tacitamente il popolo, a cui parla: Medico, cura te stesso? Qual coraggio avrà di richiamar l'udienza dalle costumanze, dai piaceri, dalle vanità, dagli spettacoli del mondo alla vita umile, mortificata, e penitente d'un buon

Cristiano, chi benchè Sacerdote non ha ribrezzo di comparire nelle vesti, nel lusso, nel concorso ai divertimenti, nelle mense, nelle conversazioni tutto mondano? Chi bene insegna, e mal vive, dice S. Isidoro, sembra fare una mostruosa unione di bene, e di male, di luce, e di tenebre, ed un cambio vergognoso della verità con la' mensogna: = *Qui bene docet, et male vivit, videtur bonum malo conjungere, lucem tenebris miscere, veritatem mendacio mutare* =. Ma senza che io più mi trattenga nel delinearvi un quadro si disgustoso, voi stessi far vi potete molte altre riflessioni, aggiungendo il disonore, che fa al suo ministero un oratore, che alla scienza non unisce una santa vita, mentre dal canto suo vile, e dispregevole lo rende agli occhj del mondo, il quale dal disprezzo de' sacri ministri passa pur troppo a quello della religione, e della Chiesa, e ne trae baldanzoso ragione di confermarsi ne' suoi dubbj, e ne' suoi errori intorno ad essa. Più opportuno sarà, che io faccia particolare oggetto di vostra attenzione l'altra prerogativa, che vi ho dimostrata necessaria in un sacro oratore, la santità cioè della vita perchè meco senza difficoltà vi unischiate a riguardarla degna di qualchè preferenza in confronto della scienza, e della dottrina. Co-

sì infatti ne hanno pensato i Padri della Chiesa, ed i più dotti, e santi scrittori. Una predica la più efficace dee riputarsi il conversare costumato, ed onesto, e la vita irriprensibile, dice S. Lorenzo Giustiniani: = *Approbata conversatio, et irreprehensibilis vita praedicatio efficacissima esse censenda est* =. Più forte, e penetrante è il grido della vita, che quello della lingua, dice S. Agostino: = *Plus clamat vita, quam lingua* =. Lo stesso quasi con le medesime parole dice S. Bernardo, affermando, che più possente è la voce delle opere che della bocca: = *Validior operis, quam oris vox* =: Nè può esser più forte, nè più alla ragione, ed all'esperienza conforme la prova, che ne adduce il medesimo Padre, certo essendo, che le opere hanno una forza maggiore delle parole per persuadere, e muovere ad abbracciare, ed eseguire una qualche' cosa, mentre tale esse la dimostrano da potersi, per quanto malagevole, ed ardua ella sia, condurre a fine felicemente: = *Sermo quidem vivus, et efficax exemplum operis est, plurimum faciens suadibile quod dicitur, dum monstrat factibile, quod suadetur* =.

Un ottimo sillogismo per istringere gli uditori, e persuader della verità è la santità della vita, dice S. Giovanni Criso-

stomo ,,: *vitam rectam optimum esse syllogismum*,,. Quella voce, al dire di S. Gregorio Papa nell'egregia sua opera, intitolata. *La Regola Pastorale*, penetra con maggior diletto nell'animo degli ascoltanti, alla quale da pregio, e risalto, e cui degna rende d'approvazione, e di lode la vita del dicitore, poichè mostrando con le opere quello, che con la lingua insegna, e comanda, ne stimola, e ne ajuta alla pratica anche chi ascolta ,,. *Illa vox libentius auditorum cor penetrat, quam dicentis vita commendat, quia quod loquendo imperat, ostendendo adjuvat, ut fiat*. Io non dubito, che all'udire così favellare questi illustri Padri della Chiesa vi sia subito ritornata alla mente la celebre sentenza di Quintiliano, che a persuadere gli uditori hanno meno di forza le istruzioni, e le regole, che gli esempj, e la pratica: *In omnibus fere minus valent praecepta, quam experimenta*; E l'altra ancora più bella e più forte d'Orazio, che può anche al nostro proposito con ragione applicarsi:

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus.

Datemi in fatti un uomo incapace d'istruire gli altri con le parole, ma che ai loro occhj risplender faccia la luce delle più belle, e sante

operazioni, chi non lo dirà miglior maestro, e più utile d'uno, il quale sparga nel suo dire i lumi più brillanti di scienza, e di dottrina? Tace quegli, ma il suo silenzio giova, ed istruisce col fatto. Alza questi la voce, ma le sue parole, perchè dalla sua vita contraddette, e smentite, alienano, e disgustano l'animo degli uditori. E' di S. Isidoro Pelusiota il pensiero:„ *Nàm ille etiam tacens, prodest, hic autem etiam clamans molestiam affert* =. Io non porrei mai fine a questa lezione, se tutti riportar quì volessi i sentimenti de'Sacri scrittori. Basti il fin quì detto per dimostrare, quanto in un sacro oratore necessaria sia la santità della vita. In quello poi, che dopo una tale dimostrazione ho aggiunto riguardo alla preferenza, che dar si dee alla buona, e santa vita, altro oggetto non ebbi, che di rendervi sempre più persuasi, quanto importi, che un annunziator del Vangelo dotato sia di tutte le Cristiane virtù, e queste posseda non in un grado comune, ma come con gli altri Padri della Chiesa insegna nella poc'anzi citata opera il Pontefice S. Gregorio, tanto si mostri superiore in queste al comun de' Fedeli, quanto gli sopravanza nella dignità del suo ministero, cosicchè se dalla necessità del suo posto, e del suo rango è astretto a predi-

car cose grandi, cose sublimi, cose Divine, in forza della medesima necessità è tenuto a dare esempj della più pura, più eroica, e perfetta virtù := *Qui enim loci sui necessitate exigitur summa dicere, eadem necessitate compellitur summa monstrare*. Meglio terminar non potrei il mio ragionamento sopra un punto di tanta importanza, che mettendovi sotto degli occhj un tratto bellissimo di S. Lorenzo Giustiniani: Eccovelo nella nostra lingua più fedelmente, che per me si potea, trasportato.

„ Quanto d' autorità, e di credito „ concilj alla dottrina la vita lodevole, e la „ costante pratica della virtù, ben lo dimo- „ stra la conversione del mondo, e la molti- „ tudine de' Fedeli incorporati alla Chiesa „ di G. C. e nel di lui nome adunati. In- „ fatti non con l'eloquenza, nè con la profon- „ dità dell' umano sapere, ma con gli esem- „ pj della virtù, col disprezzo cioè delle „ terrene cose, con la povertà volontaria, „ con la parsimonia nel vitto, con la nudità „ con la costanza ne' tormenti, con la soffe- „ renza ne' travagli per la salute delle ani- „ me gli Apostoli del Signore, ed i lor suc- „ cessori hanno fondata, e propagata la „ Chiesa. Essa mentre accompagnava con „ i prodigj l'odor soavissimo della lor santi-

„ tà, mentre a questi cooperava la Divina
„ clemenza, sottomise il collo del mondo tut-
„ to al giogo della Cristiana Religione. Poco
„ al certo giovato avrebbe l'ornata facondia
„ delle parole, se concorsa insieme non fos-
„ se ne' predicatori di Cristo anche la vita.
„ Infatti non edificano meno gli esempj del-
„ le buone opere, che le parole. Ma dove ri-
„ unite insieme si trovano santità di vita, e
„ predicazione della verità, ivi sovrabbonda
„ il moltiplice frutto delle anime. Ora chi-
„ unque al gregge del Signore brama di
„ presedere con frutto, si studj prima di
„ avere il suo vivere, e il suo conversare
„ ornato delle sante virtù, e così annunzj
„ con tutta la fiducia al popolo la parola
„ di Dio.

LEZIONE IV.

Continuazione del medesimo soggetto intorno alle qualità, ed al carattere d' un sacro Oratore.

Lo Zelo

Dopo avervi ampiamente dimostrate necessarie in un sacro oratore la dottrina, e la santità, non v' immaginaste per questo in tutte le sue parti terminato, e

compiuto il quadro, che di esso ho creduto opportuno, ed utile il porvi sotto degli occhj, perchè per tempo veggiate, quali esser voi pure dovete, se sentendovi chiamati da Dio al grado di suoi ministri nella Chiesa aspirate. Molto io vi dissi, ma molto ancora, e forse il più a dirvi mi resta. Parlar vi debbo d' una virtù, ò d' una qualità, che l' anima dir si può della sacra eloquenza, senza la quale la scienza tutta d' un oratore Evangelico, e tutta la sua facondia sterile rimarrebbe, ed infruttuosa, la sua medesima santità assai debole comparirebbe, ed imperfetta, e perciò non atta a dare alla dottrina, ed alle parole quell' energia, che attragga fortemente, e soavemente insieme gli animi degli uditori, che gli muova, che ne trionfi. Voi già vi accorgeste, che dello zelo intendo di favellare. Pieno infatti di zelo, e d' uno zelo ardente è necessario, che sia un sacro oratore per annunziare con frutto la parola di Dio. Ma che cosa è mai questo zelo? Egli e' una dolce insieme, e gagliarda disposizione dell' animo, che lo muove a tutto tentare, a tutto intraprendere per l' acquisto d' un bene, ò per l' allontanamento d' un male ò nostro, ò degli oggetti, che veramente si amano. E' un fuoco, da cui compreso, ed infiammato essendo lo spirito del dicitore, e

nello spirito del dicitore non potendone stare racchiuse le fiamme, ne escon fuori con impeto, ed a guisa d'un ricco, e divoratore incendio si dilatano, si comunicano per mezzo della parola, e penetrano fino al cuore degli ascoltanti. Non è mia quest' immagine, ma da Dio medesimo espressa, quando per bocca di David nel salmo 118. ci ha detto, che tutta fuoco, e fuoco ardentissimo è la sua parola:= *Ignitum eloquium tuum vehementer* =: e tale questa parola è sulle labbre de' sacri oratori, quando tutti accesi di zelo l'annunziano. Rammentatevi da questo fuoco infiammato un Mosè, allorchè dopo la comparsa di Dio in mezzo all' ardente roveto andò da parte di Dio medesimo a parlare al monarca superbo d' Egitto, e quando scese dal Sina per promulgare la Divina legge ad Israello. Questo è il fuoco, che preso dal Celeste altare purificò le labbra, ed accese lo spirito d' Isaia, il quale tutto forza, e tutto ardore divenne per annunziare ad Israello, ed a Giuda, e le misericordiose promesse, e le minacce terribili del Signore. Questo è il fuoco, che rivestì i Santi Apostoli, i quali secondo la viva, e sublime espressione, ed immagine, per quanto mi pare, di S. Agostino, quasi aride legna, ardenti per questo fuoco divino ne accesero la selva tutta del mondo, e del fervo-

re del S. Spirito, e del lume della verità la riempirono: *Quasi ligna ardentia igne Divino totam silvam mundi accensam fervore spiritus, et lumine veritatis impleverunt* =. Ma che cosa è mai questo zelo, questo spirito, questo fuoco? Troppo importa il saperlo per conoscere insieme, quanto sia necessario in un sacro oratore, e per decidere, se veramente parli da questo animato, ed acceso. Più bella e più chiara idea dar non ne potea S. Ambrogio nella spiegazione del citato salmo 118. che quando ci ha detto, lo stesso essere lo zelo, che la carità; che figlio dell'amore Divino, anzi lo stesso Divino amore è lo zelo: „ *zelus charitas*. Chi non ama, aver non può nè interesse, nè zelo pe'l bene altrui. L'amore è il principio, e direi quasi l'ispiratore d'ogni più ardente, ed instancabile sollecitudine per l'oggetto, che si ama. Dio ed il Prossimo, ecco i due grandi oggetti della carità. Dio ed il Prossimo, ecco i due grandi oggetti dello zelo d'un sacro oratore. Tutto zelo egli esser dee per la gloria di Dio, tutto zelo per la salute del prossimo. Tale ei sarà, se l'amor di Dio, e del prossimo dominerà nel suo cuore. Tanto maggiore anzi, e più ardente sarà il suo zelo, quanto più si sentirà dall'amore di Dio, e del Prossimo infiammato. Ma non ci contentiamo d'ac-

cennar soltanto, come di volo, un oggetto di tanta importanza. Arrestiamo su di esso la nostra attenzione, sicuri, che non sarà senza frutto il ben comprendere in primo luogo, e la necessità di questo zelo, ed il modo d' impiegarlo per la maggior gloria di Dio

Questo infatti è il grand' oggetto del suo Ministero. Egli è (e già più volte l'abbiamo ripetuto) l'ambasciatore, ed il gran messaggiero di Dio. Iddio lo invia ai popoli per manifestar loro il suo supremo volere. Rappresenta egli lo stesso Dio, ed in suo nome parla loro, e bene egli parla, quando fedelmente annunzia, e riferisce senza la minima alterazione le sue stesse parole. Qual dovere in un ambasciatore il difendere la causa, il sostenere il decoro, il promuovere gl' interessi, il vendicare i torti del suo Monarca presso i Principi, gli stati, ed i popoli, ai quali lo ha inviato! E sì, che con tutto lo zelo a questo dovere sodisfarà, se un suddito ed un ministro egli sia, che il suo Principe con sincerità di cuore ami, ed amandolo lo veneri, e lo rispetti, e tutto faccia, perchè da tutti sia riconosciuto, rispettato, ed amato. In questa immagine voi avete già ravvisato meco espresso il dovere assai più sacro, che come nunzio di Dio, ha un ministro Evangelico di zelar la sua causa avanti agli uomini,

ai quali da Dio stesso è mandato, non risparmiando sudori, e fatiche, perchè sia da tutti glorificato il santo suo nome. Voi siete già insieme persuasi, che a questo dovere non si può, come conviene, da lui sodisfare, se dal fuoco del Divino Amore non ha lo spirito acceso. Datemi però un sacro oratore, che parli dall' amor di Dio tutto infiammato; i suoi ragionamenti saranno anche ai popoli una scuola d' amore, ed insieme una scuola, alla quale apprenderanno ad esser veri adoratori di Dio, adoratori in ispirito, ed in verità, rendendo a Dio quel culto, che l'uomo gli dee, e che secondo il sublime pensiero di S. Agostino nell' amarlo unicamente consiste: *Deus non colitur, nisi amando.*

Lo sentiranno tutto zelo parlar loro di Dio, e de' suoi Divini attributi, onde giungano alla cognizione di lui, e di G. C. cui mandò nel mondo per la salute dell' uomo, nella qual cognizione, giusta l' insegnamento di G. C. medesimo l' eterna vita è riposta = . *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te solum Deum verum, et quem misisti Jesum Christum* = . Lo udiranno svelare i sacri misteri, ed i fonti della grazia santificatrice, parlando dell' eccellenza, della santità, e della virtù de' Sacramenti, ed a riceverli con frequenza, con fer-

vorosa disposizione, e con frutto invitando le anime. Lo udiranno promuovere le opere tutte di soda pietà, istruire il popolo nel modo di praticarle con ispirito di vera religione, esortare con fervore alla cognizione, ed all' acquisto delle Cristiane virtù, ed all'avanzamento nelle medesime, non contentandosi di darne loro una superficiale, ed imperfetta idea, ma discoprendo i diversi gradi, per i quali si passa ad una vita sempre più perfetta, e più santa, additando i mezzi più facili, e più efficaci per giungervi, e mostrando insieme i difetti, dai quali convien guardarsi, e gli ostacoli, contro dei quali bisogna combattere, per non deviare dal diritto sentiero. Ma il suo zelo, come l' amor Divino, che in lui lo accende, non conosce limiti. Non è mai contento di quello, che ha fatto. Egli è sempre in sollecitudine, in pena, in angustia, come un padre per gli amati suoi figli. Raddoppia le fatiche, l'esortazioni, le cure, finchè non veggia impressa, e formata nel cuore de' buoni Cristiani l' immagine di G.C. e per la cognizione delle verità, che ci ha insegnate, e per l' imitazione delle virtù, delle quali ci ha dato in se stesso in tutta la sua vita l'esempio, ripetendo a tutti con S. Paolo, gran modello, ed esemplare dello zelo Apostolico: = *Quos ego parturio, donec formetur*

in vobis Christus„. E perchè ama Iddio, perchè amandolo vuole ciò, che a lui piace; perchè sa, che tanto egli richiede da lui, perchè conosce, che così viene dagli uomini glorficato in terra il suo Santissimo nome, così non con le labbra, come dai Giudei, ma col cuore, e con le sante opere è onorato.

Ma un oratore, che ama Dio, non solo è tutto zelo, ed ardore nel procurare, che da tutti si faccia ciò, che sa essere a lui di gradimento, e che ridonda in sua gloria, ma soffrir non può, che fatto gli venga alcun oltraggio. Le offese, che a Dio si fanno, lo riempiono d'amarezza, e di dolore. Mirar non può con occhio indifferente il dominio, ed il trionfo dell' iniquità, ed il disprezzo, che gli empj ed i peccatori fanno di Dio, e della sua legge. Egli non ne è meno tocco, e penetrato nell' animo del S. Re David. Con lui perciò sfogando avanti a Dio il suo dolore: Io veggio (va ripetendo) gli uomini prevaricatori, e consumare, e venir meno mi sento per lo dolore nel mirare, che non si osservano da essi le vostre parole = . *Vidi praevaricantes, et tabescebam, quia eloquia tua non custodierunt*„. Arso, e consunto io mi sento dallo stesso mio zelo, da quello zelo, che in me si risveglia, e si accende nel vedere, che i miei nemici, non perchè miei nemici, nè per il

male, che macchinano contro di me, ma perchè nemici vostri, e per le offese, che fanno a voi, e perchè hanno poste in dimenticanza le vostre parole: „*Tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua inimici mei*„. Ruscelli di lacrime sgorgano dagli occhj miei, perchè osservata non veggio la vostra legge, quella legge, di cui ispirato mi avete l'amore, e nella quale anche in mezzo alle tribolazioni il mio conforto ritrovo: „ *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*„. Da questo sentimento d'amore, e di zelo animato il sacro oratore, ecco che con tutta la forza parla contro i peccati del popolo, si affatica per arrestarne i disordini, per isradicarne le prave costumanze per combatterne le sregolate passioni, per iscoprire, e dissipare le false massime, gli errori, e gli scandali, dimostrando la grandezza dell'oltraggio, che ne deriva ad un Dio d'infinita maestà, ad un Dio, che è la santità per essenza, e non può per conseguenza non odiare insieme l'empio, e la sua empietà := *Similiter autem odio sunt Deo impius et impietas ejus*=: Sap. c. 14 v. 19. ad un Dio, che è la stessa infallibile verità.

Eccolo perciò imitatore del S. Profeta Elia allor quando tutto gemente dinanzi al

Signore diceva: Oh Dio Signore degli eserciti io mi sento divorato dallo zelo della vostra gloria, perchè i figli d' Israello hanno abbandonato la vostra alleanza ed il vostro culto, rovesciati hanno i vostri altari, uccisi tutti i vostri Profeti, e rimasto sono io solo, alla di cui vita pur tendono insidie: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum, quia dereliquerunt pactum tuum filii Israel, altaria tua destruxerunt, Prophetas tuos occiderunt gladio, derelictus sum ego solus, et quaerunt animam meam, ut auferant eam.* Eccolo anzi imitatore di G. C. medesimo, il quale si protesta di non cercar la sua gloria, ma quella del suo Padre Divino, e nel Salmo 68. per bocca, e nella persona di Davidde esprime lo zelo, da cui fu divorato per la casa del suo medesimo Padre, aggiungendo, che gli oltraggi, che a lui facevano con motteggi, e rimproveri quegli stessi dell' ingrato suo popolo, piombarono sopra di lui, avendone egli portato il peso, e nell' anima da mortal tristezza angustiata, ed oppressa, e nel corpo ricoperto di lividure, lacero dalle ferite, ed esangue: = *Zelus domus tuae comedit me, et opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me* =. Eccolo egli pure ad esempio del Divino Maestro tutto zelo per la gloria di Dio, vedendolo da tanti, ed in tan-

ti più gravi, ed empj modi oltraggiato; il suo amore, ed il suo zelo più sensibile a questi oltraggi lo rende, che se fatti fossero a se; ne sente nell'animo suo il disgusto, ed il peso; si presenta acceso di un santo sdegno ai peccatori, ed or con severi rimproveri, ora con soavi, e tenere esortazioni, or con minacce, ora con preghiere, e con lacrime a penitenza gli invita.

Ma come dall' amor di Dio è inseparabile l' amore del prossimo, così lo zelo per la gloria di Dio andar non può disgiunto dallo zelo per la salute del prossimo. Di questo doppio amore, ò di questo doppio zelo voi direste una viva immagine i due cherubini posti ai due lati sull'arca, uno in faccia all'altro, e che mentre stavano, come in atto di risguardarsi amichevolmente l'un l'altro, ambedue quasi occupati d'un medesimo oggetto tenevano fisso lo sguardo come dice la santa scrittura, sul propiziatorio, che copriva, e chiudeva l' arca, e dal quale rendeva Iddio le sue risposte, e svelava i suoi oracoli. Zela l' orator sacro la gloria di Dio, quando studiasi di promuovere la salute de' prossimi. Se zela la gloria di Dio, chi tutto si adopra in ciò, che a lui piace, non vi ha sacrifizio, dice S. Gregorio il grande, all' onnipotente Iddio cotanto accetto, quanto lo zelo pel bene dell' anime: = *Nullum omnipotenti Deo tale est sacrificium, quale zelus*

animarum =. perchè niente vi ha al dir del Crisostomo, che a Dio tanto piaccia, ed a cuore gli stia, quanto la salute delle anime: = *Nihil ita Deo gratum, et ita curae, ut animarum salus* =. Ecco il grande oggetto, che ebbe Gesù Cristo per la gloria dell' eterno suo Padre. Non poteva Iddio essere per la parte dell' uomo glorificato, se non con la riparazione dell' oltraggio fatto dall' uomo peccatore alla Divina Maestà, e con la salute, e la riconciliazione del genere umano. Ecco la grand'opera, che il figlio di Dio facendosi uomo venne a compire. Spuntando dall' alto, egli ci ha visitati nella sua misericordia, dicesi nel bel cantico di Zaccaria, ed ha operata la redenzione del suo popolo, affinchè liberati dalle mani de' nostri nemici senza timore lo serviamo in tutti i giorni del viver nostro. Infatti ei si protesta d' esser dal Cielo disceso non per chiamare i giusti, ma i peccatori, per ricondurre, e riunire amoroso pastore nel suo ovile i figli d' Israello, per salvare quelli, che erano eternamente perduti. Le sue umiliazioni, le fatiche, i travagli, le ingiurie, gl' insulti, le battiture, le ferite, la morte, e morte di Croce, che egli soffrì, mostrano l' immenso ardore di quello zelo, che lo divorava, e che lo tenne in angustia, ed

in pena, finchè col sacrifizio di tutto se stesso compita non ebbe l'opera misericordiosa di nostra riparazione, e nel compimento di essa non restò Iddio pienamente glorificato„: *Baptismo habeo baptizari. Et quomodo coarctor, usquedum perficiatur „.* Luc. c. 12. v. 50. Questo è l' esempio imitato dagli Apostoli, e dai S S. Pastori della Chiesa, ma specialmente dall' Apostolo S. Paolo, il quale tutto acceso di carità, e di zelo si fece tutto a tutti per tutti guadagnare a Gesù Cristo; il quale tanto soffrì, tanto travagliò, tante provincie percorse, tanti sparse sudori per trarre anime a Dio, per estendere il regno di Gesù Cristo, desiderando fino di essere anatema, e separato da Cristo pe 'l bene, e per la salvezza de' suoi fratelli. Del suo ardentissimo zelo, come frutto erano le tante conversioni, che fece con la continua, e fervorosa predicazione del Vangelo; così sono state, e saranno il più glorioso, e sempre utile, e perpetuo monumento nella Chiesa le sue epistole, con le quali con tanto fervore di spirito, e con tanta profondità di dottrina istruiva, ed istruisce tuttora i fedeli. Alla lettura di queste applicatevi, ottimi giovani, dopo il Vangelo, ed accesi vi sentirete da quello zelo, onde ardeva il grande Apostolo per la conversione, e per la salute de' popoli.

Questo infatti è lo zelo, onde esser debbe animato un sacro oratore, un ministro della Chiesa nell'annunziare la parola di Dio. Questo è il grande oggetto, che aver debbe in mira ne' suoi ragionamenti, nelle sue istruzioni La cura anzi de' suoi fratelli secondo il sentimento di S. Giovanni Crisostomo parlando de' sacri pastori, formar dee la somma ancora, e la sostanza della sua vita := *Curam fratrum nostrorum gerere summa vitae nostrae est* =. Può darsi oggetto più nobile, e più interessante di questo? Non si tratta di meno, che di guidare le anime per la via diritta, e sicura, che al godimento conduce d' un'eterna felicità nel possesso, e nella visione di Dio, di meno non si tratta, che di richiamare le anime de' peccatori dalla via dell' eterna perdizione E per oggetti di tal sorta freddo ed indolente dicitore sarà un ministro di Dio? Sofferto non avrebbe, e la Grecia, e Roma un tal dicitore neppure in quei tempi, in cui le cause del Foro erano l' oggetto dell' eloquenza. In un dicitore di questo carattere lungi dal ravvisare un vero oratore, un protettore sollecito, un avvocato fedele, riguardato lo avrebbero piuttosto, come un traditore di coloro, che la difesa gli affidavano delle sue cause : = *Neque enim solum negligentis* (l' osservazione è

di Quintiliano) *sed et mali, et in suscepta causa proditoris est pejus agere, quam possit* =. Chi può immaginare, non che esprimere quanto esecrando, quanto orribile, quanto funesto sarebbe un tal tradimento in un sacro oratore, il quale trattar dee la causa di Dio, la causa del sommo, ed eterno bene dell'uomo? Chi non ha zelo, non ama, dice con brevità, ma col più sublime e profondo sentimento S. Agostino. = *Qui non zelat, non amat* =: E chi non ama, chi non è pieno di carità verso degli altri, assumer non dee in alcun modo l'uffizio di sacro oratore, dice S. Gregorio: = *Qui caritatem erga alterum non habet, praedicatoris officium suscipere nullatenus debet* =. L'amore infatti è quello, che ci rende sensibili e ci fa prender parte al bene ed al male altrui, non in una maniera sterile, e fredda, ma sollecita, ardente, e efficace, e tanto più ardente, e sollecita, quanto più vivo è l'amore. Datemi un oratore da quest'amore infiammato, e in lui scorgerete un imitatore, ed un seguace dello zelo di G. C., degli Apostoli, de' Basilj, de' Nazianzeni, dei Grisostomi, de' Gregorj, degli Agostini, e di mille altri santi pastori, e ministri della Chiesa per la salute de' prossimi, e dalla sua bocca ancora udirete un linguaggio ora tutto familiarità, e pazienza

nell' istruire i fanciulli, e le persone idiote, ora tutto tenerezza per innamorare i cuori di Dio, e della virtù, e per guadagnare i più restii, ed indocili; ora tutto forza, ed ardore nel gridare all' errore, all' empietà, allo scandalo, ed inspirando un salutevol timore richiamare dalle perverse lor vie, e dal pericolo dell' eterna rovina i colpevoli. Parlerà in somma un linguaggio, il quale sarà ai popoli un fedele interpetre de' suoi sentimenti, e delle sue disposizioni, ed un cuor manifesterà in lui, che altro non ama, che il bene e la salute delle loro anime e le ama, e le apprezza, quanto l'immagine di Dio, che in esse è impressa, quanto il sangue medesimo di G. C. che ne è stato il riscatto, ed il prezzo; un linguaggio, che un uomo in lui discuoprirà pronto, quando sia d' uopo, a dare per la loro eterna salute il sangue, e la vita; un linguaggio, che convinto, e persuaso lo mostrerà da una parte del grave peccato, che commetterebbe, non adoprandosi con zelo per liberare un' anima dal pericolo dell' eterna morte, mentre atto inumano direbbesi con S. Bernardo non sollevare da grave caduta un giumento: = *Cadit asina, et est qui sublevet; perit anima, et nemo est, qui repetat* = ; dall' altra parte persuaso della grandezza del premio, che lo

aspetta nel Cielo, se col suo favellare contribuito avrà alla salute spirituale d'alcuno de' suoi fratelli, avendo presente la bella sentenza di S. Gregorio il grande: = *Si magnae mercedis est a morte eripere carnem quandoque morituram, quanti est meriti a morte animam liberare sine fine victuram,* =!

Ma quando dir si potrà, che un sacro oratore sia da questo amore, e da questo zelo animato? Quando sarà tale questo zelo, che veramente tenda, e contribuir possa al bene spirituale de' suoi simili? Avvi uno zelo vero; vi ha un falso zelo. Bisogna ben distinguere l'uno dall'altro per decidere, quale sia lo zelo, che muove, ed anima l'eloquenza d'un sacro oratore, e se di questo nome sia degno. Sono così certi i segni, ed i caratteri del vero, ed Apostolico zelo, che con la stessa facilità, direi quasi, discerner lo possiamo dal falso, con la quale dalle tenebre si distingue la luce. Sono questi segni, e questi caratteri così essenziali, ed intimamente uniti al vero zelo, che basta esaminar di questo la natura per discoprirli. Nell' amore con tutto il fondamento noi già l'abbiamo riposto. Gli stessi adunque, che quelli dell' amore, saranno i caratteri, ed i segni del vero zelo. Torniamo alla scuola del grand' Apostolo delle

le genti, e ci dirà, quali sono i caratteri della carità, e di questi se non tutti, molti almeno vedremo essere i caratteri proprj del vero zelo La carità, egli dice al cap: 13. della sua seconda lettera a quei di Corinto, è paziente, è benigna, non è invidiosa, non opera inconsideratamente; non si gonfia d'orgoglio; non è ambiziosa; non cerca i proprj interessi; non s' irrita; non pensa a male; non si rallegra dell'iniquità, ma gode insieme con gli altri della verità; tutto spera; tollera tutto: = *Charitas patiens est; benigna est; charitas non aemulatur; non agit perperam; non inflatur; non est ambitiosa; non quaerit, quae sua sunt; non irritatur; non cogitat malum; non gaudet super iniquitate; congaudet autem veritati; omnia suffert; omnia credit; omnia sperat; omnia sustinet*. Anche un sacro oratore e chiunque nella Chiesa di Dio è destinato all' istruzione de' fedeli, esser dee tutto paziente nel compatire, e tollerare i difetti specialmente degl' ignoranti, e degli idioti: = *Debemus nos firmiores* (dice nell' epistola ai Romani lo stesso Apostolo) *imbecillitates infirmorum sustinere* =. Esser dee pieno di benignità, di dolcezza, e di mansuetudine per guadagnare i cuori anche i più duri, ed indocili, cosicchè la benignità temperi quel ri-

gore, e quella severità, onde corregger si debbono talvolta i peccatori: = *Sic jura disciplinae* (il sentimento è di S. Gregorio) *contra delinquentes exerceat, ut pietatis viscera non amittat* =. Anche il suo zelo esser dee diretto dalla prudenza per adattare le istruzioni, e la maniera istessa di farle alle circostanze de' tempi, de' luoghi, delle persone e de' loro diversi bisogni spirituali, potendo avvenire, che queste benchè fondate sulla verità, ma non fatte a tempo, e nel modo conveniente una medicina addivengano, la quale invece di promuovere, e di affrettar la guarigione del male, lo irriti, lo accresca, lo renda talvolta anche incurabile. E' del medesimo S. Gregorio il pensiero: = *Secta immature vulnera deterius infervescunt, et nisi cum tempore medicamenta conveniant, constat procul dubio, quod medendi officium amittant* =. Ed in altro luogo della sua Regola Pastorale conferma la necessità della prudenza in chi istruisce, con quel bellissimo principio: = *Saepe aliis officiunt, quae aliis prosunt* =. servendosi per dimostrarlo delle più vive, ed adattate similitudini: = *Quia et plerumque herbae, quae haec animalia enutriunt, alia occidunt .... et medicamentum quod hunc morbum imminuit, alteri vires jungit, et panis, qui vitam fortium roborat, par-*

vulorum necat =. Anche il suo zelo deve esser forte, intrepido, costante nel dire in faccia a chiunque, ed a costo ancora di qualunque suo danno la verità; e perciò dice S. Bernardo al Papa Eugenio III nel IV. Libro *della considerazione*, che scelga per pastori, e per annunziatori del Vangelo persone „*qui Regibus Joannem exhibeant*, *Aegyptiis Moysen*, *fornicatoribus Phinees*, *Heliam idololatris*, *Helisaeum avaris*, *Petrum mentientibus*, *Paulum blasphemantibus*, *negotiantibus Christum*; *qui divites non palpent*, *sed terreant*; *minas Principum non paveant*, *sed contemnant* =. Anche un sacro Oratore non dee nell' annunziare la Divina parola avere in mira le lodi, gli applausi, nè cercare il proprio interesse, ma la gloria di Dio, e la salute delle anime.

Il frutto della sacra unzione Sacerdotale, dice S. Girolamo. è la coltivazione della Divina eredità: = *Unctionis fructus est cultus Divinae haereditatis;* e da questo principio traendo la sua consegnenza, e spiegando, che questa Divina eredità sono le anime de' prossimi, prosegue a dire: = *Ille ergo unctionis officium exequitur, qui sola quaerit lucra animarum.*

Questi sono i principali caratteri del vero zelo; e diciamo pure apparente, e fal-

so quello zelo, che ne è sprovvisto. Contentatevi, che io gli abbia a voi quì semplicemente accennati. A me di parlarne più a lungo, a voi di meglio conoscerne l' importanza non mancheranno occasioni anche più opportune nel decorso di questo trattato. Qual vantaggio intanto per voi il vedere per tempo, quali esser dovete per sostener degnamente il peso del gran ministero, che a voi pure sarà nella sacra Ordinazione imposto d' istruire i popoli nella legge del Signore! Qual vantaggio il conoscerne la grandezza e l' importanza per esercitarlo non con freddezza, e con indifferenza, ma con premura, e con zelo, come quello, che ha per oggetto il grand' affare della salute eterna dell' anime, unico scopo delle nostre fatiche, de' nostri studj, dei nostri ragionamenti! Guardivi il Cielo dal cercare la vostra gloria, ed il vostro interesse, e dall' entrare nel numero di quei sacri ministri, dei quali con le più vive, e forti espressioni così a' suoi tempi dolevasi il gran Pontefice S. Gregorio, ravvisandoli simili ai falsi Profeti da Ezechiello descritti: = *Nulla animarum lucra quaerimus, ad nostra quotidie studia vacamus, terrena concupiscimus, hominum gloriam intenta mente captamus.... Susceptae benedictionis ministerium vertimus ad ambi-*

tionis argumentum, Dei relinquimus, ad terrena negotia vacamus =. Frutto di questa cognizione sarà il prepararvi con la totale separazione del vostro cuore dal mondo, col distacco da voi medesimi, e dalle cose terrene, con una vita esemplare, che sia una istruzione pratica, e continua al popolo fedele, il quale fin da ora tien fissi in voi gli sguardi, e dalla vostra condotta occasione prende di giudicare, quali ministri del Signore sarete dopo la grand' offerta, che farete di tutti voi stessi a Dio nella sacra ordinazione, cosicchè non viviate più a voi stessi, ma a G. C. ed all' anime da lui con la sua morte redente, adoprandovi con tutto lo zelo, perchè sia da tutti conosciuto, riverito, ed invocato il suo nome, e si salvino. Se tali saranno le disposizioni vostre, il Signore vi riempirà del suo zelo, e del suo spirito, come ripieni ne furono i Santi Apostoli, ed in voi come in essi, questo spirito accenderà quello zelo, che vi farà degni cooperatori di Gesù Cristo nella salute delle anime. Da questo zelo animati voi pure presentatevi nelle adunanze del popolo fedele. Due qualità ben diverse, gli direte con S Agostino, dovete in me considerare, la qualità di Cristiano, che è personale, e me solo riguarda, e la qualità di Sacerdote, che voi soli ha

per oggetto. Come Cristiano, io son debitore soltanto a me stesso, e per me solo, e per la mia salute debbo adoperarmi; come Sacerdote poi, tutto vostro io sono, e tutto alla salute vostra, ed al ben vostro spirituale consacrato„. *Quod Christiani sumus, propter nos est; quod autem praepositi sumus, propter vos est. In eo quod Christiani sumus, attenditur utilitas nostra, in eo, quod praepositi, nonnisi vestra* „. In quest' intima persuasione parlando voi ai fedeli, certo sono, che il vostro zelo vi porrà sulle labbra un linguaggio non meno vivo, non meno tenero di quello, che risuonava sulle labbra del Crisostomo. „ *Optarim*, diceva egli in una sua Omelìa sugli atti Apostolici, *si fieri possit, ut ipsis oculis meam erga vos caritatem valeam ostendere... optarim enim ipse vel millies execrabilis esse, si queam per hoc vestras animas convertere.... Si quando contigerit vestrum peccare quempiam, dormienti mihi obversamini, et moriar, nisi videor similis dolore exanimatis, nisi attonitus et ut verbis propheticis utar, ipsum lumen oculorum meorum non est mecum. Nam quae spes nobis, si vos non proficiatis? Rursus quantum animi solatium si vos probati sitis? Gestire mihi videor, quoties boni quidquam audio de vobis. Implete meum gaudium... Omnia mihi vos estis, et pater, et mater, ac fratres,*

ac liberi„. Io non potrei meglio chiudere questa lezione, e riepilogar quello, che dello zelo forse troppo brevemente riguardo all' ampiezza, ed importanza dell' oggetto, vi ho esposto, che riportando un bellissimo passo di S. Bernardo, il quale in un suo Sermone sulla Cantica a tre riduce i caratteri del vero zelo, nei quali per altro racchiusi si trovano tutti quelli di sopra enumerati, ed altri, che possono al vero zelo attribuirsi; e sono: la carità, la scienza, la costanza: „ *zelum tuum inflammet caritas, informet scientia, firmet constantia* „.

LEZIONE V.

Continuazione del medesimo soggetto.

Spirito d' orazione, e d' umiltà.

Una conseguenza di ciò, che detto abbiamo fin quì d' un sacro oratore, quello sarà, che ne diremo nella presente Lezione. Essendo egli l' ambasciatore di Dio agli uomini, dimostrato abbiamo, che al gran ministero d' annunziare ad essi la divina parola deve esser chiamato, ed inviato da Dio, pieno della cognizione della divina sua legge, e nelle cose sacre, ed ecclesiastiche profon-

damente istruito; che alla scienza è necessario, che vada congiunta in lui la santità della vita, che sia da un ardente zelo per la gloria di Dio, e per la salute delle anime acceso. Un uomo esser dee dunque d'orazione, e dallo spirito di sincera, e profonda umiltà animato. Questo è ciò, che a veder ci rimane per formarci una giusta, e compiuta idea d'un sacro oratore. Si lascino i sentimenti d'orgoglio, e d'ambizione agli oratori, ed ai poeti del Gentilesimo, i quali benchè preseder facessero alle scienze, ed alle arti quante elleno sono, altrettante Divinità, e da queste si credessero specialmente i secondi ispirati, da queste si protestassero di riconoscere e l'ingegno, e la scienza, ed il buon esito de' loro componimenti, tutto per altro attribuivano alla propria industria, ai suoi studj, alle sue fatiche, e diciamo ancora all'abilità de' suoi maestri; non cercavano, che la propria gloria, il proprio interesse, e gli applausi degli uomini, e come da se, e con le proprie forze meritato riguardavano quell'onore, che coi loro versi riscuotevano i poeti, nel perorar le cause gli oratori.

Noi intanto ravviviamo in noi stessi, e fissa tenghiamo la massima, che tutto viene da Dio, che niente far possiamo degno di

approvazione, e di lode senza il suo ajuto; e la sua assistenza, che tutta perciò del bene, che facciamo, dare a lui dobbiamo la gloria. E la vocazione adunque al santo ministero della parola, e la scienza, e la santità, e lo zelo, che necessariamente ritrovar si debbono in chi l'annunzia, sono doni di Dio, da lui per conseguenza unicamente aspettare, chiedere a lui gli deggiamo. Un uomo adunque d'orazione fa d'uopo che sia il sacro oratore, e se voi aspirate alla dignità di Sacerdoti, e d'annunziatori del Vangelo, fino da ora dar vi dovete all'esercizio fervoroso di essa, indirizzando spesso dall'intimo de' vostri cuori al Signore la preghiera del S. Re David: = *Doce me facere voluntatem tuam;* ò quella nella quale colpito, ed in un istante cangiato prodigiosamente Saulo dalla trionfatrice grazia di G. C. proruppe con tutto l'ardor del suo spirito: = *Domine, quid me vis facere?* = Qual cosa infatti più importante e per voi, e per la Chiesa, che il non entrare, come già vi ho detto, senza vocazione, e missione divina nel numero di coloro, che sono, come Saulo, destinati ad esser vasi d'elezione, a diffondere il lume del Vangelo, a portare ovunque il nome di G. C.? L'esercizio dell'orazione non è meno necessario in un ministro del Vangelo per implorare, ed

ottenere da Dio quel lume, che guida alla cognizione del vero, ed all' intelligenza delle Divine Scritture, nelle quali racchiusi sono della Divina sapienza i tesori, dove s'impara quel, che far si dee, perchè buono, e quello che è d' uopo fuggire, perchè cattivo, ed il modo s' apprende d' insinuare anche negli altri l' amore della virtù, l' odio, e la fuga di tutto ciò, che alla divina legge è contrario. Di questo tanto era persuaso il S. Profeta Davidde, che di continuo dimandava a Dio questo lume, ed il lungo salmo 118., che altro è, che una continuata, e fervorosa preghiera, con la quale chiede al suo Dio, che illumini la sua mente per conoscere sempre più la sua legge? = *Da mihi intellectum et discam testimonia tua. Faciem tuam illumina super servum tuum, et doce me justificationes tuas.... Revela oculos meos, et considerabo mirabilia de lege tua.... Declaratio sermonum tuorum illuminat, et intellectum dat parvulis* =. Ecco però che la Chiesa conoscendo quanto sia necessario a' suoi ministri l' essere nella legge del Signore istruiti da divenire maestri a' Fedeli, pone ogni giorno alle ore di Prima, di Terza, di Sesta, e di Nona sulle loro labbra, ed in altrettante parti diviso questo salmo, perchè con le parole istesse, e col fervore di Davidde

e giorno, e notte, ma specialmente quando preparar si debbono con lo studio alla predicazione della parola di Dio, e ne' momenti vicini alla medesima; e quando sono sul punto di presentarsi a' Fedeli, e di dar principio a' suoi ragionamenti non cessino di dimandare a Dio d'avanzarsi sempre più nello studio, e nella cognizione delle verità, che la Religione c'insegna, e de' doveri, che la Divina legge c'impone, pregandolo ancora con tutto lo spirito di benedire le sue istruzioni, e di disporre i Fedeli medesimi ad ascoltarle con frutto. Questa è la via d'impetrar dal Signore quella scienza, che in un Sacerdote è sì necessaria per adempire l'uffizio, ed il ministero d'ambasciatore di Dio, e di maestro de' popoli, ma ancora d'accoppiare alla scienza la santità della vita, che in un sacro oratore, come ho già dimostrato, della scienza medesima più efficacemente istruisce. Quanto più infatti sarà egli nelle cose Divine istruito, tanto più con l'ajuto del Signore, che dee di continuo specialmente pe'l grand' oggetto della propria santificazione implorare, sarà in grado di sparger lumi di santità per l'edificazione del popolo.

Ma l'esercizio dell'orazione limitar non si dee ad implorare dal Signore il dono della scienza, nè a chiedere, che mentre si ap-



plica allo studio, ed alla lettura de' sacri libri per preparare a' suoi sermoni la necessaria materia, a lui, come ai discepoli, che andavano in Emmaus, ne dia l'intelligenza, ed il senso ne sveli. Le cose di Dio per bene intenderle con profitto spirituale e suo, e degli altri vogliono essere profondamente, e con fervor meditate. Questo era il fine, per cui Davidde nel citato salmo e lume, ed intelletto chiedeva al Signore: Aprite (diceva) o Signore, gli occhi della mia mente, e tutto mi fisserò nella contemplazione delle maraviglie, che in se la vostra legge racchiude. La vostra legge è l'oggetto continuo delle mie meditazioni, e questa è la riprova, e l' effetto del mio amore per essa. Beato infatti chiama nel primo de' suoi salmi l'uomo, il quale non solo non segue il consiglio degli empj, nè si arresta nella via de' peccatori, ma nella legge del Signore è tutta la sua volontà. E se propria d'ogni Cristiano è questa meditazione, vero fonte di luce alla mente, di pascolo, di conforto, di vigore allo spirito, di fiamme di carità al cuore, quanto più occupare in essa si dee chi annunziando la Divina parola è in dovere di far risplendere agli altri la luce della verità, di nutrire col pascolo della celeste dottrina le pecorelle di G. C. d'accender nelle anime il fuoco dell'

amore divino! Con qual fronte, dice un divoto scrittore, presumerà di sollevare gli altri ai desiderj delle cose eterne, chi è tutto freddo, e tutto gelo nel cuore: = *Caeteros accendere ad aeternorum desideria qua fronte praesumpserit, qui frigidus in se totus, et algidus remanserit* =? Nella meditazione appunto questo freddo si tempera, e si discaccia; questo gelo si scioglie. Nella meditazione al freddo, ed al gelo fiamme succedono d'ardentissima carità. Domandiamo a quante anime furono mai a Dio care, ed accette, a quanti furono mai annunziatori zelanti, e fervorosi del Vangelo, da qual fonte bevverò quel fuoco di carità, onde si sentivano vivamente accesi, e soavemente consumati, e tutti vi risponderanno col Profeta Davidde: = Io dato mi sono alla meditazione delle massime eterne, de' Divini Misteri, della santa legge di Dio, ed in questa meditazione si è riscaldato il mio cuore, si è acceso il fuoco ardentissimo dell'amor Divino =. *Concaluit cor meum intra me, et in meditatione mea exardescet ignis* =. Bisogno non vi ha, che io prolunghi sopra un principio sì certo il mio favellare. Richiamate quì alla vostra mente ciò, che nella passata lezione parlando dello zelo, onde esser dee un sacro oratore animato, vi dissi.

Rammentatevi, che lo zelo è figlio dell'amore di Dio, anzi lo stesso amore Divino. Posto ciò, chi non vede in un sacro oratore il dovere d'applicarsi con impegno, e con assiduità principalmente all'orazione della mente, ò alla meditazione, della quale una necessaria conseguenza, ed un frutto maraviglioso, e certo è lo zelo, senza del quale esercitar non potrebbe con vantaggio de'prossimi il ministero della parola? Ed ecco, che coerentemente a questo principio parlando S. Agostino: maggiore, dice, è il profitto, che fanno i ministri Evangelici con l'orazione ai piedi del Crocifisso, che con la lettura: „ *Plus orando proficiunt, quam legendo* „. Fa quanto può il sacro oratore, dice in altro luogo del quarto libro della dottrina Cristiana, quando predica cose giuste, cose sante, cose buone e le dice in modo da essere con intelligenza; con diletto, e con ardente disposizione a far quanto dice, dagli uditori ascoltato. Non dubito però, che tutto questo egli può più in virtù delle sante orazioni, che di qualunque arte oratoria, cosicchè per se medesimo, e per gli altri, ai quali dee favellare, pregando, uomo sia prima d'orazione, che dicitore, e perciò anche nel momento istesso, che a parlar si presenta, prima di sciogliere la lingua, a Dio sol-

levi il suo spirito dalla sete, dal desiderio ardente della sua gloria, e della salute dell' anime, ossia dal vero zelo infiammato, onde sgorgar faccia fuori di se quello, che ai fonti Divini nell' orazione ha bevuto, ed attinto, e quello, di cui la sua mente è ripiena, a benefizio altrui versi, e diffonda: „ *Agit quantum potest, cum ista (justa scilicet, sancta, et bona) dicit, ut intelligenter, ut libenter, ut obedienter audiatur; et haec se posse pietate magis orationum, quam oratorum facultate non dubitet; ut orando pro se, et pro aliis, quos est allocuturus, sit orator, antequam dictor. Ipsa hora jam ut dicat, accedens, priusquam exerat proferentem linguam, ad Deum levet animam sitientem, ut eructet, quod biberit, vel quod impleverit, fundat* „ Di ciò persuaso ancor S. Bernardo esortava il Pontefice Eugenio III. al quale dirige i suoi quattro libri *de consideratione*, ad eleggere pastori e ministri, che abbian fervore per l' orazione, ed attendano all' esercizio di essa, e che in qualunque affare più nelle orazioni confidino, che nella propria industria, e nelle proprie fatiche = : *Illos assumito, qui orandi studium gerant, et usum habeant, ac in omni re orationibus plus fidant, quam suae industriae vel labori* = . Con quanta ragione adunque leggesi stabi-

lito in un Concilio di Milano, che per l'approvazione di quelli, che predicar debbono la parola di Dio, tra le altre ricerche riguardo alle lor qualità quella non si tralasci, se pratichino l'esercizio delle sante meditazioni, e dell'orazione mentale = . *Ad concioncionatorum approbationem quaeratur, an sanctarum meditationum, orationisque mentalis usum habeant*". Spirito ed esercizio d'orazione, predicazione del Vangelo sono dunque due cose inseparabili, ed ambedue unite ritrovar si debbono in un sacro oratore. Quanto sia giusta una tal conseguenza ben lo dimostra l'esempio degli Apostoli, i quali, come si legge al cap. 6. del libro, che da essi prende il titolo di atti Apostolici, in una pubblica, e generale adunanza proposero, ed eseguirono l'elezione dei sette Diaconi, lasciando a questi l'assistenza dei poveri, e delle vedove, e la distribuzione delle offerte, ed elemosine de' fedeli agli uni, ed all'altre, onde non venisse loro da tali cure impedito l'attendere con assiduità all'orazione, ed al ministero della parola, primi doveri, ed indispensabili dell' Apostolato, a cui erano stati da Gesù Cristo chiamati = . *Nos vero orationi et ministerio verbi instantes erimus* = . Degna delle nostre riflesssioni è la maniera, onde si espri-

mono. Noi veggiamo infatti dato da essi il primo luogo all'orazione, persuasi essendo, e volendo a noi pure insegnare, che non solo alla predicazione preceder dee l' orazione, ma che star non può quella senza di questa, e che da questa il buon esito, ed il buon frutto di quella dipende. Nulla infatti, dice S. Paolo nella sua prima lettera ai Corintii, nulla è chi pianta, e chi innaffia, ma Iddio solo è quei, che da l'accrescimento; e perciò il predicatore Apostolico dee con frequenti orazioni accompagnare le sue prediche per far discendere sui suoi ragionamenti la benedizione di Dio, e perchè il seme della Divina parola, che egli è incaricato di spargere nell' anime, riceva il suo accrescimento, e copiosi frutti produca di vita eterna Questo finalmente è l' insegnamento, e l'esempio, che agli Apostoli, e nella persona loro a tutti quelli, che nella sua Chiesa destinati fossero ad istruire i popoli nella sua celeste dottrina, diè G. C. medesimo, il quale oltre ad averli più volte esortati a pregare, oltre ad avere ad essi a loro istanza insegnato il modo di farlo, le intere notti passava nell' orazione dopo avere impiegato il giorno nell' istruire le turbe. = *Et erat pernoctans in oratione Dei* =. Ebbi io dunque ragione di dirvi, che un

uomo d' orazione è necessario chè sia il sacro oratore .

Ma Iddio resiste ai superbi, gli riguarda da lungi. Agli umili comparte i suoi lumi, le sue grazie, i suoi doni. Benchè l'orazione sia, secondo la bella immagine di S. Agostino, la chiave del Cielo, quella, che apre i fonti, ed i tesori delle Divine misericordie, e dal Padre de' lumi ne fa sopra di noi ogni miglior bene discendere, non è ella però ascoltata da Dio, e riman senza frutto, quando da un cuore umile, e penetrato dalla cognizione della sua miseria ed impotenza non parte. Ed ecco perchè, come mi proposi di dimostrarvi, è necessario, che in un sacro oratore allo spirito di fervorosa orazione quello vada congiunto di sincera, e profonda umiltà. Come infatti può egli sperare con fondamento d'ottenere da Dio i doni della scienza, e della santità della vita, e la grazia di avanzarsi sempre più in essa, e di perseverarvi costantemente, quando anche tali cose oggetto faccia delle sue orazioni, se con umiltà non le richiede? Quando anche s'applichi spesso a meditare la legge di Dio, i suoi santi misteri, le massime, e le verità della Fede, lo che sembra non potersi sperare da chi non è dallo spirito d'umiltà mosso, ed animato, mentre lo stesso accostarsi a Dio per orare è un atto di pre-

fonda umiliazione avanti a lui, come può lusingarsi di farlo con frutto, se in cuor nutrisse i sentimenti di quell'orgoglio, il quale pur troppo ci persuade, che tutto da noi stessi possiamo? Come sperar può di partire dalle sue orazioni tutto infiammato d'amor divino, se delle sue meditazioni oggetto insieme non fa la sua miseria, e la sua debolezza, e nell'abbassarsi nell'umile confessione di essa, e del bisogno, che ha della Divina assistenza, non muove il Signore ad ispirargli l'amor suo, e quello del prossimo, e per conseguenza un vero, un saggio, un paziente, un forte, e costante zelo per la gloria di Dio, e per la salute delle anime? Nè in se, nè negli altri vedrà mai il ministro del Vangelo sorgere il bell'edifizio della virtù, e della santità, se questo non ha l'umiltà per base, e per fondamento. La sua dottrina, le sue parole, le sue fatiche, se non hanno questa virtù per principio, e per sostegno, opere saranno simili ad un'edifizio non sopra salda pietra, ma sopra mobile arena piantato, capace d'attrar per qualche tempo con la sua vastità, e magnificenza l'ammirazione dei riguardanti, ma all'urto di forti venti, e d'impetuose piogge ben presto cedendo, lascerà appena nelle sue rovine dello stesso architetto una vana, e trista memoria.

Questa perciò noi veggiamo esser la virtù da G. C. la più, e tante volte raccomandata, e quando gli invita ad impararla da lui, che è tutto mansueto, ed umile di cuore, e quando col suo esempio gli esorta a non cercare i primi posti, ma a farsi servi degli altri, in quella maniera che io, diceva loro, venuto non sono dal Cielo per esser servito, ma per servire; e quando scoprendo ad essi la lor debolezza, è la loro impotenza chiaramente dice, che niente far potevano senza di lui, senza esser dal suo spirito, e dalla sua grazia vivificati, senza essere uniti a lui, come niun frutto produce il tralcio, se non è alla vite congiunto, e dall'umore, che dalla vite nel tralcio trasfondesi, renduto fecondo. Lo spirito di G. C. è spirito di umiltà, la quale vien chiamata da S. Bernardo la prima, e come il compendio di tutte le sue virtù: = *Summa virtutum Christi* = . Non ha lo spirito di Gesù Cristo, chi dallo spirito d'umiltà non è animato. Un oratore superbo, invanito di se medesimo, e solo avido degli applausi, e della gloria non parlerà mai secondo lo spirito di G C. Ed oh! quanto è facile, che nel suo cuore s'insinui lo spirito di superbia, e di vanità! Quanto ha bisogno di vegliar sopra se stesso, e contro se stesso combattere,

di tener ben custodito il suo cuore per chiudervi al sottile, e perniciouso veleno dell'ambizione, della vanagloria, dell'orgoglio l'ingresso! Una forte tentazione a concepire sì fatte passioni è la grandezza, e la dignità istessa del ministero, che esercita. Voi sapete, che Cicerone medesimo nel primo libro *dell' Oratore* rileva, quanto grande sia d'un sacro oratore la gloria, ed il merito. Qual cosa vi ha', egli dice, d'ammirazione cotanto degna, quanto che nell'infinita moltitudine degli uomini alcuno si trovi, il quale ò solo, ò con altri pochi far possa quello, che a tutti è stato dalla natura concesso. Ma se io riporto quì un tal sentimento di Cicerone, niuno vi sia, il quale s'avvisi, che io voglia quì paragonare l'orator sacro con quello, di cui Cicerone favella. Oltre che dell'orator sacro esser può egualmente propria l'abilità, che in qualunque siasi eccellente oratore, cui ammira il Principe della Romana eloquenza, quanto mai nell' onore e nella dignità superiore lo rende il carattere di sacro ministro, d' inviato, d' ambasciatore di Dio! Ora quanto più sublime è l'onore, e la dignità, tanto più chi si trova ad essa inalzato, è esposto, dice S. Agostino, alle insidie della superbia, e perciò alla grandezza, ed alla dignità uopo è che il grado

dell' umiltà in lui corrisponda : = *Mensura humilitatis cuique ex mensura ipsius dignitatis data est , cui est periculosa superbia, quae amplius amplioribus insidiatur*. Quanto ha bisogno perciò il sacro oratore d' aver sempre presente, e di mettere in pratica l' avvertimento dello Spirito S. nel libro dell' Ecclesiastico: = *Quanto major es, humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam* =. L' umiltà infatti è quella, che riconosce da Dio la dignità, e la gloria, a cui l' uomo è sollevato, come la riconobbe la più grande insieme, e la più umile di tutte le creature la Madre di Dio M. V. = *Fecit mihi magna, qui potens est.* = Riconoscendo da Dio ciò, che è puro suo dono, onora Iddio, si mostra a lui grato. Onorandolo, e mostrandosi a lui grato con l' umile confessione, che tutto ha ricevuto da lui, impegna Iddio ad arricchirlo di nuovi doni, e sempre maggiori: = *Et coram Deo invenies gratiam* =.

Ma non la sola sublimità, e grandezza, l' esercizio stesso del suo ministero quale occasione frequente, e pericolosa è per un sacro oratore d' esser tentato di superbia! Se avvien, che egli si distingua nel predicare la parola di Dio, che ben riesca a comporre dotte, ben ordinate, ed eleganti orazioni,

cosicchè incontri l' approvazione del pubblico, ne riscuota gli applausi, e passi nell' opinione di tutti per un eccellente oratore, oh Dio! quanto è facile che si scordi e di Dio, e di se medesimo, che da se, dal suo ingegno, dalla sua abilità, e non da Dio ne riconosca il buon esito; quanto è facile, che se ne invanisca, che si compiaccia e di se medesimo, e di quello, che dice, e del modo, onde lo dice, e delle altrui lodi; quanto è facile, che dal suo amor proprio acciecato, e sedotto dallo spirito di superbia, e di vanità passi a proporsi per fine della sua predicazione non la gloria di Dio, nè la salute delle anime, ma il proprio onore, ed interesse; predichi se stesso; tratti la sua causa, e non la causa di Dio, e del prossimo! Ed ecco profanato, ed avvilito il suo ministero, pervertito l' ordine, ed il fine, eccone perduto il frutto da Dio medesimo aspettato, e voluto nella propagazione della sua gloria, e nella santificazione di chi parla, e di coloro, che ascoltano, i quali per lo più partono vuoti, e freddi da un ragionamento, che non ispira, che ambizione, e presunzione in chi parla. Qual fondo d' umiltà si richiede mai in un sacro oratore per non essere dallo spirito di superbia sorpreso, e dominato! Quanto ha bisogno d' applicarsi alla

cognizione di sè stesso, e nella verissima cognizione di se medesimo, nella quale ripone S. Bernardo l'essenza, e la natura dell' umiltà, cercare, e trovar motivi, ed oggetti, che in mezzo alla dignità, alla grandezza, alla gloria vile la rendano a' suoi sguardi! = *Verissima sui cognitione sibimetipsi vilescat.* Non perda perciò mai di vista, imprima anzi nel fondo del cuore, scriva nelle pareti istesse, e legga, ed a leggere ritorni, mediti, e torni a meditare il bell' avvertimento, che S. Bernardo nel libro secondo *De considератione al cap* 2 da al Pontefice Eugenio III. Non ti attribuire, gli dice, cosa alcuna, che sia maggiore del vero. Guardati dall'essere teco stesso più del giusto indulgente, e liberale. Più del giusto, e del vero dai a te stesso, non solo arrogandoti un bene, che tu non hai, ma a te stesso attribuendo quello, che tu hai. Usa di tutta la vigilanza, ed accortezza nel distinguere, quale per te medesimo siei, quale siei per dono di Dio. Non abbia nel tuo spirito luogo l' inganno. Per mezzo d' una esatta, e fedele distribuzione darai a te quello, che è tuo; renderai senza frode a Dio quel, che è di Dio. Che da te il male, che tutto il bene viene dal Signore, io non dubito punto, che tu sii pienamente persuaso: „ *Nec plus vero tibi tribuas*

nec plus justō parcas. Porro plus vero tribuis, non modo arrogando tibi, quod non habes bonum, sed et quod habes, adscribendo. Vigilanter discerne, qualis ex te, qualis sis dono Dei, et non sit in spiritu tuo dolus. Erit autem, ubi fideliter partiens, tua tibi, et quae sunt Dei, Deo sine fraude resignes. Ex te mala, bona a Domino esse persuasum tibi non ambigo.

Leggendo queste auree parole non è possibile, che non gli presentino ancora alla mente per rimedio efficace contro lo spirito di superbia quelle dell' Apostolo. „*Quid habes quod non accepisti? si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* =

PARTE II.

LEZIONE I.

Materia, ed oggetti della Sacra Eloquenza.

Ma questo sacro oratore, quale lo abbiamo fin qui sulle tracce della Divina Scrittura, e de' Padri delineato e descritto in che mai occupar dee la sua eloquenza? Di quali cose parlerà egli ai Cristiani, all' istruzione de' quali è da Dio per mezzo della sua Chiesa medesima inviato? *Quid?* Che

dirà egli mai? Questo è ciò, che in secondo luogo nella general divisione proposto mi sono di fare oggetto del vostro studio, e della vostra attenzione. Ignorar voi non potete, dopo averlo già meco nelle Rettoriche Istituzioni osservato, quanto secondo gli antichi, e più saggi Retori sia vasto il campo dell' eloquenza. Niun limite ad essa prescrivono. Qualunque questione, qualunque argomento, a qualunque scienza, ed arte appartenga, sia all' oratore proposto, dicono tutti poter essere materia de' suoi ragionamenti, e che di tutto egli dee essere in grado di favellare con persuasione, e diletto degli ascoltanti. E non possiamo noi con maggior fondamento lo stesso dire della sacra eloquenza, alla quale un teatro immenso di materie, e più interessanti, e più sublimi, e tutte divine apre la Religione? Sembra, che alquanto straniere ad essa sieno le cause del foro, le deliberazioni politiche, ed altri oggetti, de' quali molto più un tempo, in Grecia specialmente, ed in Roma si occupò l' umana eloquenza. Ma pure può non di rado avvenire (come a luogo più opportuno diremo) che anche un sacro oratore sostener debba la causa della giustizia nella difesa degli innocenti e nell' impugnazione de' rei, nell' istruzione de' principi, e de' sudditi sui doveri, che

agli noi, ed agli altri le leggi impongono della giustizia pe'l comun bene, per l'ordine, per la tranquillità dello stato; che parlar debba almeno incidentemente di cose appartenenti alla filosofia, alla stessa storia naturale, ed all'arti. La Religione però sia il principio, la norma, il fine della sacra eloquenza anche, quando di tali cose ragiona. Alla Religione ella è principalmente, anzi unicamente consacrata, e diretta. Ma quando alcuno vi fosse, che alla sola Religione limitar volesse la sacra eloquenza, ne sarebbe per questo angusto, e sterile il campo? Il Cielo, la terra, l'inferno, Iddio, l'uomo, mentre vive su questa terra, lo stato dell'uomo dopo la vita presente, ò di beatitudine eterna nel Cielo, ò d'espiazione nel Purgatorio, ò d'eterna pena nell'Inferno; ecco i grandi oggetti della Religione, ed insieme della sacra eloquenza. Si possono, è vero, tutti a questi ridurre. Ma ciascuno di essi quanti in se ne comprende? Ma ciascuno di essi è un'oceano, di cui concepir non si può non che misurare da mente umana la lunghezza, l'ampiezza, e la profondità; e perciò stolto sareise intraprendendo a mostrarvi, di quali cose può, e dee nell'istruire i popoli favellare un sacro oratore, di porle a vòi tutte sotto degli occhi, e solo di noverarle mi ripromettessi.

Da quello, che in questa lezione io ne dirò, mi basta, che arriviate a comprendere, quanto esteso è ancora il campo della sacra eloquenza, quali sono, ed esser possono i principali soggetti, che prender dee di mira nei suoi ragionamenti un'Oratore Evangelico, quali per conseguenza le materie, che dee profondamente studiare, e conoscere appieno per trattarle con fondamento, e nel modo più conveniente, ed insieme più efficace pe'l bene, e per la salute delle anime.

Ed ecco in breve a qual principio richiamar si possono, ed in che consistono le materie tutte relative alla sacra eloquenza, tutti gli studj, e tutte le cognizioni d'un oratore Evangelico, la grand'arte, l'arte Divina d'annunziare la parola di Dio. Tutte dir può d'aver compite di sacro oratore le parti, chi conosce appieno, chi predica la Religione, e la predica in modo da farne concepire ai popoli la più chiara, la più giusta, la più nobile idea. Nello studio, e nella cognizione della Religione esser dee ad essi una guida illuminata, e fedele. Tutte perciò si studierà di cogliere le occasioni opportune d'ispirare ai Fedeli di questa Religione la cognizione, il rispetto, e l'amore, dimostrando loro la di lei origine da Dio, il suo fermo, ed immobil fondamento nella Divina Rivelazione

lo predissero; storia dell' avveramento di queste figure e di questi oracoli in Gesù Cristo, e nella sua Chiesa, questa storia è il mezzo più facile d'acquistar della Religione istessa la più giusta, la più chiara, e la più sublime idea, e d'entrare nel vero suo spirito. E ben l'intesero i Padri della Chiesa, i quali di tanti Sermonì, e di tante Omilìe ne fecero il più interessante, ed istruttivo argomento. Uno de' motivi, per i quali si professa con tanta indifferenza, e freddezza dai Cristiani medesimi quella Religione, alla quale sono stati da Dio misericordiosamente chiamati, si è certamente, perchè in primo luogo non la conoscono, e non l'amano, e per amarla, e conoscerla non ne fanno quello studio, che esser dovrebbe in tutta la vita la loro più seria, anzi l'unica occupazione, alla quale servir dovrebbero, e non esser d'ostacolo le altre; perchè in secondo luogo molte volte è pur troppo avvenuto, ed avviene, che chiedasi dai piccoli il pane, e non siavi chi loro lo spezzi, chi in tale cognizione e studio loro scorta, e maestro si faccia. E qual maraviglia, che sia da molti considerata come una cosa umana ed indifferente la Religione? Qual maraviglia, se si trascura, ed al più se ne fa un'esterna, e superficial professione, e quasi più come dal costume introdotta, che da Dio comandata, riguardasi?

grande oggetto, ed il fine della Cristiana Religione, e di tutto ciò, che la Religione c' impone di credere, di sperare, e d' amare con un amore, che seco porta l' esatto adempimento di tutti i doveri, e di tutte le sante opere, che la legge Divina prescrive Ora una sola cosa basta per l' acquisto della vita eterna, e dell' eterna felicità. E quale è ella mai? Uditela, ed a considerarla, e meditarla con tutto lo spirito vi disponete. = *Haec est vita aeterna* (sono parole di Gesù C. nel divino suo sermone agli Apostoli dopo la cena riferito nei capitoli 14. 15 16. e 17. del suo Vangelo da S. Giovanni, ed in altro luogo da me, già rammentate) *ut cognoscant te solum Deum verum, et quem misisti Iesum Christum* =. Ed è lo stesso che dire: Tutta la Religione, come pure il possesso del premio promesso, e riserbato nel Cielo a chi fedelmente la professa, consiste, e si raggira nella cognizione di Dio e dell' unico mediatore tra Dio, e gli uomini Cristo Gesù. Ecco per conseguenza a che si riducono, e dove mirar debbono d' un predicatore Evangelico i pensieri, e le cure; ecco in poche parole accennate le grandi istruzioni, delle quali è debitore a' Fedeli; ecco la grand' opera, che dal suo ministero gli viene addossata. L' unico suo scopo, ed impegno

quello è di far ben conoscere la Religione, e perche arrivino i Cristiani a ben conoscer la Religione, cui nel Battesimo hanno solennemente giurato di professare, è necessario sollevarli, e dirigerli alla cognizione di Dio, e di Gesù, suo unico figliuolo, mandato dal Cielo alla redenzione, e salute degli uomini.

Conviene adunque, che parli loro di Dio. E' egli possibile, che in un soggetto sì grande materia manchi al suo favellare? Avverrà piuttosto, che venga meno col suo ingegno la sua eloquenza, e dopo aver di Dio molto, ed a lungo favellato, costretto sarà a confessare, che di ciò, che ha detto, infinitamente più quello è, che a dirne rimane, e riporrà con S. Leone la sua contentezza ed il suo gaudio nel veder superate le forze tutte dell' umano sapere dalla grandezza dell' argomento, che tratta, riflettendo col medesimo S. Padre, che tanto più alla cognizione della verità quei s'avvicina, il quale conosce, ed intende, che nelle cose Divine per quanto faccia molti progressi, gli resta sempre materia a nuove ricerche. = *Nemo ad cognitionem veritatis magis propinquat, quam qui intelligit, in rebus Divinis, etiamsi multum proficiat, semper sibi superesse quod quaerat.* „ Gli basti però d' esporre al popolo e di Dio, e di Gesù Cristo quello, che

Iddio, e Gesù Cristo hanno detto di se, ed è piaciuto loro di rivelare agli uomini.

Per mezzo della rivelazione, e della ragione istessa Iddio ha parlato, e parla agli uomini di se medesimo. Questa doppia voce, e questo doppio lume sia la sua scorta. Questa voce faccia egli risuonare alle orecchie de' suoi ascoltanti: questo lume si studj di far risplendere agli occhi della lor mente, perchè essi pure imparino a conoscere Iddio, non perdendo mai di vista il principio, che unico è il fonte della Religione, vale a dire la rivelazione, e l'autorità divina, e che riguardo alle cose rivelate non vi ha altra parte la ragione, che quella di dimostrarle ragionevoli, vale a dire non contrarie, conformi anzi a se stessa.

Nella più semplice, e chiara maniera dimostrerà loro, che vi è un Dio; che questo Dio non riconosce, che da se medesimo la propria esistenza, e che perciò non ha avuto principio, nè aver può mai fine, ma è eterno: che Iddio è semplicissimo nella sua sostanza e natura, e però purissimo spirito; che con l'esistenza da se medesimo è in Dio il cumulo di tutte le perfezioni e di tutti i beni, e perciò infinitamente perfetto, e beato; che essendo semplicissimo nella sua essenza e natura, è perfettissimo; è

unico, e non vi è, nè esservi può, che un solo Dio. Gli attributi poi, che sono proprj di Dio, e che possiede in grado, e numero infinito, e tra questi quelli, che Iddio medesimo e con la retta ragione, e con la rivelazione ci ha manifestato, che in lui si ritrovano, a quanti ragionamenti somministrar possono ampia materia! Perchè dunque i Fedeli sempre più s'avanzino nella cognizione di Dio, parli della sua onnipotenza, e prova ne faccia tutto il creato nella terra, e nel Cielo, gli esseri visibili, e corporei, gli invisibili, e spirituali, gli Angeli, e gli uomini, che Iddio ha tratti dal nulla; dimostri Iddio non solo creatore, ma provido conservatore di tutte le cose: sollevi la mente degli ascoltanti a considerare in Dio la sua immensità, per la quale è sempre, ed in ogni luogo presente, la sua sapienza infinita, per cui tutto sa, tutto vede, e tutto conosce senza distinzione di tempo passsato, o presente, ò futuro, tutto avendo presente, e tutto, come direbbesi, in un sol colpo d' occhio e ad ogni istante veggendo. Parli della sua immutabilità, per la quale non è soggetto a cangiamento, ad alterazione, ò vicenda alcuna, ma è sempre lo stesso. Parli della sua misericordia, e bontà infinita, che con tanto amore si è diffusa, e comunicata, e sem-

pre si comunica ; e si diffonde a tutte le creature ; Parli della sua inalterabil giustizia, e rimuneratore liberale de' buoni, e severissimo punitor de' malvagi il dimostri. Il mistero adorabile della Trinità sia ancora argomento delle sue istruzioni. Quì pero la ragione si taccia, e si contenti di mostrare non contrario a' suoi lumi quel, che ne insegna la Divina rivelazione. Parli la Fede, e con la scorta della Fede insegni al popolo, che Iddio è uno nell' essenza, ma in Dio tre persone sono distinte, ma eguali nell' essenza, nell' eternità, nelle perfezioni, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo; insegni, che il Padre da altri non generato genera eternamente il Figlio, e generandolo gli comunica tutto se stesso, ed a se stesso lo genera consostanziale, ed eguale ; che il Padre, e il Figlio amandosi con un amore infinito comunicano tutti se stessi allo Spirito Santo, che è l'amor sostanziale del Padre, e del Figlio, e che eguale al Padre, ed al Figlio dall' uno, e dall' altro eternamente procede, ed altre cose esponga, che intorno a questo augusto, ed incomparabil mistero ci dice la Fede. Io vorrei, che da' ministri Evangelici non si trascurassero queste istruzioni, ma come le più importanti si riguardassero. Sono infatti le istruzioni fondamentali della nostra S. Reli-

gione, quelle, che ci conducono alla cognizione di Dio, quelle, che porgono occasione, di parlare ai Fedeli de' doveri più grandi, e più importanti, che ci corrono verso di Dio e d' esporre le regole più sode, e più utili per la buona, e veramente Cristiana condotta. Quale infatti esser dee l' uomo Cristiano? In conseguenza della sua stessa creazione dee esser l' immagine di Dio, dee esser santo, come egli lo è: dee tendere alla perfezione, come Dio è perfetto. Un essere essendo l'uomo limitato, e ristretto giunger non può mai ad una perfetta somiglianza con un essere infinito. Ragion vuole però e lo vuole la Fede, che in lui per quanto è possibile, l' immagine d' Iddio per l' imitazione delle sue perfezioni risplenda, e che dalle perfezioni istesse di Dio impari i doveri di culto, di timore, d' amore, di speranza, di Fede, di dipendenza dal suo supremo volere, di gratitudine ai suoi benefizj, di aspettazione continua, e di desiderio del bene eterno, ed infinito, che è Dio medesimo, e per il quale lo ha Iddio creato. E' Iddio purissimo, e semplicissimo spirito? Qual motivo è questo di rammentare ai Fedeli l' obbligo di servirlo nella semplicità dello spirito, nella mondezza, e santità dell' anima insieme, e del corpo? E' Iddio onnipotente,

e sommamente provido? Qual campo si apre qui d' animare i Cristiani al timor santo di questo Dio, a riporre in lui tutta la fiducia, a viver sempre rassegnati alle sue investigabili disposizioni? Quale scuola vi apre d'amore, e di gratitudine verso di Dio, di carità verso dei prossimi la considerazione della sua bontà, e misericordia verso di noi, e de' suoi continui ammirabili benefizj! Qual freno per non offenderlo, quale stimolo a benedirlo, e ringraziarlo, a lodarlo in ogni tempo è il riflesso, che Iddio tutto sa, tutto intende, tutto vede, anche i più occulti pensieri, e che ci è in ogni tempo, ed in ogni luogo presente! Quale eccitamento a viver distaccati dal mondo, ad aspirare al possesso, ed al godimento di Dio si è il considerarlo infinitamente beato, il fonte d' ogni bene, e d' ogni felicità, il nostro ultimo fine! Ed ecco in breve accennato quello, di cui parlar dee un sacro oratore per guidare i fedeli alla cognizione di Dio, e per ridurre alla pratica questa medesima cognizione, la quale, al dir dell' Apostolo, senza la carità ò senza le opere nulla ci gioverebbe; „ *Si habuero omnem scientiam, et noverim mysteria omnia, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest*.

Esser però non dee meno sollecito il sa-

cro oratore di far conoscere al popolo Gesù Cristo da Dio mandato sopra la terra per la salute dell' uomo. La cognizione anzi di G. C. dee formare l' oggetto principale de' suoi ragionamenti, e delle sue istruzioni, essendo esso la via, per la quale si giunge a conoscere Iddio. Gesù Cristo infatti è il sol di giustizia, che ha dissipate le tenebre di quella profonda ignoranza, nella quale giacevano gli uomini, e per le quali ridotti erano a tal grado di cecità da adorare le creature, i più vili animali, le cose istesse insensate, le opere delle sue mani invece del Creatore. Gesù Cristo maestro agli uomini di verità, anzi la verità stessa, gli ha richiamati alla cognizione di Dio, e ne ha formati de' veri suoi adoratori, che lo adorino, non con un culto soltanto esteriore, e di labbra, come lo adorava il Giudeo, ma in ispirito, ossia con un culto, e sacrifizio d' amore; lo adorino nella verità, lui solo per vero Dio riconoscendo, e non come il Gentile, che piegava il ginocchio, offeriva vittime, ed ardeva incensi a mute, ed infami Divinità Per G. C. in somma fu Iddio dagli uomini riconosciuto, e glorificato. In lui nascosti sono (dice l' Apostolo) i tesori tutti della scienza, e della sapienza di Dio. Non era possibile, che l' uomo si sollevasse alla cognizione del Padre e

dello Spirito Santo, se G. C. che è la sapienza del Padre generato dal Padre, e che col Padre spira il Santo Spirito, insegnando agli uomini con le parole, e con i miracoli, che egli è Dio egualmente che il Padre, e lo Spirito Santo, rivelato non ci avesse il grande, ed ineffabil mistero della SS. Trinità.

Ed ecco nella cognizione di G. C. aperto un nuovo campo, anzi un nuovo, ed immenso oceano di materia ad un sacro oratore. Gesù Cristo adunque sia il principio, sia il soggetto, sia lo scopo del suo favellare. Gesù Cristo risuoni in tutti i suoi ragionamenti, e gloriandosi con l'Apostolo di null'altro sapere, e conoscere, che G. C., e questo crocifisso, d'altro ancor non si glorii, non s'occupi d'altro, che di comunicar questa scienza ai Fedeli. Faccia egli adunque, che sappiano, e penetrati sieno da una viva fede, che G. C. è veramente figlio di Dio; dimostri loro, che questo figlio di Dio si è fatto, ed è divenuto figlio dell'uomo. Parli loro per conseguenza del mistero adorabile, e misericordioso della sua Incarnazione, e dell'amore, onde per la salute degli uomini non isdegnò di farsi uomo, unendo alla sua Divina natura la natura umana nell'unica Persona del Verbo, e facendosi uomo senza cessar d'esser Dio. E per far concepire

l'idea più sublime insieme, e più chiara della grand'opera della Redenzione del genere umano, distingua coll'Apostolo, e coi Padri, e faccia, che bene intendano gli ascoltanti, un' doppio uomo, un doppio Adamo, l'uomo vecchio, il vecchio Adamo, l'uomo terreno, e peccatore, l'uomo precipitato in un abisso di mali e nell'anima, e nel corpo, dall'altra parte l'uomo nuovo, il novello Adàmo, l'uomo celeste, l'uomo santificatore dell'uomo nel suo medesimo sangue, l'uomo Divino, principio, e capo d' una nuova progenie eletta, d'un popolo santo, e seguace di buone operazioni, l'uomo mediatore tra Dio e gli uomini, riconciliatore degli uomini con Dio, l'uomo, che cancella il chirografo d'eterna condannazione scritto, e segnato dalla Divina Giustizia contro dell'uomò prevaricatore, affiggendolo con se medesimo alla Croce, sulla quale morì, vale a dir G. C. Ed insinuati, e spesso richiamati alla fede, ed alla considerazione degli ascoltanti questi princpj fondamentali della Religione, che essi professano, qual messe abondante d'utili, e necessarie istruzioni presentar si vedrà il sacro oratore, percorrendo la storia della vita mortale, che il Figliuolo di Dio menò coabitatore degli uomini sopra la terra, i

misteri della sua Nascita, della sua Circoncisione, della sua Presentazione al Tempio, della sua vita nascosta nella Città di Nazaret, del suo Battesimo, del suo digiuno nel deserto, della sua predicazione e de' miracoli, con i quali ne confermò la verità, della sua passione, e morte di Croce, del suo glorioso Risorgimento, della sua Ascensione ammirabile al Cielo I titoli finalmente, che convengono al figlio di Dio fatt' uomo, di Gesù, ò di Salvatore, di Pastore, di Maestro, di Profeta, di Re, di Sacerdote, di Vittima, di nostro Mediatore, ed Avvocato presso Dio, di Giudice supremo di tutti gli uomini, di verità, di via, di vita agli uomini stessi, ed altri non possono, non debbono anzi essere altrettanti argomenti da trattarsi da lui, perchè il popolo fedele sempre più cresca nella cognizione di G. C?

La cognizione di Dio, e di G. C. per altro esser non dee una cognizione fredda, sterile, e speculativa, ma una cognizione d'amore, poichè il conoscere Iddio altro oggetto aver non dee, che quello d'amare, cognizione d' amore, perchè non solo dalla cognizione nasce l'amore, nè amar si può un oggetto, che non siasi prima conosciuto, e cresce l' amore d'un bene a proporzione, che un bene più si conosce, ma ancora per-

chè dall' amore nasce la cognizione, e quanto più si ama un bene, meglio s' impara a conoscere, essendo l' amore una face ardente, che mentre infiamma la volontà, rischiara, ed illumina l' intelletto. Di luce infatti e d' ardore riempì gli Apostoli quella carità, che lo spirito del Signore in essi diffuse. Da questo principio con tutto il fondamento dedur possiamo, che un sacro oratore limitar non dee alla sola cognizione di Dio, e di G. C. le sue istruzioni, come di questa cognizione soltanto non si appaga la Religione, ma oggetto far dee de' suoi ragionamenti gli obblighi, ed i doveri, che la Religione divinamente illustrata dalla cognizione di Dio, e di G. C. deduce, ed a' suoi professori, e seguaci prescrive. Una di tutti questi doveri è la sorgente; tutti sono nella carità, e nell' amore compresi, in quella celeste, e divina virtù, per la quale sopra tutte le cose, con tutta la mente, con tutte le forze, e per se medesimo, perchè unico, e sommo bene, amasi Iddio; in Dio, per Iddio, e secondo Dio, non con la lingua soltanto, ma in opere, ed in verità amasi il prossimo, come noi stessi; in quella virtù, che mai non vien meno, nè al corso della vita presente è, come le altre sono, ristretta, ma eterna regna con Dio nel Cielo, nel Cielo si perfeziona, nel Cielo gode

il frutto delle virtù praticate sopra la terra, nel Cielo forma la felicità de' Santi, i quali sono, e saranno sempre beati, perchè sempre ameranno Dio, e sempre lo ameranno, perchè eterna sarà per via d'amore la loro unione con Lui, eterno ne sarà il godimento, ed il possesso. Alle virtù infatti, che dagli esempj apprender deggiamo del nostro Divino esemplare, e maestro Cristo Gesù, e dall'esempio insieme di quelli, che lo hanno fedelmente imitato; alla fuga de' vizj alle medesime virtù contrarii, che debbonsi dall' uomo Cristiano fuggire, gli obblighi tutti si riducono della Religione Divina, che professiamo: = *Diverte a malo, et fac bonum* = Psal. 33 Niuno ignora, che la carità è l' anima della religione, siccome lo è della fede istessa, che ne è il principio, e senza la quale è impossibile piacere a Dio, cosicchè una fede morta ella è, quando sia disgiunta dalla carità, e dall'opere buone, che tutte figlie e frutti dir si possono della carità. Questa è la grande, e la sublime idea, che ce ne danno le Divine Scritture, ed i Padri. Ne' due grandi comandamenti dell'amore di Dio, e del prossimo si contiene ciò, che ordina tutta quanta la legge, ciò, che dai Profeti si annunzia, e s'insegna: = *In his duobus mandatis universa lex pendet, et pro-*

phetae. = Matth. c. 21. Compimento di tutta la legge è chiamata dall'Apostolo la carità: = *Plenitudo ergo legis dilectio* = Ad Rom. c. 13. Ella è la regina; ella è la madre di tutte le virtù. In quella guisa infatti, dice S. Gregorio, che in un albero dalla sua radice, e dal suo tronco i rami tutti si partono, e si diffondono, così dalla carità le virtù tutte derivano: = *Ut enim multi arboris rami ex una radice prodeunt; sic multae virtutes ex una charitate generantur. Nec habet aliquid viriditatis ramus boni operis, si non manet in radice charitatis* = Virtù vera adunque non si da senza la carità. Altro non sono le virtù tutte, che amore, e chi le une dalle altre distinguere le volesse, più giustamente caratterizzare, e definire non le potrebbe, che chiamandole altrettanti, e diversi modi d'amare: Nè mio pensiero è già questo. Bellissima, ed ammirabil dottrina ella è di S. Agostino. Udite come egli parla delle quattro virtù Cardinali nel libro: *De moribus Catholicae Ecclesiae*: „ *Si virtus ad beatam vitam nos ducit, nihil omnino esse beatam vitam existimaverim, nisi summum amorem Dei. Namque illud quod quadripartita dicitur virtus, ex ipsius amoris vario quodam affectu, quantum intelligo, dicitur. Itaque illas quatuor virtutes, quarum utinam*

ita sit in mentibus vis, ut nomina in ore sunt omnium, sic etiam definire non dubitem, ut temperantia sit amor integrum se praebens ei, quod amatur; fortitudo amor facile tolerans omne, propter quod amatur; justitia amor soli amato serviens, et propterea recte dominans: prudentia amor, ea, quibus adjuvatur, ab eis, quibus impeditur, sagaciter seligens. Sed hunc amorem non cujuslibet, sed Dei esse diximus, id est summi boni, summaeque concordiae. Quare definire etiam sic licet, ut temperantiam dicamus esse amorem Deo sese integrum incorruptumque servantem; fortitudinem amorem omnia propter Deum facile perferentem; justitiam amorem Deo tantum servientem, et ob hoc bene imperantem caeteris quae homini subiecta sunt; prudentiam amorem bene discernentem ea, quibus adjuvatur in Deum, ab iis, quibus impediri potest.

Con quanto maggior ragione applicar si può questa dottrina alla Fede, alla Speranza, alla virtù della Religione, avendo queste, come abbiam detto, per oggetto immediato Iddio, e gli atti loro, come di tutte le altre virtù, altro non essendo, che atti, e pratiche d'amore verso di lui! Che altro infatti è la Fede, che un'amore, col quale si ama in Dio la suprema, ed ineffabile veri-

tà, ed alla credenza di tutto ciò, che Iddio ci ha rivelato, rispettosamente, ed umilmente ci sottomettiamo? Che altro è la Speranza, che l'amor di Dio, e dei beni, che in se medesimo egli tien preparati, ed ha promessi a coloro, che lo amano, e che l'uomo Cristiano da quest'amore infiammato aspetta dalla sua misericordia infinita per i meriti di G. C.? La virtù finalmente della Religione in tutti gli atti interni, ed esterni, che ella prescrive per rendere a Dio quel culto, che gli è dovuto, che altro è, se non che una pratica, ed un esercizio d'amore verso di esso? Nell'amore di Dio consiste il vero culto, e Iddio esser non può onorato, dice S. Agostino, che da uno spirito acceso d'amore verso di lui. *Deus non colitur, nisi amando*. Ecco il fine, a cui tutte tender debbono le istruzioni di un sacro oratore. Allora egli dir potrà d'aver pienamente ottenuto il suo intento, e raccolto de' suoi studj, e delle sue Apostoliche fatiche il frutto desiderato, quando per un'effetto della grazia del Signore gli avverrà di vedere per mezzo de' suoi ragionamenti sempre più accese dell'amore Divino le anime, che già amavano Iddio; di vederne ravvivato il fuoco in quelle, nelle quali lo aveva il peccato, e l'amor di se stessi, delle creature, e del mondo affatto estinto.

Per conseguir quest' effetto non solo egli parlerà con tutto lo zelo delle virtù particolari comprese tutte nella carità, e dei vizj ad esse contrarj, ma spiegherà in generale, ed inculcherà il gran comandamento, che c'impone l'amare Iddio sopra ogni cosa, ed il prossimo in Dio, e per Iddio, come noi stessi, dimostrando la grandezza, la necessità, l' estensione di questo comandamento, i motivi, ed il modo d'amare Iddio, ed il prossimo, fin dove estender si dee l'uno, e l'altro amore, quali sono dell'uno, e dell'altro i frutti, e le ricompense, ed in questa vita, e nell' altra, e specialmente alla mente degli ascoltanti richiamerà non solo quello, che è Iddio per se medesimo, e per cui è sommamente, ed unicamente amabile, ma quello, che ha fatto, e fa continuamente per noi, i suoi doni, i suoi benefizj, le sue misericordie sì nell' ordine della natura, che della grazia, e dimostrando, che dall'amore, che Iddio ci ha portato nel suo Figlio unigenito fatto uomo per noi, imparar dobbiamo ad amarci scambievolmente: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut ego dilexi vos*, ci ha detto G. C. medesimo. A quali verità, a quali argomenti da trattarsi al popolo gli apre la via questa sovrana virtù della carità, ravvisandola non solo, come il vincolo, che

unisce l' uomo con Dio, e viver lo fa di Dio medesimo, e in Dio, ma come la dolce catena, che unisce insieme, e lega in una santa società gli uomini fra di loro, gli unisce, e lega coi fortunati abitatori del Cielo, e coi nostri fratelli, che partiti da questa terra senza aver prima soddisfatto pienamente alla Divina Giustizia per le colpe commesse son ritenuti in luogo di pena, e di purgazione, finchè degni non sieno d'essere ammessi senza macchia, ed interamente espiati alla beatitudine, ed alla gloria del Cielo! Nella carità ha il suo principio, ed il suo fondamento il dovere di soccorrere i poveri, il compatire i difetti del prossimo, il consolare gli afflitti, l'essere a tutti scambievolmente d'ajuto, e di vantaggio, di perdonare i torti, i danni, e le ingiurie, d'amare i nostri stessi nemici, di render bene per male, di pregare per quei medesimi, che ci perseguitano. La carità prega per noi ne' Santi, che sono in Cielo; la carità ci muove a ricorrere alle loro orazioni, ad invocarli, a venerarli, ed a fare oggetto della nostra venerazione anche le loro immagini, e le loro reliquie. La carità c' impone il dovere di compassione, e di pietà pe' nostri fratelli defonti, e di affrettare co' suffragj delle nostre preghiere, e del sacrifizio dell'

altare, delle elemosine, dei digiuni, e d'altre opere pie la loro liberazione dalle pene atrocissime, che soffrono nel Purgatorio, e pe'l fuoco acceso dalla Divina Giustizia, da cui son tormentate, e molto più per la privazione del godimento di Dio a cui son destinate, e che ardentemente desiderano. Dopo ciò, che in questa Lezione ho dovuto accennarvi almen di passaggio, a chi sembrar può angusto, e sterile il campo aperto alla sacra eloquenza, a chi scarse, poco nobili, e sublimi, e poco interessanti le materie da trattarsi da un sacro oratore? Perchè rimaneste meglio di ciò persuasi, avrei, lo conosco, dovuto non alle virtù in generale limitare le mie, le vostre riflessioni, ma estenderle a ciascheduna virtù in particolare, nè parlarvi sol della fede, della speranza, e della carità, che hanno per oggetto immediato Iddio, ma della prudenza, della giustizia, della temperanza, e della fortezza, che l'uomo riguardano, e dalle quali nella più bella, e più utile delle sue opere deduce Cicerone istesso i doveri tutti dell'uomo, e delle molte virtù, che di queste sono altrettante figlie, ed indivisibili compagne, e servono loro, come di ajuto, di stromenti, di mezzi, di preservativo, e di difesa, e per la pratica, e per l'avanzamento in esse fino ai gradi più subli-

mi della perfezione, avrei dovuto insieme parlarvi de' vizj alle virtù contrarii, e non de' capitali soltanto, ma de' tanti, di cui sono questi feconde, e velenose sorgenti. Ma un trattato ben lungo, e non un prospetto generale vi voleva per darvi di tutte queste interessanti materie una chiara, ed esatta cognizione. Alla brevità, con la quale ho dovuto accennarvi semplicemente le cose, supplite con lo studio, e con la lettura di ciò, che intorno alle virtù, ed ai vizj insegnano i Teologi, ma soprattutto nell' aurea sua Somma il gran Dottor S. Tommaso. A questi maestri ricorrete qualunque volta vi avvenga di dover far soggetto delle vostre istruzioni una qualche virtù per poterne parlar con possesso, e con profitto degli ascoltanti.

LEZIONE II.

De' luoghi Oratorii, ò dei fonti della sacra Eloquenza in generale, ed in particolare della Santa Scrittura.

Ma quali sono i fonti, dai quali il sacro oratore attingerà le materie, che abbiamo nella precedente lezione accennate, ed insieme le ragioni, e le prove per dimostrarle con

piena persuasione degli ascoltanti? Questo è ciò, di cui l'ordine richiede, che ora vi parli; questo è ciò, che formerà l'oggetto delle seguenti lezioni relative a questa seconda parte del nostro trattato intorno alla sacra eloquenza.

Ben vi rammenterete la distinzione, che fanno i Retori de' luoghi oratorj, in interni, ed esterni, e l'idea, che danno sì degli uni, che degli altri, interni chiamando quelli, dai quali prove, e ragioni si traggono dall' intima natura della causa ò dell'argomento dodotte, cui l'oratore prende a trattare, esterni quelli, che somministran prove, e ragioni relative alla causa, ò all'argomento, ma d'altronde prese, che dalla causa ò dall'argomento, e che secondo il sentimento di Cicerone tutte si appoggiano sull' autorità, e sull' altrui testimonianza, nè arte richiedono per rinvenirle, e farne uso. Io credo opportuno, ed utile di adottare la medesima distinzione, parlando de' fonti della sacra eloquenza. Ma per parlarne in modo conveniente alla natura di essa stimo necessario l'allontanarmi dall' opinione de' Retori, che ai luoghi oratorj interni danno con ragione il primo luogo, dando il secondo agli esterni, a quelli sulla testimonianza, ed autorità appoggiati, quando dell' eloquenza sa-

ora si parla. Quanto motivo io abbia di così fare, voi stessi rilevar lo potete dall' idea, che fin quì vi ho data dell' ecclesiastica eloquenza e d' un sacro oratore. La sacra eloquenza infatti ha nell' autorità il suo fondamento, e l' autorità è la prova certa, ed infallibile, con la quale si dimostrano le verità della cattolica Religione, l' autorità è la ragione, che l' uomo cristiano persuade, e convince più, ò almeno egualmente, che le prove con sottile, ed ordinato raziocinio dai lumi stessi della ragione legittimamente dedotte. E' l' autorità istessa di Dio, sulla quale appoggia un sacro oratore i suoi ragionamenti, e le sue istruzioni. Suo dovere è d' annunziar ciò, che Iddio stesso ha rivelato, e manifestato agli uomini. Egli parla loro a nome di Dio; voce, e parola di Dio esser debbono le sue parole, e le sue voci. I fonti adunque della sacra eloquenza esser non posson diversi dai fonti, che contengono la parola di Dio, e le verità, e le prove da questi fonti dedotte son dedotte dall' intima natura delle materie, e degli argomenti, che trattar si debbono da un sacro oratore per l' istruzione del popolo Cristiano, che dalla sua bocca aspetta il pascolo d' una dottrina tutta Divina, e celeste. Si chiamino pure esterni questi fonti, se così piace ad alcuno, ma di-

asi a questi, quando d'eloqnenza sacra si parla, la preferenza. I fonti poi, che contengono la Divina parola, sono in primo luogo le S. Scritture sì del vecchio che del nuovo Testamento, ò la parola di Dio scritta; sono la tradizione Divina, ò la parola di Dio non iscritta, ed i Padri della Chiesa; sono le decisioni della Chiesa medesima, le Costituzioni, e le Bolle de' Sommi Pontefici, la sua storia, gli stessi suoi riti, e le sue cerimonie; sono trattati di dotti, e sani Teologi, nei quali si veggono stabilite, e ben dimostrate con l'autorità della parola di Dio le verità della Fede, e le regole dei costumi. Io non voglio però, che il sacro oratore escluda da' suoi ragionamenti i lumi della ragione, e d'una sana filosofia; voglio anzi, che profitti del buono, che spesso s' incontra anche nei Filosofi Gentili, e nei profani scrittori. Io vi richiamerò di più alla mente quello, che già appreso avete dei luoghi oratorj, ò in Cicerone, ò in Quintiliano, ò in altri Retori, della *Definizione*, cioè, *dell' enumerazione delle parti*, degli *Aggiunti*, ò delle circostanze, e degli altri, che è superfluo quì rammentare, e vi mostrerò quanto utilmente possa l'orator sacro ad essi ricorrere, e farne uso per dimostrare il suo assunto, ed amplificare ciò, che

egli dice, perchè maggiore impressione faccia negli animi degli uditori. Ed eccovi in breve esposto quello, che in questa seconda parte richiede il vostro, ed il mio studio, le vostre, le mie più serie considerazioni. Facciamone dunque senza più oggetto la Santa Scrittura, la quale racchiudendo i tesori della Divina Sapienza, che parla agli uomini, ragion vuole, che riguardata sia come il primo fonte; da cui il sacro oratore trar dee la materia delle sue istruzioni.

Questo è l'aspetto, in cui vi presento il codice venerabile delle Sante Scritture, lasciando, e supponendo dimostrato ciò, che i Teologi ed i metafisici dicono contro gli eretici, e contro gl' increduli della necessità, Divinità, e verità della Rivelazione contenuta nei libri del vecchio, e del nuovo Testamento, dell' integrità, ed autenticità di questi libri, della purità, e santità della dottrina che in essi s'insegna, e che oltre alle prove de'tempi, e di fatto dedotte dai miracoli in conferma di essa da Dio operati, dalle Profezie, e dall'esatto avveramento di esse, dalla rapida, e prodigiosa propagazione della Religione santa, e Divina, cui la Chiesa di G. C. professa, dalla testimonianza d'innumerabili seguaci, che l'hanno sigillata con la morte, e col sangue, con la sua unità, perpetuità,

ed invariabilità medesima, mentre la Chiesa ha creduto, ed insegnato sempre, e sempre crederà, ed insegnerà lo stesso, chiaramente dimostra, (come si è anche nell'antecedente Lezione accennato, nè si può mai a gloria della verità abbastanza ripetere), che ella è parola veramente di Dio, e che Iddio medesimo l'ha dettata agli uomini santi, che l' hanno scritta, non solo assistendoli, e dirigendoli, mentre la scrivevano, ma muovendoli a scriverla, ma inspirando loro i sentimenti, e le parole, cosicchè si possono, e si debbono con tutta verità adattare a ciascheduno dei sacri scrittori le parole, che G. C. disse ai suoi Apostoli: = *Non enim vos estis qui loquimini, sed spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis* =. Di tutti infatti le hanno ripetute i due Apostoli S. Pietro, e S. Paolo, dicendo il primo, che per ispirazione dello Spirito Santo hanno parlato i santi uomini di Dio: = *Spiritu Sancto inspirati locuti sunt sancti Dei homines*, = chiamando divinamente ispirata la Scrittura il secondo: = *Omnis Scriptura Divinitus inspirata* =. Tutto questo a suo tempo vedrete, quando non ne siate già istruiti, mio scopo non essendo, nè mia provincia il presentarvi su questo interessantissimo argomento, dietro le tracce de' Teologi, un' espresso, ed intero trattato. Co-

me un fonte, anzi il primo fonte, il fonte più fecondo, il fonte inesausto di sacra eloquenza, e dir potrei anche l'unico fonte, mentre se la Tradizione si eccettui, la quale va del pari con le Divine Scritture, ed è egualmente, che esse, parola di Dio benchè non iscritta, tutti gli altri luoghi oratorj sacri da questo, come vedrete, dipendono, hanno in questo il suo fondamento, riguardar debbo la Divina Scrittura. Gettiamo i nostri sguardi animati dalla Fede su questo libro Divino, chiuso con sette sigilli, ma da quel Dio stesso, che lo ha dettato, dissigillato, ed aperto agli Apostoli, agli uomini santi, ed alla Chiesa, e per essa anche a noi, ed attentamente leggiamolo. Quale argomento mai presentar si può da trattarsi ad un sacro oratore per ammaestramento de' Fedeli, pe'l quale non trovi in copia nelle Sante Scritture l'opportuna, e necessaria materia? Udite, come ne parla l'Apostolo nella sua seconda lettera a Timoteo: = *Omnis Scriptura Divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad commonendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia, ut sit homo perfectus ad omne opus bonum* =. Potevasi in più brevi parole esprimer quello, che diffusamente vi ho nell'antecedente Lezione mostrato parlandovi delle materie, intorno alle quali raggirar si posso-

no tutti i sacri ragionamenti? Vuole un sacro oratore sollevare alla cognizione di Dio, e de' suoi attributi la mente degli uditori? La S. Scrittura è la scuola, nella quale in una maniera adattata alla capacità de' più semplici, e de' più idioti s' insegna a conoscere Iddio. = *Utilis est ad docendum* =. In essa s' impara, che vi è Iddio uno nell' essenza, e trino nelle persone. Essa specialmente nella storia della creazione ci pone sotto degli occhi le opere maravigliose di Dio, le quali di sua grandezza, potenza, bontà, e sapienza infinita la più alta idea ci danno, che si possa da noi concepire. La storia poi del popolo di Dio, la cura amorosa, che Iddio si prese di questo popolo, e degli uomini giusti, che in mezzo ad esso suscitò in ogni tempo, cosicchè lo custodì, come la pupilla degli occhi suoi, e lo portò, direi quasi, sopra i suoi omeri fino alla terra fortunata di Canaan, quale idea ci dà della sua provvidenza infinita? E quando leggiamo i castighi terribili, onde Iddio punì il peccato in Adamo, e ne' suoi discendenti, e quelli, che fece tante volte provare ai nemici del suo nome, e del suo popolo, ed al suo popolo medesimo prevaricatore, ed al contrario le consolazioni, l' esaltamento, e la gloria, onde spesso Iddio coronò le virtù de' suoi servi fedeli; chi non

vede, quanto è giusto il Signore, e quanto è retto il suo giudizio nel premiare i buoni, e nel punire i malvagj? La scienza infinita, per cui Iddio tutto vede, e tutto ha presente, la sua veracità, la sua infallibilità, come meglio può dimostrarsi, che con le Divine promesse, e con le Profezìe, di cui pieni sono i santi Libri, e che chiaro si scorge in essi avere avuto nel tempo, nel modo, e nelle circostanze prefisse il suo compimento? Da questi libri s'impara, che Iddio è eterno, immortale, immutabile, santo, misericordioso, benefico creatore, e padre, conservatore di tutte le cose, l'ultimo nostro beato fine, la nostra mercede, la somma ed unica nostra felicità, tutto quello in una parola si conosce, che di se stesso si è degnato agli uomini manifestare: „ *Utilis est ad docendum* „..

A quale scuola, ed in qual libro acquistar si può la cognizione di G. C.? Dove attinger le prove per dimostrare la sua Divinità? dove trovare più ampiamente, e più chiaramente svelato il mistero dell'Incarnazione, ò della unione della Divinità con l'umana natura nella sola persona del Verbo? G. C. è il grand'oggetto de'sacri libri. Tutto in essi parla di lui. Parlan di lui i libri del vecchio Testamento, nei quali non è, direi quasi, pagina alcuna, nella quale non

sì legga promesso, figurato, predetto. Parlano molto più, e senza velo d'ombre, e d'oracoli profetici di lui quelli del nuovo, e ne contengono la più chiara, la più autentica, la più completa istoria, dal momento in cui inviato fu l'Arcangiolo Gabriele a Maria per annunziarle, che esser ne dovea la fortunatissima Madre, fino al giorno, in cui consumò sulla Croce il sacrifizio doloroso di se medesimo morendo per la salute degli uomini, fino al giorno, in cui risorse glorioso da morte, e quindi salì finalmente al Cielo, ritorno facendo all'eterno suo Padre. La dottrina de' titoli gloriosi, ed amabili, che a G. C. vero figlio di Dio, e vero figlio dell'uomo convengono, e che vi ho nella passata lezione accennati, e la cognizione de' quali è sì necessaria per la cognizione di G. C. medesimo, e di ciò, che ha operato, ed opera per la salute dell' uomo; la dottrina de' Sacramenti da lui istituiti per comunicare agli uomini il frutto della sua morte nella loro santificazione; della natura di essi; della loro efficacia, e delle disposizioni per santamente, e fruttuosamente riceverli; la dottrina d'altre verità, e d'altri misteri, che insegna, crede, e venera la nostra Santa Religione, da qual fonte attinger si può, che dalle Sante Scritture? „ *Omnis*

Scriptura (ripetasi pur con l'Apostolo) *utilis ad docendum* „

Ma non meno ricco tesoro di materia per le sue istruzioni le troverà il sacro oratore, quando avverrà, che egli far debba delle affettuose, insinuanti esortazioni, e dar avvisi, e consigli salutari per la buona condotta della vita. „ *Utilis est ad commonendum* „. Essendo Gesù Cristo l' Angelo del gran consiglio, ed il maestro dato agli uomini da Dio per istruirgli in ogni verità, basta aprire il Vangelo per sentire dalla sua bocca ammonizioni, e consigli adattati ad ogni qualità di persone, ai loro bisogni, alle loro circostanze, e per imparare la maniera, onde le debbe il sacro oratore accompagnare, maniera piena di dolcezza, di carità, e di zelo, quale era appunto quella, onde Gesù ammoniva, ed istruiva non solo i suoi discepoli, ma ogni sorta di persone, e li stessi pubblici, e più infami peccatori. Sebbene l' intera scrittura ne è una scuola continua non solo nella storia de' pubblici avvenimenti, ma nelle azioni, e negli esempj particolari delle persone, che vi son rammentate, una scuola però più particolare, e propria ne sono i libri Sapienziali, i Proverbj, l' Ecclesiaste, la Sapienza, l' Ecclesiastico, i Salmi stessi di Davidde, dove non è versetto, che non con-

tenga qualche bella sentenza, e qualche eccellente regola del viver retto, ed onesto. Una scuola finalmente ne sono le lettere degli Apostoli dirette a qualche Chiesa, ò a qualche popolo, ed a qualche persona in particolare, come le 14. dell' Apostolo S. Paolo, ò a tutti i Fedeli di qualchè città, popolo, ò nazione, quali sono quelle degli altri Apostoli, le 2. di S. Pietro, le 3. di S. Giovanni, quella di S. Giacomo, e quella di S. Giuda, e perciò chiamate comunemente cattoliche cioè universali. Della lettura di questi libri si occupi il sacro oratore, e vedrà sempre più con qual fondamento, e con quanta verità dica della Divina Scrittura l' Apostolo : = *utilis est ad commonendum* „. Quale è finalmente il peccato, ed il vizio, che non vi si veda da Dio, e da G. C. ora con la sua bocca medesima, ora per mezzo de' santi uomini, dei Profeti specialmente, e degli Apostoli altamente, e severamente ripreso, minacciato, e condannato? Quale è la virtù, della quale non si acquisti la più giusta, e la più chiara cognizione nella dottrina, e negli esempj di G. C., e degli uomini santi e nelle massime, delle quali sono i sacri libri ripieni, e della quale non si vegga ispirato con soavità, e con forza l'amore? Troppo mi diffonderei, e direi forse anticipatamente quel-

lo, che mi converrà più opportunamente mostrarvi nel decorso di questo trattato, se illustrar volessi con esempj questi principj. Concludasi intanto, che la divina Scrittura, giusta la bella, ed estesa idea, che ce ne ha data l' Apostolo è ancora adattata ed utile „ *ad corripiendum*, *et ad erudiendum in justitia* e che tutta tende, come tender vi debbono i ragionamenti, e le istruzioni d' un sacro oratore, a render l' uomo virtuoso e perfetto in ogni buona operazione: „ *ut sit homo Dei perfectus ad omne opus bonum*„. Resta dunque insieme evidentemente dimostrato, che questo codice Divino è l' unico, l' inesausto, l' infallibile, e purissimo fonte, a cui ricorrer dee per trattar con verità, con forza insieme, e con diletto qualunque materia il ministro della Divina parola, la quale principalmente, e quasi interamente è contenuta nelle Sante Scritture.

Dal poco che ne abbiam detto, chiaro si scorge, dove debbe egli i suoi pensieri, i suoi studj, le sue meditazioni rivolgere. A lui pure è diretta l' esortazione, che fa l' Apostolo a Timoteo, richiamando tutta la di lui attenzione alla lettura de' santi libri, della quale frutto sarebbero state le esortazioni, e gl' insegnamenti, di cui come Vescovo era debitore al suo gregge

Attende lectioni, exhortationi, et doctrinae. = A tutti è necessaria, ed utile, a tutti raccomandata questa lettura. Sono le SS. Scritture, al dire di S Gregorio, una lettera, che l' Onnipotente si è degnato d' inviare alla sua creatura; cioè all' uomo: = *Quid est Scriptura Sacra, nisi quaedam epistola Omnipotentis Dei ad creaturam suam*? Questa è l' idea che ce ne da anche S. Agostino: = *Et hae de illa civitate, unde peregrinamur, litterae nobis venerunt; ipsae sunt scripturae, quae nos hortantur, ut bene vivamus* =. Il fine adunque che ha avuto Iddio nel dirigere all' uomo questa lettera, quello essendo d' un padre amoroso, che insegnar vuole a' suoi figli la grand' arte di ben vivere per farli così eternamente beati, quello d' un Principe tutto sollecito pe'l bene de' suoi sudditi, che detta loro le leggi più savie, e più giuste, e le più atte, ed efficaci a renderli felici, tutti con grandissima venerazione, con santa avidità, con la maggiore attenzione, non per vana curiosità, e pompa di sapere, ma per trarne profitto, applicandone alle proprie piaghe i rimedj, correggendo i proprj difetti, e studiandosi di praticar le virtù, che ci vengono da Dio stesso insegnate, tutti legger dovrebbono i sacri libri, ò da se stessi, se ne sono capaci, ò procurarne, ed udirne la

lettura per mezzo d'altri, e così non rimaner privi del pascolo di vita eterna, di cui in questi libri ha misericordiosamente Iddio provviste le sue ragionevoli creature. A tutti infatti ne raccomandano la lettura S. Ambrogio, S. Agostino, S. Gregorio, e gli altri Padri, e S. Girolamo scrivendo a Gaudenzio, il quale destinato aveva allo stato verginale ancor bambinella la sua figlia, tra le altre cose lo avverte di darsi tutta la cura = *Ut cum septennium attigerit, sacris litteris memoriter discendis operam det, discat memoriter psalterium, et usque ad annos pubertatis libros Salomonis, Evangelia, Apostolos et Prophetas sui cordis thesaurum faciat* =. Or se sarebbe da desiderarsi, che le sante scritture formasser l'oggetto dello studio, e dell'attenzione delle persone ancora del secolo; (a) che si dirà degli Ecclesiastici, ò

(a) Salve però sempre le sante, e giustissime regole, le quali prescrivono, che non da tutti indifferentemente, nè in tutte le parti si leggano le Divine Scritture; e ciò si faccia col consiglio, e sotto la direzione specialmente de' suoi Pastori, i quali meglio conosceranno, a chi, ed in quali luoghi riuscir ne può utile la lettura. Un animo superbo, un animo male intenzionato, e disposto, un animo, che igno-

di quei, che destinati sono all' istruzione degli altri, ed esser ne debbono ai laici gli espositori, e gli interpetri? Ah! questi sono i libri, che aver dee sempre in mano un sacro oratore; questi leggere, e studiar giorno, e notte, questi notte; e di meditare. Non poteva meglio, ed in una sola parola esprimere S. Agostino un tal dovere comune a tutti gli Ecclesiastici, perchè, come vi ho dimostrato, destinati tutti all' istruzione di se stessi, e degli altri, che chiamando la Divina Scrittura il libro Sacerdotale„ *liber sacerdotalis*. „ Felice quel ministro (giovami qui riportare letteralmente tradotto dal Francese un bellissimo tratto dell' insigne opera del Sig. Sevois sui doveri degli Ecclesiastici) che forma di „ questo libro divino le sue delizie, e tutto „ il suo studio quello è di meditarlo, e gior- „ no, e notte. I frutti, che ne ritrarrà sa- „ ranno in se, e negli altri frutti di santità. „ Attingendo a questa feconda sorgente, uti- „ li diverranno i suoi consigli, efficaci le

---

ri affatto i principj della Fede, non è capace di questa scuola Divina. Quanto è facile, che egli converta un pascolo di vita eterna in cibo di morte. A queste regole da tutto il peso l' osservazione di S. Girolamo allo stesso Gaudenzio.

„ sue esortazioni, parole di salute le sue pa-
„ role... Al contrario senza le acque salu-
„ tari, che stillano dai libri santi, il mi-
„ nistro della Divina parola non sarà, che un
„ oratore freddo, e buono più ad agghiaccia-
„ re, che ad infiammare. Non avendo
„ egli mai derivata la Religione dalla sua
„ sorgente, non sentirà le bellezze della Scrit-
„ tura, nè potrà per conseguenza farle senti-
„ re, e gustare agli altri, quando anche abbia
„ le ricchezze tutte dell' erudizione, tutti i
„ tesori dell' eloquenza, non riuscirà a per-
„ suadere la pratica delle sante verità, che
„ annunzia. I suoi discorsi saranno pieni d'
„ ingegno, e carichi d' ornamenti stranieri,
„ ma privi d' unzione, privi cioè di quella
„ forza soave, che essendo effetto di quello
„ spirito Divino, che ha dettati i santi li-
„ bri, penetra i cuori, li muove, li guada-
„ gna, ne trionfa; non vi si vedranno quel-
„ le nobili immagini, che sorprendono, che
„ incantano, che rapiscono; meno ancora
„ vi si troveranno quei grandi sentimenti,
„ che eccitati dallo Spirito Santo formano i
„ generosi Cristiani: non vi si osserverà
„ quel movimento, e quella forza, che ha
„ del Profeta, e che i soli profeti possono
„ eccitare ne' cuori; non sarà il suo parlare

„ che un tessuto di bei concetti, di brillan-
„ ti immagini, di pompose espressioni, che
„ abbagliano la mente, dilettano le orec-
„ chie, ma non giungono al cuore, tutto va
„ a terminare in qualchè elegante, e viva
„ pittura d' un vizio, ò d' una virtù, in
„ leggiadre poetiche, ò almeno più che oratorie
„ descrizioni, in armoniosi periodi, in so-
„ nore espressioni, che lusingano, e piaccio-
„ no, ma non toccano, e non interessano lo
„ spirito: tanto son lungi dal muoverlo, e
„ dal convertirlo, come lo converte la legge
„ del Signore, quando è bene annunziata.

Ma come può bene annunziarsi, se non se ne trae la cognizione dai libri, nei quali è stata scritta dal dito stesso di Dio? A tutti i Sacerdoti, a tutti gli annunziatori della sua parola dirige Iddio, e ripete ciò, che disse al suo Profeta Ezecchiello, quando apparendogli in visione, e tenendo un gran volume nella destra lo inviò a parlare in suo nome al popolo d' Israello: Figlio dell' uomo, mangia tutto quello, che trovi; mangia, e divora questo libro, e dopo che ti sarai di questo nutrito, va, e parla ai figli d' Israello. „ *Fili hominis, quodcumque inveneris, comede; comede volumen istud, et vadens loquere ad filios Israel* =. Questo libro secondo S. Girolamo, e gli altri interpetri, è la Divina Scrittura,

che le parole contiene di Dio. Come è possibile, che apprestino al popolo fedele questo cibo Divino quei Sacerdoti, che prima non ne hanno pasciuti se stessi? Se prima non avremo mangiato questo libro aperto, dice lo stesso Padre, non è possibile, che da noi s' istruiscano nella legge del Signore i figli d' Israello, vale a dire i Cristiani: „ *Nisi ante comederimus apertum volumen, docere non possumus filios Israel* „. Ad altri moltissimi luoghi della santa Scrittura, che potrei quì riportare, e dai quali rilevasi la necessità, e l' obbligo, che hanno i Sacerdoti di leggere, e di studiare i sacri libri, aggiunger si potrebbero le calde, e forti esortazioni, che coerentemente alla S. Scrittura molti Concilj, ma specialmente il quarto di Tolèdo, il primo di Colonia, il quarto di Milano fanno ai Sacerdoti per muoverli alla lettura, ed allo studio delle Sante Scritture: „ *Sacrarum igitur litterarum studia* (dice quel di Milano) *diligentius colite, quae usque adeo complecti debetis, ut qui aspernetur, contra eum dicat Dominus; Quia tu scientiam repulisti, et ego repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi* = . Il frutto di questa lettura, e di questo studio per un sacro oratore quello ancora sarà, che, come dice il mentovato Francese scrittore, quasi riepilogando quanto fin-

nora intorno ai sacri Libri vi esposi „„le massime dello Spirito Santo, gli oracoli de' Profeti, le lezioni del Salvatore, le sentenze degli Apostoli lo provvederanno in copia de' più nobili sentimenti, delle immagini più vive, delle espressioni più energiche, dei motivi più efficaci, e convenienti a persuadere il distaccamento totale dalle creature, il solo amore di Dio. Pieno de' sentimenti, che ha bevuti al fonte delle Sante Scritture, difficile non gli sarà d'ispirarli a chi ascolta; insegnerà loro a temere il Signore, mettendo loro dinanzi agli occhi i flagelli della sua giustizia; desterà in essi vivi sensi d'amore, e di riconoscenza col doppio quadro delle perfezioni, e delle beneficenze di Dio; ecciterà finalmente in essi il desiderio del Cielo col rammentar loro i magnifici premj promessi, e preparati a quei, che lo amano, da un Dio, che impegna nelle Sante Scritture la sua parola, e che nè può, nè vuole ingannarci. „

Da tutto ciò, che fin ora abbiam detto, qual conseguenza dedurrà un'annunziator della Divina parola? Non solo dee egli riguardo alle Sante Scritture applicarsi con assiduità, e con impegno allo studio di esse; ma il suo principale impegno quello sarà di leggerle,

e di studiarle con fondamento, e con frutto. Contentar non si dee egli d' impiegare ogni giorno, come è dovere specialmente delle persone Ecclesiastiche, un qualche spazio di tempo nel leggere Libri santi, ma allora con maggior sollecitudine ha bisogno d'applicarvisi, quando è nella necessità di raccoglier da essi, e d' esporre ai Fedeli ben meditata, ed intesa la materia delle sue istruzioni. Per ben riuscirvi sono a lui non solo utili, ed opportune, ma necessarie, ed indispensabili le seguenti regole.

REGOLA I.

Alla lettura dei libri santi premetter conviene umile, e fervorosa orazione per impetrar dal Signore lume, e soccorso per la retta, e fruttuosa intelligenza di essa. Niuno presuma di giungervi, per quanto sia di penetrante ingegno, di vasta erudizione, e di profonda dottrina fornito, senza Iddio. L'esperienza ha fatto pur troppo vedere, che quelli, che applicati si sono allo studio delle Divine Scritture abbandonati a se stessi, ed alle loro proprie forze superbamente affidati, oppressi dalla maestà, di cui hanno osato farsi investigatori, raddoppiate hanno le loro tenebre, caduti sono nell'errore, e nell'empietà.

L'unico autore de' Libri santi è Iddio. Iddio ne è, ed esser ne può l'unico interpetre. Non mai giunti sarebbero gli Apostoli a penetrare il vero senso delle Scritture, se loro non fosse stato svelato da G. C., e da lui ricevuto non avessero il dono dell'intelligenza: = *Aperuit illis sensum, ut intelligerent Scripturas* =. Questo è il dono, che noi pure con lo spirito, e con le parole di Davidde implorar deggiamo da Dio, qualunque volta ci disponghiamo a leggere i sacri Libri, ripetendo con fede, con umiltà, con fervore: = *Da mihi intellectum, et scrutabor legem tuam... Revela oculos meos, et considerabo mirabilia de lege tua.* E così imiteremo la Chiesa istessa, che con l'orazione incomincia, e termina tutte le sue sante letture: noi pure non apriremo mai i Libri santi senza pregare il Signore, che sparga sopra la lettura, che ci disponghiamo a farne, la sua benedizione, dandoci delle verità contenute nelle parole dei santi Scrittori l'intelligenza, e l'amore (1). Così non termineremo mai questa Divina, e santa lettura senza dimandare con le parole

(1) Quanto noi siamo quì lontani dal fare interpetre delle Divine Scritture lo spirito privato, chiunque potrà facilmente comprenderlo da ciò, che più sotto diremo.

della Chiesa stessa, che Iddio abbia pietà di noi, dandoci la grazia di mettere in pratica, e d'insegnare anche agli altri le verità, nelle quali ci ha istruiti.

REGOLA II.

La lettura dei santi libri esser non dee rapida, passeggiera, superficiale, ma posata, riflessiva, profonda. La verità è in essi, come un tesoro nascosto, e chiuso bene addentro nelle viscere della terra. Bisogna scavare profondamente per rinvenirlo. Leggasi sempre, ma non molto. Nel poco, che leggiamo, arrestiamoci con la più seria riflessione; facciamolo oggetto delle più attente, e serie meditazioni. Questo è ciò, che insegna il santo Profeta Davidde: = *Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum.... sed in lege Domini voluntas ejus, et in lege ejus meditabitur die, ac nocte* =. Il frutto di questa meditazione sarà (dice lo stesso Profeta) il buon esito di ciò, che a far s' intraprende. = *Et omnia quaecumque faciet, prosperabuntur* =. Nè meno chiaramente rilevar possiamo l'utilità, e la necessità di questa regola dalle parole, che disse Iddio al Profeta Ezecchiello, e che abbiamo di sopra riferite. Iddio infatti non dice al Profeta, che prenda soltanto il libro, e

lo legga, ma gli comanda di mangiarlo, di farne suo nutrimento, di ben digerirlo, onde in lui si converta in sostanza, e ne tragga aumento di forza, e di vita: „ *Comede volumen istud*, „ e lo stesso è, che comandargli, secondo che spiegano i SS. Padri, di meditar le verità in esso contenute, e racchiuse per pascerne prima se stesso, e quindi il popolo, a cui lo inviava: „ *Come de, et pasce* (questa è la bella spiegazione che ne fa S. Gregorio); *satiare, et eructa; accipe, et sparge; confortare, et labora* = Mangia, ed alimenta i tuoi fratelli, saziati, e da poscia agli altri del tuo superfluo; Ricevi per te stesso, e ne spargi ancora sopra degli altri. Fortificati, e poi t'accingi al lavoro, ed alla fatica. Ma per provvedere alla brevità molte testimonianze tralasciando, che addur potrei, delle Sante Sritture, e de' Padri, quello io vi rammento, che disse G. C. agli Ebrei. In una sola parola egli ci ha in S. Giovanni insegnato, come legger dobbiamo i libri da Dio stesso ispirati: = *Scrutamini Scripturas* = Non vi fermate alla lettera; non vi contentate d' una lettura superficiale, ma leggete con attenzione, e con desiderio sincero di ritrovarvi la verità; ma internatevi nel loro vero senso, e così troverete in esse quella vita eter-

na, che voi credete di ritrovarvi, e comprenderete, che tutte parlano, e rendono testimonianza di me; scorgerete in me il vero e l'unico mediatore tra Dio e gli uomini tante volte promesso, ed in tante, e sì chiare maniere annunziato = *Scrutamini Scripturas, quia vos putatis in his vitam aeternam habere, et illae sunt, quae testimonium perhibent de me* =. Frutto di un tale studio, e di questa profonda meditazione accompagnata, ed avvalorata dal lume, e dallo spirito di Dio, con fervorose preghiere affrettato è senza dubbio l'intelligenza, che ne hanno acquistata i Padri della Chiesa, come rilevasi dalla interpetrazione, che ce ne hanno lasciata nelle loro ammirabili opere.

REGOLA III.

Dalla verità, che abbiamo nell'antecedente regola accennata, cioè che Iddio è l' interpetre de' libri santi, un'altra se ne deduce, che come stabilisce il S. Concilio di Trento coerentemente a quel canone, che leggesi nella seconda epistola di S. Pietro; „ *Omnis Prophetia scripturae propria interpretatione non fit* = non essendo la Divina Scrittura opera dello spirito umano, ma i-

spirata da Dio, non dee dunque lo spirito umano esser così temerario, ed empio da spiegarla secondo i proprj lumi, come pretesero i Luterani, ed i Calvinisti dal medesimo Concilio perciò anche in questo a ragion condannati, ma bisogna seguire lo spirito della Tradizione, e della Chiesa, e spiegarla, come l'ha spiegata Iddio, ò da se stesso, ò per mezzo della sua Chiesa medesima, alla quale ha promesso la sua presenza, ed assistenza fino alla fine de' secoli, e perciò l' infallibilità alle sue decisioni. Quanto cauto, e religioso conviene adunque, che sia un sacro oratore nell' uso, che far dee delle testimonianze della sacra Scrittura. Non solo dee riportarne fedelmente, e senza alterazione i passi, ma più sollecito, e più geloso conviene, che si mostri del senso voluto dal sacro scrittore, ed approvato dalla Chiesa, guardandosi da allusioni, ed applicazioni arbitrarie, ed allo stesso senso contrarie. Senza ricorrere a queste non sono forse le Divine Scritture ricche abbastanza di sensi per trovare in essi in qualunque argomento le più sublimi, ed utili verità, i più nobili pensieri, i più sodi sentimenti, le più vive, e più patetiche immagini? Basta rammentare la distinzione, che fanno sulle tracce de' SS. Padri i Teolo-

gi dei diversi sensi, di cui sono suscettibili le Divine Scritture. Non debbe un sacro oratore ignorarli, poichè ignorerebbe la via che ha guidati i dotti, e santi interpetri alla intelligenza de' sacri libri, e perciò non è inopportuno il farne brevemente parola. Non vi aspettate però di ritrovare qui estesamente espresso, quanto su d'un argomento così vasto, così astruso, ed importante hanno detto i Teologi, e gli Ermeneutici sacri ò quelli, che l'arte insegnano di bene interpetrare i sacri libri. Ho creduto per provedere alla brevità di limitarmi ad accennare appena di quest' arte i principii, e le regole fondamentali. Alle scuole di Teologia, e d' Ermeneutica sacra meglio, ò avrete già tali cognizioni apprese, ò in seguito le apprenderete, ed a queste scuole per non deviare di troppo dal principale scopo delle mie lezioni, io vi rimetto.

E primieramente distinguono il senso della scrittura in senso letterale, ed in senso spirituale, ò mistico. Il senso letterale è quello, che immediatamente la lettera istessa presenta, ed esprime. In quelle parole = *Abraham duos filios habuit, unum de ancilla, et unum de libera*: = il senso letterale si è, che fuvvi un uomo per nome Abramo, il quale da due mogli, una delle quali era schiava,

e libera l'altra, ebbe due figli. E questo senso letterale, ed immediato chiamasi anche proprio, perchè le parole sono prese nel suo senso ovvio, e naturale. Questo è il senso, che per lo più hanno i libri istorici, quali sono la Genesi, l'Esodo, i libri dei Giudici, dei Re, d'Esdra, de' Maccabei, di Giosuè, di Tobia, di Giobbe, di Rut, d'Ester, di Giuditta: il Vangelo, gli Atti degli Apostoli, i libri, che contengono le leggi morali, giudiciarie, e cerimoniali, come i Numeri, il Levitico, il Deuteronomio, i libri Sapienziali; ma anche in questi molte volte, come ne' Profetici, e ne' salmi, non di rado avviene, che le parole prender si debbano non in senso proprio, ma figurato, ò metaforico. Così nel serpente, che ingannò Eva, è figurato il Demonio. Così quando Giacobbe sollevando la sua mente, ed il suo discorso dal senso proprio al figurato chiama Giuda suo figlio *giovine Leone*, sotto questa immagine esprime il valore, e la potenza della Tribù, che da lui preso avrebbe il suo nome. Così per la vigna, che Iddio, come dice il Salmista, trasportò dall'Egitto, letteralmente sì, ma insieme sotto metafora è significato il popolo Ebreo. Bisogna però riguardo al senso metaforico osservare, che il paralello tra la figura, e la cosa figurata esser non potendo perfetto, bi-

sogna intendere l'espressioni metaforiche secondo il rapporto, che hanno con la cosa figurata, a spiegare, ed esprimere il quale usata è la metafora, e non intenderle, nè applicarle in tutti i rapporti, ed in tutta la sua estensione. Così quando dicesi, che la venuta di Gesù Cristo simile sarà a quella d'un ladro, chi non vede, che con questa immagine si vuole soltanto spiegare, che inaspettata, ed improvvisa sarà la sua venuta, come nella notte si studia di sorprenderci un ladro? Sarebbe un'empietà il riferire a Gesù Cristo anche l'ingiustizia del ladro. Così per diversi rapporti esser può, ed è Gesù Cristo riguardo alle sue pecorelle il pastore insieme e la porta, quale egli si chiama. Così proposto ci vien per modello quell'economo, che a scapito del padrone pensò a farsi degli amici per il tempo, in cui rimasto sarebbe fuori d'impiego, non già perchè da noi s'imitasse la sua ingiustizia, ma la sua prudenza.

Ma del senso letterale, sia questo proprio, ò metaforico, detto abbiamo abbastanza. Venghiamo allo spirituale, ò mistico. Spirituale, ò mistico, dicesi quel senso, che non dalle parole, ma dalle cose istesse per mezzo delle parole significate viene indicato, ed espresso, quel senso, che Iddio ha voluto coprire, e nascondere sotto il velo delle pa-

role, e delle cose, dalle parole stesse immediatamente, e letteralmente significate, ossia che per mezzo di esso Iddio ci sveli i misterj della Religione, ò le regole de' costumi. Si distingue questo in *allegorico*, in *tropologico*, ò *morale*, ed in *anagogico*. La spiegazione di questi sensi accennata si vede in quei due versi riportati da quasi tutti i Teologi:

„ *Littera gesta docet; quid credas, allegoria*,
„ *Moralis, quid agas; quid speres, anagogia.*

Ma questo pure ha bisogno di schiarimento. Non sarà ciò senza frutto, anzi utilissimo, mentre sempre più apprenderemo ad applicarci con tutta la mente, e con tutto il cuore alla lettura de' santi Libri, ed internarci nel loro spirito, e sempre più conosceremo l'altezza, e la profondità dei tesori della scienza, e della sapienza di Dio nelle Sante Scritture nascosti, ed insieme qual messe feconda di materie, e di prove da essi il sacro oratore può trarre per ogni suo ragionamento. Il senso Allegorico è quello, che sotto il velo del primo senso, per esempio del senso letterale, un' altro ne presenta relativo ai misterj di G. C., e della sua Chiesa, detto ancora profetico, perchè contiene la predizione degli stessi misterj. Così per tacere innumerabili altri esempj, nel-

le due mogli d'Abramo, Agar, e Sara, S. Paolo ci svela predetto il mistero dell'antica, e della nuova alleanza, della Sinagoga, e della Chiesa, questa figurata nella libera cioè in Sara, quella nella schiava, cioè in Agar, come ne' due loro figli Isacco, ed Ismaele il Popolo Cristiano, e l'Ebreo. Così in Abele, in Isacco, in Giuseppe è figurato, e predetto Gesù Cristo. I sacrifizj ordinati da Dio per mezzo di Mosè erano un'ombra, ed una figura del sacrifizio, che fece di se stesso G. C. sulla Croce. Non può abbastanza comprendersi l'estensione di questo senso ristretta da S. Paolo in quella regola universale, e fondamentale per l'intelligenza specialmente dell' antico Testamento, dicendo che tutto quello, che accadeva agli Ebrei, era una figura di ciò, che ha fatto Iddio per mezzo del suo Divin figlio nello stabilimento della sua Chiesa, e che farà in essa fino alla consumazione del secolo.

Il senso Tropologico, ò morale, come suona la greca voce, perchè riguardante i costumi, quello è, che sotto il velo d'un primo senso istorico, metaforico, ed allegorico un secondo ne contiene relativo ai costumi. I rimproveri fatti tante volte agli Ebrei prevaricatori, ed i castighi, coi quali Iddio gli punì, ci scoprono le infedeltà, e le colpe, che noi

pure dobbiamo fuggire, ed i gastighi, che dobbiamo temere. A questo senso morale va unito bene spesso l'Allegorico. Basti l'esempio riportato dal Signor *de Sacy* che di questi sensi ha così saggiamente, ed accuratamente parlato nella prefazione alla spiegazione della Sacra Scrittura. Sotto l'immagine di quella legge, che obbligava gli Ebrei a bruciare fuori del campo alcune vittime, l'Apostolo ci mostra adombrato Gesù Cristo immolato per noi fuori della porta della Città: „ *Extra portam passus est* „ ecco l' senso allegorico. Ci mostra l'obbligazione, che abbiamo noi stessi d'uscir fuori del campo per andare a lui, portando seco lui le sue ignominie, e distaccandoci da tutte le cose della terra, poichè non abbiamo quì una Città permanente, ma andiamo in traccia d'una Città avvenire, che è la nostra vera Patria. Ecco il senso morale.

Il senso Anagogico finalmente così detto con greco vocabolo, che significa ancora *sollevare*, ò *portare in alto*, ò al *di sopra*, è quello, che sotto un primo senso relativo a cose di questa terra un' altro ne contiene, che le cose del Cielo riguarda, ed alle cose del Cielo solleva i nostri pensieri. Nella terra fertile, ed amena di Canaan è figurata la eterna felicità de' Santi nel Cielo. La città

di Gerusalemme, come si rileva da S. Paolo, è figura della Gerusalemme celeste, del sóggiorno beato de' Santi nel Cielo. Da questo ultimo esempio specialmente si rileva, che in molti passi della Sacra Scrittura racchiusi sono tutti i sensi fin quì divisati. Infatti secondo il senso letterale Gerusalemme era la città capitale della Giudea, e della Palestina. Ella è figura della Chiesa. Ecco il senso allegorico; la figura d'un'anima giusta: Ecco il senso *tropologico*, ò *morale*. Ella è, come si è detto, la figura del Cielo: Ecco il senso *anagogico*. Dicasi lo stesso del Tabernacolo, dell'Arca, del Santuario antico presso gli Ebrei, figura di G. C., la di cui umanità fu il Santuario, ed il Tempio della sua Divinità; figura della Chiesa, la quale è unita a Gesù Cristo, come il capo è unito al suo corpo, e nella quale G. C. sempre risiede; figura dell'anima giusta, che è il Tempio vivo dello Spirito Santo, figura finalmente degli eterni Tabernacoli, e del Santuario celeste.

REGOLA IV.

Ma per avanzarci con sicurezza, e con profitto nella intelligenza delle Sante Scritture non bisogna in leggendole perder di vi-

sta il principio stabilito da S. Paolo nella sua lettera ai Romani, che Gesù Cristo è il fine della legge: „ *Finis legis Christus* „ che G. C. è come il centro, in cui vanno a riunirsi, e terminare, ed a cui si riferiscono le cose tutte, ed istoriche, e cerimoniali, e legali, e morali, e Profetiche, che racchiude, e contiene il Codice Sacro dell' antico Testamento. Questa è la chiave, che ce ne apre il vero senso. Non si giungerà mai a penetrarlo, quando s' ignori, ò si perda di vista il disegno di Dio, e l' economia ammirabile della sua Provvidenza in quella moltiplicità d' avvenimenti, di leggi, di precetti, d' esortazioni, di predizioni, che formano la materia di questi libri. L' Antico Testamento è pe'l Nuovo, la Legge pe'l Vangelo, Mosè, ed i Profeti per Gesù Cristo. Infatti la sua Incarnazione, per la quale dal seno del Padre venne nel mondo, il suo temporal nascimento, la sua vita povera, ed abietta, l' invidia, e l' odio de' suoi fratelli, secondo la carne, vale a dir degli Ebrei, contro di lui, la sua morte ingiusta, crudele, ignominiosa, la sua uscita dal Sepolcro, ed il suo risorgimento da morte, la gloria della sua Ascensione, e della sua umanità glorificata nel Cielo alla destra del Padre, la suprema sua autorità nel regno di Dio, la sua alleanza con la Chiesa, la vocazione de'

Gentili alla eredità dell'eterna benedizione, della quale si rendettero indegni gli Ebrei col più sacrilego disprezzo, e rifiuto, i privilegj, ed i caratteri della Chiesa Cristiana, misterj son questi dal principio del mondo rappresentati nella vita de' Patriarchi, e de'Giusti dell' antico Testamento con lineamenti tali, che furono altrettante immagini vive, ed animate di ciò, che realmente doveva un giorno in Gesù Cristo e nella sua Chiesa avvenire; erano insieme tante promesse, ed altrettanti segni per coloro, che avevano gli occhj della Fede nel futuro Messìa, e questi misteri medesimi adombrati si veggiono nella storia del popolo Ebreo nell' Egitto, nel Deserto, nella Terra promessa, e dai simboli della legge Mosaica, del Sacerdozio antico, del Santuario, dei sacrifizj, e delle cerimonie. Questi misterj furono spesso in varj tempi, in diversi modi, ma sempre uniformi, e nelle loro più minute circostanze dai Profeti annunziati. Che con questo spirito, ed il lume seguendo di questo principio legger dobbiamo i libri dell' antico Testamento, ce lo ha insegnato Gesù Cristo medesimo, il quale oltre ad avere spiegato a' Discepoli d' Emmaus nelle Sante Scritture tutto ciò, che era stato detto di lui, cominciando da Mosè, e continuando con tutti i Profeti; oltre ad

aver detto generalmente agli Apostoli, che bisognava, che tutto quello, che era scritto di lui nella legge di Mosè, ne' Profeti, e ne' Salmi, avesse il suo compimento, moltissime sono le testimonianze dell' antico Testamento, le quali, come dal Vangelo rilevasi, applica a se medesimo, mentre al popolo, agli Scribi, ed a' suoi Discepoli favellava. Troppo lungo sarebbe tutte quì riferirle. Rammentatevi l' applicazione, che fa a se stesso del serpente di bronzo per ordine di Dio eretto da Mosè sulla cima d' un monte, di Giona, della manna, e le tante volte, che cita i Profeti, quando parla della sua passione, della sua morte, del suo glorioso risorgimento. Innumerabili sono i luoghi, nei quali gli Evangelisti, e S. Luca ne' suoi atti Apostolici, S. Paolo, S. Pietro, S. Giacomo, S. Giuda nelle loro lettere, e S. Giovanni nelle sue lettere, e nell' Apocalisse applicano a G. C. le antiche scritture, come veder si può dimostrato a lungo nella citata prefazione del Signore *de Sacy*. E se in queste di Gesù Cristo si parla, se G. C. ne è il grand' oggetto, se queste legger dobbiamo con santo desiderio di scuoprirvi mediante il lume Divino, di ritrovarvi, e di riconoscervi Gesù Cristo, nostra redenzione, e salute, quanto più studiar ci dobbiamo di cono-

scerlo, e lo conosceremo infatti nei libri del nuovo Testamento, nei quali non più sotto il velo della lettera, delle figure, e delle Profezie, má chiaramente adempiti, e svelati si vedono i misterj tutti, che lui, e la sua chiesa riguardano, se quelli si eccettuino sì dell' antico, che del nuovo Testamento, e specialmente dell' Apocalisse, il compimento de' quali è riserbato ai secoli futuri, quando si compirà la grand' opera di Gesù Cristo nella redenzione, e salute dell' uomo, nel numero degli eletti, nella loro glorificazione.

Meglio conchiudere non potrei, ed in poche parole raccogliere quanto fin quì vi ho detto delle Divine Scritture, che al Paradiso Terrestre assomigliandole, il quale, secondo l' interpetrazione de' Padri è una viva, ed espressa figura della Chiesa. In questa l'albero della vita è Gesù Cristo, e come tutte le Scritture parlano di lui, questa Divina parola è il frutto di quest' albero Divino, frutto di vita eterna, perchè produce, nutre, e feconda nelle anime la vita spirituale, come il frutto dell' albero della vita nel Paradiso Terrestre destinato era all' aumento, ed alla conservazione della vita del corpo. Dir si possono ancora le Sante Scritture in un senso l' albero della scienza del bene, e del male, mentre in es-

se non per una funesta esperienza, e per pena, come ai nostri progenitori mangiando il vietato frutto dell'albero della scienza del bene, e del male, ma aperti ci vengono gli occhj, onde con nostro grandissimo vantaggio conosciamo il bene, che operare, e sperar deggiamo, ed il male, che dobbiamo fuggire, non essendovi vizio, che, siccome abbiam dimostrato, non sia condannato in esse, non essendovi virtù, di cui non ci dieno le perfette regole, e non ce ne mostrino i più ammirabili esempj, e di queste virtù chi non vede la più viva immagine nei frutti d'ogni genere, belli alla vista, ed al gusto soavi, e dilettevoli, di cui abondava quell'ameno, e fortunato soggiorno? Nei fiumi, che scorrevano ad irrigarlo, adombrati non si scorgono i misterj di santificazione, di salute, e di vita, che impariamo dai sacri libri essere stati da Gesù Christo istituiti, ed essere sgorgati dal suo costato per irrigar la Chiesa, e per santificare un popolo accettevole, e seguace delle buone, e sante operazioni? E dopo tali riflessioni, chi non esclamerà pieno d'una santa maraviglia: O prodigiosa, ed incomprensibile fecondità delle Divine scritture!

LEZIONE III.

Continuazione dello stesso argomento, Secondo luogo Oratorio: la Tradizione, ed i Padri della Chiesa.

Non è stato scritto tutto quello, che all' uomo ha detto, e rivelato il Signore. Molte sono le verità, che non sappiamo, che per tradizione, e di queste verità Iddio ha fatta depositaria la Chiesa, e quei Santi, e dotti uomini, che la Chiesa onora col nome di Padri, avendoli Iddio in essa Chiesa suscitati, e riempiuti del suo lume, perchè le raccogliessero ne' suoi scritti, e così passassero di secolo in secolo, e nella Chiesa medesima si perpetuassero. Parola di Dio è dunque ciò, che la tradizione ci dice; parola di Dio cio, che la Chiesa, e d' unanime consenso i Padri tutti c' insegnano. Con ragione adunque la Tradizione, ed i Padri riguardar si possono, come un fonte di sacra eloquenza, al quale ricorrendo il Ministro della Divina parola ampia materia ritroverà per le sue istruzioni, e per i suoi ragionamenti. L'ordine istesso adunque richiede, che di questo luogo oratorio ora io vi favelli.

Un fatto, un avvenimento, una consue-

tudine, un domma, un' opinione, la di cui notizia in origine, e per molti secoli non si è ricevuta da alcuno scrittore, ma si è conservata passando di padre in figlio, di generazione in generazione, ecco quello, che dicesi tradizione, ecco l' idea, che di essa generalmente formar ci dobbiamo Particolarmente poi, e riguardo alla tradizione sacra, e divina, ella è tutto ciò, che non è scritto ne' libri sacri, quantunque siasi ricevuto dagli scrittori Apostolici, come da S. Clemente, da S. Ignazio Martire, da S. Ireneo, come vedremo più sotto. Qui delle Tradizioni generalmente si parla. Tante sono le cose, che per tradizione si conoscono, che superano forse il numero di quelle, che dalle opere degli scrittori originalmente si sanno. Che cosa in vero fatto hanno molti scrittori, che raccogliere, e riportare nelle loro opere quello, che già per antica tradizione era a tutti, ò almeno ad una gran parte ben noto? Le tradizioni sono tanto comuni, che non vi è stato, e non vi è popolo sopra la terra, che non vanti, non conservi, e non rammenti le sue. Questo era il mezzo, per cui le cose si tramandavano alla memoria de' posteri, prima che trovata fosse l' arte di trasmetterle, ò per via di simboli, e di figure, ò per via di caratteri in pietra, in marmi, in metalli, è

finalmente in foglie, ed in cortecce d'alberi, in pergamene, ed in carte Ed anche dopo il ritrovamento di quest'arte non tutte le cose sono state scritte, ò si scrivono, ma molte son quelle, che narrate dai padri ai figli, dai figli a quelli, che nascono da loro, passano alle future generazioni. Le sue tradizioni avevano gli Ebrei; lo sappiamo ancor dal Vangelo. Leggiamo infatti, che Gesù gli riprese, perchè stavano tanto attaccati a certe loro tradizioni puramente umane, e queste sì rigorosamente osservavano, che scrupolo alcuno poi non si facevano di trasgredire i principali comandamenti della legge del Signore, giungendo fino ad esser crudeli, e barbari contro li stessi genitori, facendoli perire di fame, ed insegnando ai figliuoli a far delle offerte al Signore di quello, con cui avrebbero dovuto provvedere al bisogno, ed alla necessità de' suoi stessi genitori = *Quare et vos* (a ragione però così li riprende il Salvatore) *transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram ?*

Ha le sue tradizioni anche la Chiesa. E quante cose sappiamo per tradizione! Vi sono le tradizioni Divine, le tradizioni Apostoliche, le tradizioni Ecclesiastiche. Le tradizioni Divine son quelle, che riconoscono per autore, per principio, e per maestro G.

C., sono le verità, e le dottrine, che dalla viva sua voce appresero gli Apostoli, e che gli Apostoli annunziarono ai popoli, ai quali predicarono il Vangelo, e da questi passarono ai loro successori, ed in ogni secolo nella Chiesa si son conservate. Tutto anzi in origine dir si può, che fu tradizione. Gesù Cristo infatti annunziava la sua celeste dottrina; gli Apostoli l'ascoltavano. Non si sa, che Gesù Cristo scrivesse, ò comandasse agli Apostoli di scrivere quello, che insegnava. Ordinò bensì, che lo ascoltassero; ordinò, che come egli annunziava al popolo il regno di Dio, essi pure andassero ad annunziarlo ai popoli tutti del mondo. = *Praedicate Evangelium omni creaturae..., docete omnes gentes* =. Molte sono le verità predicate da Gesù Cristo, che gli Apostoli ispirati, ed istruiti in ogni verità dal Divino suo spirito hanno esposte nei quattro Evangelj, e nell'Epistole. Ma S. Giovanni dice, che se tutto quello, che insegnò, e fece Gesù Cristo fosse stato scritto, non avrebbe potuto il mondo contenerne i volumi. Molte adunque di queste verità scritte non furono dagli Apostoli, ma insegnate a viva voce ai popoli, come pure alle persone particolari, a cui S. Paolo indirizzò le sue lettere. Infatti nella seconda a quei di Tessalonica gli esor-

ta a seguir con fermezza, e costanza le tradizioni, che apprese aveano da lui, ò per mezzo della sua voce, ò per mezzo delle sue lettere, quello cioè, che aveva loro nell'una, ò nell'altra maniera insegnato: = *Itaque, fratres, state, et tenete traditiones, quas didicistis sive per sermonem, sive per epistolam nostram* =. Ed è regola generale, e certissima, che quello, che è stato sempre tenuto da tutta la Chiesa dai tempi Apostolici fino a noi, benchè non espresso nei sacri libri, è tradizione Divina. Tale è tutto ciò, che ha dichiarato esser tale la Chiesa ne'suoi Concilii Generali, mentre la Chiesa è giudice infallibile delle tradizioni non meno, che del senso delle Divine scritture, e de'libri, che ne compongono il canone, e le tradizioni Divine sono parola di Dio egualmente, che quello, che si contiene nelle Sante Scritture. Domma adunque è di Fede, che sette sono i Sacramenti da Gesù Cristo istituiti; che la santissima Vergine vergine fu non solo avanti il parto, e nel parto, ma ancora dopo il parto; che battezzar si debbono anche i fanciulli di fresco nati; che non si debbono ribattezzar quelli, che con la prescritta forma, e materia, e con l'intenzione di far quello, che fa la Chiesa di Gesù Christo fossero stati battezzati dagli eretici, e

molte altre verità, che potrei quì rammentare, perchè come dommi di Fede sono stati sempre tenuti, proposti, e confermati contro gli eretici dalla Chiesa, la quale ha seguito, e segue sempre la massima del Papa S. Stefano, condannando qualunque nuovità contraria alle antiche, ed Apostoliche tradizioni „ *Nihil innovetur, nisi quod traditum est* „ come pure la regola di S. Vincenzo Lirinese: „ *Id teneamus, quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est* „. Si estenda pur questa regola anche alle tradizioni Apostoliche, ed a tutte quelle, che sono state osservate in tutti i tempi, ed in tutta la Chiesa, e specialmente dalle prime Chiese fondate dagli Apostoli, tradizioni, che l'antichità medesima della loro origine, la loro universalità rende sommamente venerabili. Le tradizioni semplicemente Apostoliche, quelle cioè, delle quali si riconoscono autori gli Apostoli, non hanno per oggetto nuovi dommi, e nuove verità, ma punti di disciplina, quale è per esempio l'osservanza del digiuno quaresimale, e della Domenica. La disciplina riguardano pure le tradizioni Ecclesiastiche, dette così, perchè hanno avuto origine da alcune Chiese, sono state approvate dai loro Vescovi, ed hanno acquistata forza di legge. Moltè di esse sono state in seguito ab-

bracciate, e seguite da altre Chiese, cosicchè divenute sono col tempo universali; molte poi rimaste sono, e si veggono conservate in alcune Chiese, e sono di esse soltanto proprie, e particolari, come dimostrar si potrebbe con la storia non solo delle Chiese Latina, e Greca, ma di quasi tutte le Chiese particolari dell' uno, e dell' altro rito, e tra i molti esempj, che addur si potrebbero di queste Ecclesiastiche tradizioni, basti accennar quì quello della istituzione, e della celebrazione d' alcune feste. Questa è l' idea, che io era in dovere di darvi della tradizione, perchè meglio intendeste, con quanta ragione a voi l' abbia proposta sotto l'aspetto d' uno di quei fonti, dai quali può, e dee l' oratore sacro attingere la materia pe'suoi ragionamenti. Ella in fatti non solo prove infallibili somministra per confermare la dottrina della Fede contro gli Eterodossi, ma è la più atta ancora a risvegliare, e fomentare la pietà de' Fedèli, e richiamarli all' esatta osservanza delle sante pratiche di Religione dalla Chiesa con somma sapienza stabilite. Quale impressione farà per esempio il ministro Evangelico nell' animo degli uditori, se parlando del santo digiuno della Quaresima, rammenterà loro la sua istituzione fino dai tempi degli Apostoli, fondata sull'

esempio medesimo del digiuno di Gesù Cristo per quaranta giorni nel deserto: se metterà loro in vista l' esattezza, il rigore, onde era dai fedeli specialmente de' primi secoli della Chiesa osservato! Quale stimolo alla divota, e fervorosa osservanza delle solennità, e delle feste, che nel corso dell' anno dalla Chiesa si celebrano, se nel giorno della loro ricorrenza udiranno dalla bocca d' un sacro oratore non solo qual ne è stata, e quanto antica l' origine, ma soprattutto qual fu l' oggetto, ed il fine della loro istituzione, e quale è lo spirito della Chiesa in celebrarle!

Ma a chi, e dove ricorrerà l' orator sacro per acquistare di queste tradizioni la necessaria cognizione? Sono elleno passate sempre di bocca in bocca, e vi passano ancora, senza che alcuno pensato abbia a provvedere alla loro conservazione, cosicchè nel giro de' secoli non venissero meno, e col comunicarle, e trasmetterle gli uni agli altri a viva voce soltanto non rimanessero dagli uomini alterate, come di tante umane tradizioni dimostrar si potrebbe essere avvenuto, delle quali appena una traccia si scorge nelle tante sì strane, e ridicole favole, che le hanno affatto sfigurate? La vera istoria del diluvio universale alterata nella favola di

Deucalione, e di Pirra, la memoria dell' audace, e superba impresa della Torre di Babel cotanto sfigurata nella guerra favolosa de' Giganti contro di Giove; lo stato d' innocenza, in cui fu creato l' uomo, il suo peccato, ed in conseguenza di questo la depravazione degli uomini, la quale andò sempre crescendo, delle quali cose appena si scorge un' immagine involta in mille poetiche, e false invenzioni nel regno di Saturno, ò nell' età dell' oro, e nelle tre età seguenti, che da metalli di sempre inferior lega prendono il nome, ed altri esempj, che addur si potrebbero, ne sono a mio parere una prova. A queste vicende, ed alterazioni però non sono state, nè andar potevano soggette le tradizioni Divine. Come Iddio ha conservata pura, ed intatta la sua parola nelle sante Scritture pe'l corso dei secoli, da Mosè primo sacro, e divinamente ispirato scrittore fino a noi, e le conserverà fino alla consumazione del secolo nella sua Chiesa a fronte della malizia degli uomini, che ha sacrilegamente osato d' alterarle, e di farle servire a' suoi errori, ed alle sue empietà; così Iddio da ogni alterazione ha preservata la sua stessa parola nelle tradizioni, suscitando nella sua Chiesa uomini animati dal suo spirito, e dal suo lume di-

retti, i quali le hanno fedelmente raccolte, e tramandate nelle loro opere ai secoli futuri. Voi già v' accorgeste, che di quelli scrittori intendo quì di parlare, che col nome venerabile di Padri ha onorati la Chiesa, e come a lei da Dio concessigli ha risguardati, perchè sostenessero, e pura trasmettessero a noi la dottrina della Fede, e de' costumi dagli Apostoli insegnata. Di questi ha dunque ragione di ripeter tutto giorno la Chiesa ció, che ne disse S. Agostino „ *Quod invenerunt in Ecclesia, tenuerunt, quod didicerunt, docuerunt, quod a Patribus acceperunt, hoc filiis tradiderunt* „ riguardandoli, come i canali, per cui la rivelazione è pervenuta fino a noi, e si perpetuerà per tutti i secoli nella Chiesa. Ogni secolo dall' origine, e dalla cuna, per dir così, della nascente Chiesa fino al Secolo XIII. conta ella, e vanta i suoi Padri, giacchè dopo quest' epoca, non col nome di Padri, ma piuttosto con quello di Dottori ha distinti gli uomini insigni per dottrina, e per santità, i quali con un metodo alquanto diverso da quello dei Padri (bello per altro, quando sia usato come lo ha usato S. Tommaso, il quale se non ne è stato il primo autore, merita però d' esser riguardato de' Teologi, come l' esemplare, la guida. ed il maestro, non vi essendo, chi

abbia aperta, ed adittata meglio la via di dimostrare con ordine, e con invitta forza la verità) hanno trattate, ed insegnate le cose Divine, col metodo cioè della scolastica Teologia.

Sono questi i maestri della dottrina, e dell' eloquenza Ecclesiastica. Con ragione perciò proporre, e riguardar si debbono, come un luogo oratorio sacro, dopo la S Scrittura, il più fecondo di materia per ogni genere di ragionamento. Quale infatti è l' argomento, per trattare il quale non possa l'oratore Ecclesiastico dalle opere dei Padri raccogliere abondantissimo pascolo, e per se, e per il popolo, che istruisce? Annunziando egli la parola di Dio ha di continuo bisogno di ricorrere alle Sante Scritture, e di riportarne, e spiegarne le testimonianze relative alla materia, che tratta? Si rammenti, che egli fidar non si dee de' suoi proprj pensieri; che, come dice il Pontefice S. Clemente, nell' interpetrazione della Scrittura seguir si dee il sentimento de' Padri della Chiesa; che alla scuola di G. C, e de' suoi Discepoli s' impara, dice Tertulliano, qual sia il vero senso de' sacri Libri; che, come avverte S. Agostino, la Scrittura intender si dee, come i Padri l' hanno intesa. Di questi studiando le interpetrazioni, di questi seguendo le tracce nell' intelligenza delle San-

te Scritture, non solo si terrà lontano da ogni errore, nel quale cader facilmente potrebbe abbandonato a' soli suoi lumi; ma il vero senso, che i Padri d' unanime consenso danno infallibilmente ai sacri Libri, e le riflessioni, che a maggiore schiarimento, e vantaggio vi fanno, qual copia di sodi, ed opportuni pensieri somministrar gli possono pe' suoi ragionamenti?

Alla lettura de' Padri rivolga egli adunque la sua attenzione, il suo studio. Non si diparta da S. Girolamo, se brama di conoscere il senso letterale delle Divine Scritture. Da Origene, da S. Ambrogio, e da altri ne imparerà il senso mistico, ò spirituale, da S. Giovanni Crisostomo, da S. Agostino, dal Pontefice S. Gregorio il tropologico, ò morale, avvertendo ancora di consultare per l' intelligenza delle Divine Scritture quei Padri, che più ampiamente, e con maggiore studio, e diligenza ne hanno spiegato, e comentato il libro, in cui il passo stesso si legge, di cui si cerca la spiegazione, come le Omilie di S. Giovanni Crisostomo sul Pentateuco, sopra S. Matteo, sopra S. Giovanni, e sulle lettere di S. Paolo, S. Agostino sui salmi, S. Gregorio sul libro di Giobbe, il Pontefice S. Gregorio sopra Ezecchiello, S. Girolamo specialmente sui Profeti minori. Quando però

io propongo al sacro oratore i Padri della Chiesa, come i maestri, e le guide, che seguir si debbono nell'interpetrazione delle sante Scritture, non intendo di privarlo dei lumi, e del vantaggio, che può rivelar dalle opere di molti altri scrittori, i quali bene istruiti nelle antiche lingue Ebraica, Siriaca, Araba, Greca, e Latina, e versati nella lettura dei Padri si sono sulle loro tracce occupati con lode nel ricercare nelle loro versioni letterali, e nei loro dotti comenti il vero senso dei sacri libri, ed accresciuto hanno il numero delle opere da opporsi con sicuro trionfo della verità alle traduzioni, ed interpetrazioni infedeli, maliziose, ed empie, con le quali studiati si sono d'alterarne fino il testo i nemici della Fede, i seguaci, i maestri, i difensori dell'errore e della mensogna. Quale è poi il domma di Fede, che non sia stato ò nelle loro lettere, ò nelle omilie, ò nei sermoni, ò nei trattati esposto dai Padri, e specialmente da quelli, che ne hanno sostenuta contro gli eretici la verità, e direttamente con tutte le più sode ragioni dimostrandola, ed indirettamente, rispondendo alle objezioni, rendendone vani i sofismi, smascherandone gli errori, facendone palesi l' empietà, e le bestemmie, quali sono per esempio

i trattati di S. Atanasio, e di S. Ilario sul mistero della Santissima Trinità, ciò, che hanno scritti i due Gregorj Nazianzeno, e Nisseno sulla Divinità del Figliuol di Dio, e dello Spirito Santo; i libri di S. Agostino, di S. Prospero, di S. Fulgenzio sulla Predestinazione, e sulla Grazia, i sermoni, e la lettera a Flaviano di S Leone sul mistero dell' Incarnazione, ed altri, che troppo lungo sarebbe quì rammentare. Qual è per conseguenza il domma di Fede, quale il mistero di nostra S. Religione, di cui parlar dovendo il sacro oratore un grand' apparato di dottrina rilevar non possa dai Padri? Ma i Padri della Chiesa non solo gli insegneranno, come far debba servire i dommi della Fede, e i misteri all' istruzione morale, e pratica del popolo, ma di più gli apriranno i più ricchi tesori di principj, e di regole riguardo ai costumi, non vi essendo vizio, contro del quale armata non abbiano la sua eloquenza, non vi essendo virtù, della quale non abbiano con sommo zelo, e con profonda dottrina specialmente nei sermoni, e nelomilie favellato, solleciti più di riformare, e correggere i costumi, e regolare giusta gli esempj, e gl' insegnamenti di G. C. la vita dell' uomo Cristiano, che dar lezioni di profonda teologia, se non nel caso di qualchè

insorto errore, uniformandosi così all' esempio di Gesù Cristo medesimo, che nel Vangelo si scorge più occupato nell' istruire i discepoli, ed il popolo, ed in essi il mondo tutto nella giustizia, e nella santità, che nel parlar loro de' gran misterj, che annunziava.

Troppo lungo, ma opportuno sarebbe il rammentar qui quanto di più bello, e di più eccellente hanno in tal genere scritto i più dotti ed insigni Padri della Chiesa. Molte loro opere io passo però sotto silenzio contento di accennarne alcune, onde sempre più chiaro apparisca, qual fecondo luogo oratorio formino essi per la sacra eloquenza. Nei morali del Pontefice S. Gregorio, nel trattato degli ufizj, ò dei doveri dell' uomo di S. Ambrogio, nell' opera di S. Clemente Alessandrino intitolata il *Pedagogo* troverà il sacro oratore con maggior purità, verità, e fondamento, che nella famosa opera di Cicerone intorno allo stesso soggetto, esposte le regole, che riguardano il vivere civile, onesto, e virtuoso dell' uomo. Pieni sono di queste regole i Sermoni di S. Giovanni Crisostomo, le lettere di S. Girolamo, le lettere, ed i trattati morali di S. Agostino, la vita degli antichi Patriarchi scritta da S. Ambrogio. E per venire ad alcuni punti particola-

ri di morale Cristiana, quanto gioverà all' oratore sacro il leggere il trattato di S. Giovanni Crisostomo della compunzione del cuore, e della penitenza per eccitare alla medesima i suoi uditori, la sua Omilìa sopra Saulle, e Davidde, quando prender dovesse a consolare un uomo giusto dagl' ingrati, e dai nemici perseguitato; il trattato di Tertulliano sulla pazienza per frenare, e calmar la persone dominate dall' ira; quello di S. Clemente Alessandrino, nel quale ricerca, qual sia il ricco, che si salva; il libro di Salviano contro l' avarizia per combattere questa dominante, e tirannica passione, il libro attribuito a S. Cipriano sugli spettacoli per ispirare il disprezzo del mondo, simile, al dire dell' Apostolo S. Giovanni, ad un teatro, le di cui scene, e comparse presto svaniscono .= *Praeterit enim figura hujus mundi*=. Qual materia di discorso non rileverà dal trattato di S. Cipriano istesso sulle opere di misericordia, e sulla passion dell' invidia; dalle omilie di S. Basilio sul digiuno, dal trattato di S. Gregorio Nisseno sulla professione del Cristianesimo per richiamare i Fedeli ad una vita conforme al loro carattere ed alla loro santa vocazione! Mancar non gli può di che istruire le vergini, le vedove, le persone maritate, nè il modo d' inse-

gnar loro i mezzi, e le vie di santificarsi nel loro stato, leggendo le opere di S. Basilio, di S. Gregorio, di S. Girolamo, di S. Ambrogio, di S. Agostino. Qual pascolo sarà in grado di dare ai Sacerdoti, ed ai Pastori delle anime leggendo i libri del Sacerdozio di S. Giovanni Crisostomo; la regola Pastorale del Pontefice S. Gregorio; i libri *de consideratione* scritti da S. Bernardo al Pontefice Eugenio III.! Lezioni eccellenti di giusto, saggio, e Cristiano governo da darsi ai Principi oltre quelle, di cui ripiene sono le Sante Scritture, come ha dimostrato il gran Bossuet nella sua Politica Sacra, da queste anzi rilevate, ed a queste conformi troverà in molti luoghi di S. Giovanni Crisostomo, di S. Ambrogio, ma specialmente nelle due orazioni di quest' ultimo Padre, una in morte di Valentiniano, all' Imperator Teodosio l' altra. I trattati finalmente sulla vita monastica di S. Basilio, il discorso di S. Agostino sul lavoro delle mani, le istruzioni, e le conferenze di Cassiano, le opere di S. Nilo, quelle di S. Bernardo sono tesori d' insegnamenti, e di regole ad un orator destinato all' istruzione di persone, che la vita monastica, e religiosa professano.

E che non imparerà l' oratore sacro alla scuola di questi santi, e dotti maestri per

ben riuscire nel suo gran ministero? Da questi apprenderà la maniera di ammaestrare li stessi fanciulli leggendo le loro catechistiche istruzioni (giacchè i primi pastori facevano anche i fanciulli oggetto del loro zelo, e della loro sollecitudine pastorale, e non isdegnavano d' istruirli da se medesimi) apprenderà l' arte di dispensar la parola di Dio, e d'annunziare la verità, e le massime del Vangelo ai più provetti studiando le loro Omilie, quelle specialmente, nelle quali spiegano il Vangelo stesso; di dar pascolo ai perfetti, ed ai più istruiti applicandosi alla lettura dei loro sermoni. Ma da questi non solo ritrarrà ampia materia ai suoi ragionamenti, ed il modo conoscerà d' ammaestrare gli altri ne' doveri dell' uomo Cristiano, ma istruirà anche se stesso, e sotto questi maestri si formerà alla vera Ecclesiastica eloquenza, e capace si renderà di tutte adempire le parti di sacro oratore, non mancando nei Padri, come riflette il dotto autore dell' opera intitolata: *La lettura de' Padri*, nè modelli della predicazione, nè regole per formar l' eloquenza, ed i costumi dei predicatori Evangelici. Vuole infatti S. Giovanni Crisostomo, che i Vescovi, e per conseguenza direbbe ora i pastori tutti delle anime, ed i sacri oratori con dottrina, e con forza

annunzino la parola di Dio? Così, e nelle Omilie di questo Greco Padre della Chiesa, ed in quelle degli altri la troveremo annunziata. Vuole il medesimo, che l'orator sacro disprezzi egualmente, e le lodi degli adulatori, e la malignità degli emoli, e degli invidiosi? A tutto scorgerà superiori i Padri della Chiesa, fermi, e costanti nel gran proponimento di non cercare, che la gloria di Dio, ed il bene spirituale de' popoli. Desidera S. Girolamo, che i predicatori eccitino più le lacrime, che le acclamazioni, e gli applausi dell' udienza? Legga S. Agostino, ma più ancora le citate Omilie di S. Giovanni Crisostomo, e le perorazioni di esse; legga S. Ambrogio, ed altri Padri, ed apprenderà la grand' arte di toccare i cuori, e di muovere il pianto. Richiede S. Agostino nel da me altre volte citato quarto libro „ *de doctrina Christiana* „ che un predicatore tutto faccia, e s'adopri per condurre le anime al bene, e parli al popolo in una maniera semplice, e chiara, preferendo l' utile al dilettevole? Tale ravviserà il linguaggio dei Padri, i quali gl' insegneranno, come debbe richiamare gli uomini dal vizio, come farli entrare, ed avanzarsi nella via della virtù. In una parola studiando i Padri della Chiesa ne beverà a poco a poco lo spirito, e senza accorgersene

si farà un ricco tesoro delle loro massime,e delle loro dottrine, si assuefarà a pensare,ed a parlare, come hanno essi pensato. e parlato. Lo so; bisogna anche uniformarsi al gusto attuale del secolo, e modellare almeno alcun poco secondo questo e l'ordine, e lo stile. Ma ben poche saranno le cose, nelle quali giudicheremo opportuno di allontanarci da questi eccellenti modelli, se il vero, sodo, e nobile stile della sacra eloquenza vorremo imitare. Seguiamo nella sostanza delle cose il metodo tenuto dai Padri; dimostriamo, come essi facevano in uno stile proprio sì, ed animato, ma piano, e semplice da essere intesi da tutti le verità della Religione, e saremo, come essi con piacere, e con frutto ascoltati. „ Quanto è meglio per„ ciò, e più acconcio (terminerò questa lezio„ ne con le parole del mentovato scrittore „ sulla *Lettura de' Padri*) il formarsi il cuo„ re, e la mente con la lettura delle opere „ degli antichi, che perdere il tempo in „ leggendo i nuovi libri di prediche; non „ già perchè non ve ne sieno degli eccellen„ ti, ed esser non ne possa anche utile la „ lettura, ma perchè il soggettarsi a copiar„ li, lo che forma l'applicazione maggiore „ dei giovani predicatori, per non dire la lo„ ro servitù, sommerge i loro talenti natu-

„ rali, e li trae insensibilmente fuori della
„ strada, che conduce alla perfezione dell'
„ eloquenza Ecclesiastica.

LEZIONE IV.

Terzo luogo Oratorio.
La Chiesa.

La Chiesa quella santa società, che riconosce per capo G. C., e che comprende tutti quelli, i quali per il Battesimo sono a G. C. medesimo incorporati, e divenuti sue membra, i quali professano la sua Fede, partecipano ai suoi Sacramenti, vivono del suo spirito, stanno soggetti, ed obbedienti ai legittimi pastori, uniti, ed attaccati al centro dell' unità, al sommo Pontefice Romano, cui riconoscono, e rispettano come capo visibile della Chiesa istessa, e come Vicario di G. C. (a)

(a) Son questi i veri figli della Chiesa. Ci protestiamo però pienamente persuasi, che anche i peccatori, sebbene non appartengano all' anima della Chiesa, perchè non vivono del suo spirito, sono nella Chiesa, come gli aridi, e sterili tralci nella vite, le guaste, e putride membra nel corpo, col buon grano le paglie nell' aja, la zizania nel campo, con le vergini prudenti le stolte.

anche questa Chiesa a riguardare io v' invito come un luogo oratorio, al quale dee un sacro oratore opportunamente ricorrere per trarne materia de' suoi ragionamenti, per dimostrare le verità, che ella assistita da Gesù Cristo, e dal S. suo Spirito animata, e diretta c' insegna. Quest' assistenza, questa presenza, e questo lume le ha promesso il suo sposo, ed il suo capo Divino Gesù Cristo, e queste promesse siccome dalla sua origine hanno avuto fino a noi il suo compimento, così lo avranno fino alla consumazione del secolo: Qual forza hanno però le prove fondate sulla di lei autorità? Essa è l' interpetre infallibile delle Divine Scritture, essa infallibilmente riconosce, e propone, come dommi di Fede, le verità, che insegna la tradizione Divina, e perpetua, e l' unanime consenso de' Padri; ed essa è delle controversie il giudice infallibile, nè soggette ad errore sono state mai, nè mai saranno le sue decisioni. Iddio dunque non solo ci ha parlato, e ci parla tuttora per mezzo delle Sante Scritture, e dei Padri della Chiesa, ma ci ha parlato, e ci parla per mezzo della Chiesa stessa, e come parola di Dio ci viene dalla Chiesa proposta. E siccome Iddio ha permesso, che la verità abbia i suoi nemici nel mondo, così ha volu-

to, che la sua Chiesa contro i loro attacchi ne sia, secondo la frase dell' Apostolo, la salda colonna, e l'immobil sostegno, cosicchè invano s'armassero contro di lei le porte d' Inferno. Iddio infatti si è servito della Chiesa per far viepiù trionfare la verità, e per farla con più viva, e chiara luce risplendere, allora appunto quando sembrava dalle tenebre dei nascenti errori oscurata, e sepolta. Adunata ne' Concilii ella ha alzato il grido della Fede, ha condannato, ha fatto tacere, ha confuso l'errore, ha confermati i dommi, ha stabilite nella sua purità le regole de' costumi, ed ha opposte barriere insuperabili alla rilassatezza, alla corruttela, all' empietà, e così si è conservata in ogni secolo in lei, e si conserverà mai sempre pura, ed intatta la dottrina di Gesù Cristo, e la morale del Vangelo. Quindi nasce (e chi no'l vede?) la necessità in un sacro oratore di studiare i canoni della Chiesa, che le regole contengono stabilite da essa della Fede, e dei costumi specialmente ne' Concilj Generali, per confermare anche con le sue infallibili decisioni le verità, che egli annunzia al popolo Cristiano. E qual è la verità, che appoggiar non possa sopra un sì stabile fondamento per renderne pienamente, e sempre più persuasi i suoi uditori? Siccome non vi

è forse verità, che non sia stata dagl' increduli, e dagli eretici impugnata; così alcuna non ve.ne ha, che non si veggia vittoriosamente contro di essi ne' suoi Canoni dalla Chiesa sostenuta, e difesa. Nè con minore esito, e frutto far potrà uso dell' autorità venerabile della santa Sede Apostolica, e de' Romani Pontefici, essendo anche questi i canali, per i quali si comunica, e si propone ai fedeli la dottrina della Cattolica Chiesa sì riguardo ai Dommi della Fede, che alla morale Evangelica, ed alla disciplina della medesima Chiesa. Le decisioni medesime adunque della Santa Sede, ed i Decreti de' Sommi Sommi Pontefici esser non debbono ignoti ad un sacro oratore, ma farne dee oggetto il più serio de' suoi studj per aprirsi così nuovi fonti e tesori di materia per i suoi ragionamenti.

Qual dovere più necessario, e più importante, che il risvegliar nell' animo del popolo Cristiano, e de' veri figli della Chiesa i sentimenti più profondi di rispetto, di venerazione. di sincero, e costante attaccamento al capo visibile di essa, al Vicario di Gesù Cristo, al centro della cattolica unità, al vero, e legittimo successor di S. Pietro, sulla Cattedra di S. Pietro medesimo assiso, che dalla medesima parla a tutta quanta la Chie-

sa, e come esso, ha conferitogli da Gesù Cristo su tutta la Chiesa il primato non d' onore soltanto, ma di giurisdizione, al Romano Pontefice! Questi sentimenti hanno formato in tutti i secoli, e formano il proprio luminoso e dissintivo carattere de' veri fedeli; e tanto è stato il rispetto dimostrato sempre verso la santa Sede Apostolica, Romana, ed alle sue decisioni, che riguardate si sono come finite tutte le controversie dopo il giudizio da essa pronunziato, come si considerò, e si tenne al riferire di S. Agostino come ultimata la causa contro Pelagio, e contro Celestio: = *Jam de hac causa duo Concilia missa sunt ad sedem Apostolicam. Inde duo Rescripta venerunt. Causa finita est: Utinam aliquando finiatur error* =. E'egli possibile, che pieno di venerazione, e di rispetto riportando il sacro oratore della Romana Sede, e de' Sommi Pontefici i Sacri Decreti, non facciano questi nell'animo degli uditori la più alta impressione, e da docili, e rispettosi figli non abbraccino le verità, che ascoltano da sì grande, e sì certa autorità confermate?

Ma per dimostrarvi qual feconda sorgente di ragioni, e di prove sia la Chiesa ad oggetto di confermare le verità della Cattolica Religione, senza che neppur vi ac-

cennassi, come ho fatto di passaggio, lo studio delle sue decisioni, e de' suoi Canoni, ò per assicurarsi del vero senso della Sacra Scrittura, ò per distinguere le Tradizioni Divine, ed Apostoliche dalle altre tradizioni, ò per non dipartirsi nelle sacre istruzioni dai puri dommi della Fede, e dalle regole d'una sana morale, bastava, che alla storia della Chiesa istessa io richiamassi i vostri pensieri. Quale argomento infatti scegliere si può da un sacro oratore, per trattare il quale nella maniera più conveniente, e più fruttuosa non gli sia d'un grand' ajuto l'Ecclesiastica istoria? S'applichi pure, e con più di ragione a questa il principio non contraddetto da alcuno, che fonte d'ogni lume, d'ogni sapere, d'ogni erudizione è la storia, chiamandola Cicerone istesso luce della verità, mentre di seguir questa, e questa con la maggior schiettezza, e fedeltà esporre unicamente si propone, e propor si dovrebbe lo storico; annunziatrice dell'antichità, perchè ne conserva, e ne tramanda a noi le memorie; maestra della vita per gli esempj, che ci pone sotto degli occhi, e delle virtù, che praticar deggiamo, e de' vizj, che dobbiamo fuggire. Ma questa luce di verità, questa conservatrice delle memorie de' secoli, questa maestra della vita

in quale istoria più la ritroveremo noi, che in quella della Chiesa? La quale ha il suo fondamento nelle opere di scrittori, ò divinamente ispirati, ò dallo spirito di Dio assistiti, animati, e diretti; la quale ci mostra conservata nella Chiesa in tutti i secoli pura, intatta, ed inalterabile la stessa dottrina, la morale istessa insegnata da G. C agli Apostoli, e dagli Apostoli agli uomini tutti della terra; la quale è una continua serie d' esempj, che col fatto ci predicano il timor santo di Dio, ed al di lui amore con soavità, e con forza ne invitano; la quale mentre ci richiama alla mente la disciplina istessa della Chiesa, il fervore dei Cristiani ne' primi secoli, la rilassatezza, e l'allontanamento dallo spirito, e dai canoni della Chiesa ne' secoli posteriori, quale occasione porge ad un sacro oratore di confermare i Cristiani nella pratica fervorosa della vera pietà, di richiamare ad essa quelli, che sedotti dalle proprie passioni, dai cattivi esempj, dalle false massime, e dallo spirito del mondo se ne fossero, allontanàti, ed appena della vera pietà conservano una mera apparenza!

Ma non ci arrestiamo a queste idee generali; diamo un' estensione maggiore a quanto abbiamo semplicemente accennato, per meglio conoscere, quanto sia necessario,

che allo studio dell' Ecclesiastica istoria si applichi quel sacro oratore, che brama d'istruire il popolo nelle verità, nei principj, e nelle regole della nostra santa Religione. Lo studio infatti dir si può questo di tutta la Religione. La storia della Chiesa non abbraccia solamente i secoli posteriori alla venuta di G. C ma tutti quelli ancora, che dalla creazione istessa del mondo la precedettero, cosicchè i libri non solo del nuovo, ma quelli ancora dell' antico Testamento ne formano la parte più interessante, e tutte le cose, che in questi si contengono, altro oggetto, come si è altrove osservato, non hanno, che G. C. e lo stabilimento del suo regno spirituale, che è la Chiesa medesima. Datemi adunque uno nella storia di essa appieno istruito, qual materia presentar gli si può, intorno alla quale apprese non abbia le necessarie cognizioni per trattarla con fondamento, e con dignità? Questo è ciò, che parlando dello studio, e della lettura delle sante Scritture abbiamo già chiaramente dimostrato. Questo è ciò, che con la stessa evidenza dimostrar si può anche riguardo alla storia della Chiesa dai tempi Apostolici fino a' nostri giorni. Non è egli infatti dovere d' un annunziator del Vangelo l' istruire i popoli nei dommi, che a creder ci propone

la Fede? Eccone a lui nella storia della Chiesa aperta la scuola. La storia gli mostra questi dommi appresi dalla bocca istessa di G. C. dagli Apostoli, da questi trasmessa ai loro successori, ed insegnati in ogni secolo dalla Chiesa. Non si può percorrer la storia della Chiesa senza vedersi posta sotto degli occhi quella insieme e degli errori, che insorsero contro le verità medesime della Fede, e delle venerabili adunanze dei primi pastori della Chiesa, che tenute furono per combattere, e distruggere questi errori, e per far viepiù risplendere, e trionfare la verità. Con quanto maggior forza convincerà adunque i suoi uditori della verità, che loro annunzia, quel sacro oratore, che all' altre prove tratte dalla Sacra Scrittura, quella aggiungerà non meno infallibile delle decisioni dei Concilj Ecumenici, e della condanna solenne in questi fatta delle contrarie eresie? Se parla, per esempio, della Divinità di G. C. qual peso darà al suo discorso la condanna d' Ario, che ardì di negarla, nel celebre Concilio Niceno? E della decisione fatta da' Padri del Concilio Efesino contro Nestorio, che G. C. è vero figlio di Dio, e Dio egualmente, che il Padre, il quale fino dai secoli eterni a se stesso eguale lo genera, non potrà egli opportunamente far uso per

esaltar la gloria di Maria, e persuadere i suoi uditori, che a lei è dovuto l'augusto titolo di Madre di Dio, perchè Madre di G. C. vero figlio di Dio, quale fu ella riconosciuta, onorata, acclamata con trionfo, e con giubilo da quella venerabile assemblea, ed in essa da tutta la Chiesa! Per confermar sempre più i fedeli nella Fede riguardo alla presenza reale di G. C. nel Sacramento adorabile dell'Eucaristia, con quale efficacia riferir potrà, e rammentare quanto contro le diaboliche dottrine di Lutero, e di Calvino su questo domma di Fede leggesi insegnato, e definito dal Concilio di Trento! Questi pochi esempj bastino per far vedere, quanto non solamente utile, ma necessario sia ad un sacro oratore lo studio dell'Ecclesiastica istoria per bene apprendere della Chiesa la vera dottrina, e per esserne agli altri maestro. Lo stesso dite dei ragionamenti, che riguardano la pratica, ed il costume. Oltre che la storia Ecclesiastica addita, e rammenta le vere regole del buon costume stabilite insieme col domma ne' decreti, e ne' Canoni de'Concilj, ce le addita ancocora in tutta la loro estensione, e poste nel più chiaro lume nelle opere de' Santi Padri e de' pii, e dotti scrittori, che formano uno de' più interessanti oggetti de' suoi annali,

e delle sue memorie. Ma come potrà a questi fonti, e del dogma, e della vera morale ricorrere chi affatto gl' ignora? Come legger con fondamento, e con frutto le opere de' Padri, chi dalla storia Ecclesiastica non ha appreso in che tempo fiorirono, in quale occasione, e per quali oggetti le hanno scritte, e da chi di essi sono state le materie più a fondo, e più estesamente, e come suol dirsi, *ex professo* trattate?

Oltre ai dommi della fede, e della morale non ci ha nella Chiesa oggetto, che ampia materia somministri d' istruzione ai Fedeli, quanto la sua disciplina, quanto i riti, ò le cerimonie, che ella animata, e guidata dallo spirito di Dio ha istituite, e con le quali accompagna, e la celebrazione del S. Sacrifizio della Messa, e l' amministrazione dei Sacramenti, e la celebrazione dei più grandi, e sacrosanti misterj, che formano l' oggetto delle maggiori solennità, che celebra nel decorso dell' anno. Queste porgono le più opportune occasioni d' ammaestrare i Cristiani, e nelle verità della Fede, e nei doveri, che la Fede medesima impone, e prescrive per condurre una vita conforme alla loro santa vocazione, ed al carattere di seguaci di Gesù Cristo, e di veri figli, e membri della sua Chiesa. Questi riti in-

fatti, e queste cerimonie sono state con tanta saviezza dalla Chiesa istituite, non solamente per conciliar venerazione, e maestà ai misterj, che con l'apparato di esse si celebrano, ma ha voluto in queste la Chiesa aprire una scuola pratica, e sensibile, e perciò adattata alla capacità anche de' più idioti, ed ignoranti, sollevandone con le immagini di cose sensibili la mente alla contemplazione delle cose invisibili, e spirituali, ed imitando così l'esempio del suo Capo, e Maestro Divino, il quale per questo grande oggetto ha voluto far uso di cose sensibili, e materiali nella istituzione dei misterj, che servono alla nostra santificazione, e salute. Meglio, e più chiaramente non si scorge, che nei riti, e nelle cerimonie, quale è la Fede della Chiesa, quale ne è lo spirito, quali sono i doveri dell'uomo Cristiano, quali le buone opere, quali le virtù, che dee praticare, quali le opere delle tenebre, da cui dee tenersi sempre lontano. Qual campo per conseguenza aprono esse alle più chiare, alle più sode, alle più utili esortazioni! Qual' idea, per esempio, concepirebbe il popolo fedele della grandezza, e della santità del Sacrifizio della Messa, de' fini altissimi, per i quali è offerto, del modo d' assistervi con riverenza, con fervore, con frut-

to, se dai ministri Evangelici spesso si parlasse al popolo, siccome vuole, e desidera il Concilio di Trento, del Sacrifizio medesimo in generale, ed in particolare se ne spiegassero le parti, onde è composto, ed ordinato, e le cerimonie, che lo accompagnano! Quale occasione d'istruire il popolo fedele sullo stato infelice di colpa, e di schiavitù del demonio, in cui l'uomo si trova dal suo concepimento, prima di ricevere il santo Battesimo, sullo stato felice, a cui per il Battesimo passa di figlio, e d'amico di Dio, ed erede del beato suo regno, sugli obblighi, ai quali s'impegna l'uomo Cristiano, e sulla condotta della sua vita, se alla grazia di sua vocazione brama di corrispondere, se vuole esser salvo, spiegando il senso, e la virtù degli esorcismi, delle insufflazioni, delle unzioni sacre, dei segni di Croce, che si fanno sul battezzando, le istruzioni sui dogmi principali della Fede, la forza delle solenni rinunzie al mondo, al demonio, alla carne, il significato delle altre unzioni, che si fanno dopo il Battesimo, della bianca veste, che si pone indosso al battezzato, della candela accesa, che gli si da in mano? Io rammenterò sempre con piacere la tenera, patetica, e fruttuosa predica, nella quale non ha molto il piissimo, dotto, zelante, e veramente am-

mirabile Sig: Can. Emmanuele O'Kely nella nostra Cattedrale prese motivo d'animare il popolo ad abbracciare la penitenza Cristiana con prontezza, e con giubilo, dall'esporre il rito, che secondo il Pontificale Romano praticava, e praticherebbe, quando fosse d'uopo, la Chiesa, nella solenne, e pubblica riconciliazione de' peccatori in occasione della solennità della Pasqua, con quella santa unzione, che spirano le orazioni, e le cerimonie, che l'accompagnano. E non potrebbe nella stessa guisa un sacro oratore dare una chiara idea della vera penitenza, e delle disposizioni alla riconciliazione con Dio, rammentando, e spiegando i diversi stati, per i quali un tempo passavano i penitenti, e le penitenze rigorose, che in essi praticavano prima di essere riconciliati? Non potrebbe disporre nello stesso modo a ricevere gli altri Sacramenti, spiegando le cerimonie, e le preghiere, che ne accompagnano l'amministrazione? Non potrebbe con frutto inculcare l'esatta osservanza de' digiuni Ecclesiastici, esponendo il modo, con cui erano nei primi secoli della Chiesa da' Fedeli osservati? E perchè i Fedeli entrino nello spirito della Chiesa nella ricorrenza delle maggiori sue solennità, può mai ad un sacro oratore mancar materia di favellare, quando anche

si limiti alla sola spiegazione delle cerimonie, con le quali la Chiesa le celebra, per esempio la benedizione delle ceneri il primo di Quaresima, dell'olivo, e delle palme nella Domenica, che da queste prende il suo nome, della consacrazione del Crisma, e degli Olj santi nel Giovedì santo, dell' Adorazione della Croce nel Venerdì, che segue, delle diverse benedizioni del Sabato, di quella delle candele nella festa della Presentazione di G C. al Tempio, e della Purificazione della Vergine; come pure delle bellissime orazioni, con le quali le accompagna, dei tratti del Nuovo, e del Vecchio Testamento, che in tali funzioni, e nella Messa legge la Chiesa? Quanto sarebbe utile, e necessario, che questi fossero i più frequenti oggetti dei sacri ragionamenti! Ma chi ripromettter si può di trattargli con dignità, con fondamento, con frutto? Non altri che quel sacro oratore, il quale dallo studio della storia Ecclesiastica, come pure dai libri Rituali appreso abbia, qual sia stata la disciplina della Chiesa, quale l' origine delle sue cerimonie, quale il fine, e lo spirito, onde le ha istituite.

Io non porrei mai fine a questa lezione, se ai pensieri, che ho semplicemente accennati, dar volessi tutta quell' estensione

di cui son capaci, per dimostrare, quale influsso abbia la storia della Chiesa in tutti gli studj delle cose sacre, e Divine, e quanto, per parlar degnamente di queste, ed in queste istruire il popol fedele è necessario, che versato sia in essa, e pienamente istruito un sacro oratore.

Tralasciar non debbo per altro di rendervene ancora più persuasi, alle finquì esposte due altre aggiungendo importantissime riflessioni. Voi meco senza difficoltà converrete, esser cosa sopra d'ogni altra interessante, che ne' Cristiani viva e ferma regni la Fede riguardo alla Divinità, alla infallibilità, ed immancabilità della Chiesa, e per conseguenza della Religione Cristiana; e che per ravvivare in essi questa Fede, utile sia, e necessario il rammentar loro, ed inculcare queste verità fondamentali della medesima Religione, affinchè non solo non si lascino sedurre dalle false massime, che pur troppo si spargono dai nemici di essa, e nella credenza Cristiana non vacillino, non si raffreddino, ma costanti si mostrino, e ferverosi nel professarla; ma ancora perchè una vita menino sempre più conforme a questa professione, ascoltando docili la voce della Chiesa, che è la voce istessa di G C; e praticando fedelmente ciò, che ella da G.

C. medesimo istruita, e diretta prescrive, ed insegna. Ma donde trarrà un sacro oratore le prove per dimostrar con edificazione, e con frutto degli ascoltanti simili verità? Non presuma di parlarne chi della storia della Chiesa è affatto digiuno, mentre questa istoria medesima ne è la prova continua appoggiata alla testimonianza di tutti i secoli, come abbiamo in altro luogo osservato, una prova evidente, una prova di fatto. A questa prova dar non può quella forza, che profondamente s' insinui nell' animo degli ascoltanti, chi non è in grado di dimostrare, che si è sempre della Chiesa avverata, e sempre si avvererà l' infallibile promessa di Gesù Cristo, che contro lei non prevarranno le porte d' inferno, ed adducendone in prova la non interrotta successione de' Vicarj di G.C. sommi Pontefici, e con la storia delle persecuzioni d' ogni genere, e da ogni genere di persone in tutti i secoli suscitate contro di lei, veder facendo questa navicella di Pietro combattutasi, ma non mai vinta, ma salda ma vittoriosa, ma sempre più florida, più ferma, più intrepida in mezzo alle procelle; con la storia degli errori, della depravazione, e del mal costume ne' suoi medesimi figli, e fino in molti trai ministri del Santuario, mostrandola sempre maestra

della stessa dottrina da G. C. agli Apostoli e da questi ai lor successori insegnata; mostrandola sempre santa nelle regole, che ha conservate, e conserva della morale Evangelica, santa nei sacri misterj, che celebra, e che dispensa ai Fedeli, santa in molte delle membra, che la compongono, e delle quali ha in ogni secolo arricchita, ed arricchisce la Chiesa trionfante del Cielo; e con queste, ed altre simili prove dalla storia della Chiesa dedotte confermando i popoli nell' intima persuasione, che la Cristiana Religione, e la Chiesa è una, è Apostolica, è santa, è indifettibile, è Divina, anzi l' opera per eccellenza di Dio, anzi un continuo, manifesto prodigio della sua misericordia, della sua sapienza infinita, della sua Onnipotenza,

Chi in oltre non sa (e questa è l'altra riflessione, che a far meco invitar vi voleva) chi non sa, qual forza abbiano gli esempj più, che i sottili raziocinj, e le regole non solo per porre in chiaro, e render direi quasi sensibili le verità, ma per imprimerle altamente negli altrui animi, e muovergli a praticarle, quando specialmena persone si parla idiote, ed ignoranti? Ma quale è il fonte, da cui prender potrà questi esempj, adattati non solo alla capacità,

ma allo stato, alla condizione, al carattere, ed alle circostanze di ciascheduno, cosicchè oltre le massime, che in essi si scorgono messe in pratica, il nobile, ed il plebeo, il il cittadino, ed il rozzo pastore d'armenti, ò coltivatore de' campi, il mercante, e l'artigiano, i Padri, ed i figli, i Sovrani, ed i Sudditi, i Padroni, ed i servi, ed ogni sorta di persone, alle quali debba parlare, ravvisino negli esempj espressi anche i doveri particolari, che debbono adempire, ed il modo di sodisfarvi, ravvisino nell'altrui la propria condotta per migliorarla sull' esempio de' santi, se buona, per correggerla, se l' esempio altrui come cattiva lor la presenta? La sacra, ed Ecclesiastica istoria sembrami potersi riguardare, come la scuola della morale in azione, mostrando nell' esempio de' malvagi l'enormità, e le triste conseguenze del vizio, ed ispirandone così l'aborrimento, e la fuga; nell'esempio degli uomini santi d'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni condizione dipingendo la più viva immagine della virtù, il bene, che fa gustare all' uomo anche in mezzo alle tribolazioni, con le quali piace al Signore di provarla, di purificarla, di renderla più perfetta, la mercede eterna, che le è riserbata; e rendendola così amabile a tutti, dimostrandola a

tutti praticabile, e dalla mente di non pochi dileguando la mal concepita idea della difficoltà insuperabile, e della impossibilità d'esser santi, quali conviene, che sieno tutti i Cristiani.

Qual colpo fanno questi esempj da un acro oratore ben riportati nell'animo degl uditori! Con quanta avidità, con quanta attenzione gli ascoltano! Non vi è tra essi chi seco non ne riporti viva nell'animo la memoria, e con gli esempj non vi conserv altamente impressa la massima, e la verità che degli esempj è l'oggetto, ed il fine principale. Di ciò persuasi i più eccellenti tra i sacri oratori, alle prove di ragioni, e di principj noi veggiamo, che sempre quelle aggiungono dall'esempio dedotte, sulle tracce non solo dei santi Padri, ma delle stesse Divine Scritture. Trai molti altri rammentate gli esempj da Gesù Cristo medesimo riferiti, e d' Abramo, e di Mosè, e d' Enoc, e d'Elia, della regina Saba, dei Niniviti, che penitenza fecero alla predicazione di Giona. Rammentate l'intero capitolo II. dell'epistola di S. Paolo agli Ebrei pieno di esempj tratti dalla storia del Vecchio Testamento, d' un Abele, d'un Noè, d' un Abramo, e d'altri molti, per dimostrare, che solo per la Fede piacer si può al Signore come, per la Fede

piacquero i santi uomini, che dal principio del mondo fiorirono fino a Gesù Cristo. Piena d'esempj è la viva, ed affettuosa esortazione fatta a' suoi figli dal generoso Matatia vicino a morte, e riportata nel secondo libro de' Maccabei, proponendo alla loro imitazione la fedeltà d'Abramo, la fermezza di Giuseppe, lo zelo di Finees, l'obediënza di Giosuè, la generosa confessione di Caleb, la grande mansuetudine di Davidde, l'ardore d'Elia, l'umile fiducia d'Anania, d'Azaria, e di Misaele, la sempre eguale semplicità di fede di Daniele, affine di confermarli nella speranza, che aver dovevano in Dio, ed animarli a non temer le parole dell'uom peccatore, d'Antioco.

Forse avverrà, che nel decorso di questo trattato meglio ancora veggiate l'utilità, che dall'uso degli esempj può un sacro oratore ritrarre. Non era quì opportuno il dire, che quello, che bastar poteva per dimostrare, con quanta ragione proposto vi abbia a considerare la Chiesa, e la sua storia, come un fecondissimo fonte di materia per i sacri ragionamenti, e per conseguenza, come uno degli studj più interessanti, ai quali è necessario, che un sacro oratore la sua più seria attenzione rivolga per ben riuscire nel grand' impegno d'istruire i popoli nelle ve-

rità della Fede, ed in ciò, che imposto ci viene dalla legge di Dio, e della Chiesa, diciamo ancora di più; come lo studio, che tutti gli studj Ecclesiastici abbraccia, mentre a questo solo chi con impegno, e con fondamento si applica, come esser può, che non divenga, non solo nelle cose appartenenti alla Religione eruditissimo, ma e nella santa Scrittura, e nella Tradizione egregiamente versato, e perciò uno assai profondo, ed eccellente Teologo, un abile Canonista, uno imbevuto de' più sodi principj della morale Evangelica, una saggia guida delle anime per la via della santità? Ed un uomo tale, come esser può, che non sia nel tempo stesso un facondo, ed edificante oratore?

LEZIONE V.

Continuazione dello stesso argomento.
Quarto luogo Oratorio.

La Teologia sì Dommatica, che Morale

All' udire il solo titolo posto in fronte di questa lezione per accennarne l'argomento, in alcuno forse di voi sarà nato il pensiero, che inutile cosa, e superflua sia il trat-

tenervi in parlando dei teologi, e dei moralisti. Quando anche (alcuno forse dirà) meritino questi d'esser posti nel numero de' luoghi oratorj, e la loro autorità di non piccol peso sia per dimostrare le verità speculative, e pratiche della Religione, voi già ne avete finquì bastantemente parlato, avendoci della Teologia, e dell' Etica Cristiana additati i fonti, ai quali dee il sacro oratore ricorrere per attingervi la materia de' suoi ragionamenti, e mostrati ce gli avete da Dio aperti nelle S. Scritture, nella Tradizione, nelle opere dei S. Padri, nelle decisioni, e nella storia della Chiesa. Nè priva di fondamento dir si può questa riflessione, perchè da quanto finora avete ascoltato, dedotta. Questa anzi sarà per me una giusta ragione di contenermi dentro i limiti d'una maggior brevità, ragionandovi di cosa, di cui non comincio ora a farvi parola, della quale vi ho anzi finora diffusamente trattato. Ma dal poco, ch' io ne dirò, spero, che rimarrete appieno persuasi, non esser superfluo, nè inutile il fare oggetto particolare delle nostre riflessioni, ed il considerare, come costituenti un fonte fecondo di materia per la Sacra eloquenza i maestri, che insegnano i principj della dottrina intorno alle verità della Fede, ed alla scienza de' costumi.

Tali sono anche i Padri della Chiesa; e la differenza, che passa tra questi, e quelli non consiste nella dottrina, che insegnano, ma nel metodo d'insegnarla. I S. S. Padri scritto non hanno interi corsi di Teologìa universale, ma ora d'uno, ora d'un altro articolo di Cattolico Domma hanno parlato, secondo che il bisogno, e l'opportunità richiedeva per difendere le verità della Fede contro gli errori, che insorgevano. I teologi poi e specialmente gli Scolastici hanno, come in un sol corpo, riunite, e disposte le verità tutte, che insegna la Fede, e ciò dopo la metà in circa del duodecimo secolo della Chiesa, le hanno trattate, chi più, chi meno servendosi del metodo dialettico, e delle diverse specie d'argomentazione nelle loro dimostrazioni, secondo l'uso delle scuole, e perciò chiamata venne Teologìa Scolastica a differenza della positiva, che uno stile segue più elegante, più diffuso, più oratorio, e non conciso, ed attaccato alle regole sillogistiche, come quello dei più fra gli Scolastici. E chi non vede, di quanta lode sieno degni, e di quanta utilità sì gli uni, che gli altri, di qual peso sia la loro autorità, quando ne' loro trattati si veggia dalle Scritture, dalla tradizione, dai Padri, dai Concilj, dai Decreti de' Sommi Pontefici, e dagli scrittori Ecclesiastici la dottrina in-

torno alla Fede, ed ai costumi diligentemente raccolta, con ordine fisso, e determinato disposta, con facil metodo espressa, con ogni sorta d' argomenti confermata, e dai sofismi degli eretici vendicata, e difesa? Non per altro motivo alzarono contro la Scolastica Teologìa la loro voce gli eretici, e giunsero fino ad arderne i libri nella pubblica piazza di Wittemberg, se non perchè la ravvisarono come un'arme troppo potente, capace di smascherare le loro follìe, di render vani i loro perversi disegni, d'atterrare l' edifizio di mensogna, e d' empietà, che stoltamente dati si erano il vanto d'alzare contro la Fede, e sulle rovine della vera Chiesa di Gesù Cristo. Dall' idea, che ne abbiamo compendiosamente data, facile vi sarà il comprendere, quanto importi, che un oratore sacro si applichi allo studio della Teologìa prendendo per guida, e per maestro alcuno de' più eccellenti scrittori, che l' abbiano con miglior metodo, con più giusto criterio, con maggior fondamento trattata, lontani dalle artificiose, e puerili sottigliezze, dai cavilli, dalle ridicole, e vane questioni più di parole, che di cose, dietro alle quali perduti si sono non pochi, rendendo spregevole, e viziosa la scienza della cose sacre, che con tanta dignità fu trattata da Pietro Lombardo Ve-

scovo di Parigi, e dopo di lui da S. Tommaso nella sua Somma, che è il suo capo d' opera, per non rammentare le tracce, ed i saggi, che di essa si trovano nei Padri stessi della Chiesa, in S. Anselmo, in S. Giovanni Damasceno, in S. Vittore, ed in altri. Nel corso di pochi anni egli imbever si può di tutte quelle verità, di cui esser dee ai popoli nell' esercizio della predicazione il maestro. Quanto tempo richiederebbesi, se attinger volesse queste verità, e queste dottrine dalle opere dei Padri, che le hanno, chi l'una, chi l'altra, chi in uno, chi in più libri, ed in più lettere, chi più, chi meno diffusamente trattate? Nè dico io questo per distogliervi dalla lettura di essi. A questi ho già dimostrato, che dopo le Sante Scritture dee principalmente un sacro oratore ricorrere; in questi apprender la pura, e sana Teologia. Non dubito però d' asserire, che di piccol vantaggio, ed ajuto non è per l' utile lettura dei Padri il corso d' una buona, e ben ordinata Teologia. Non sono al certo della più facile intelligenza le opere loro specialmente Dommatiche. Bisogerebbe per bene intendergli, e leggerli con tutto il profitto non ignorare le lingue Ebraica, Greca, e Latina; possedere la cognizione dell' Ecclesiastica isto-

ria, e da questa apprendere il carattere degli scrittori Ecclesiastici, il tempo, ed il luogo, in cui scrissero, e non mancar d' altre simili notizie, le quali aprono e facilitano la via a discoprirne la mente, e lo spirito. Ma quando tutte queste cognizioni in un sacro oratore non si trovino riunite per applicarsi con buon esito alla lettura dei Padri, un efficace, ed importante preparazione ad essa sarà lo studio ordinato della Teologìa ò nella somma di S. Tommaso, ò nelle opere di qualche altro Scrittore, che con gli stessi principj, e fondamenti ha parlato delle cose Divine. Fatto che abbia un tale studio sulla scorta delle Scritture, e de' Padri, diasi pur con tutto l' impegno alla lettura delle loro opere, ed il profitto, che ne trarrà, e la maggior facilità, con cui giungerà a penetrarne la mente, saranno una prova, di qual vantaggio gli sia stato il premesso studio d' una bene ordinata, e ragionata Teologia.

Sembrami quì opportuno anche il ri flettere, che sebbene sopra tutto importi l'acquistare un pieno possesso delle dottrine dommatiche, ò delle dottrine della Fede, oggetto però egli far dee di non minore studio, ed impegno la scienza de' costumi, ri-

guardandola non solo, come un luogo oratorio non meno utile, e fecondo per la sacra eloquenza, ma come la scienza più necessaria ad un sacro oratore, la scienza, direi quasi, d'un oratore Evangelico. Qual è infatti lo scopo principale, diciamo pure anche l'unico, della sacra eloquenza, se non quello di muovere, e guidar l'uomo al vero, e sommo bene, additandogli le vie, ed i mezzi, che al possesso di esso conducono, ed insieme le vie, che ne lo allontanano? Le prime di queste vie sono la verità, e la virtù; l'errore, ed il vizio le seconde. Lodevole è l'eloquenza, quando tutta si occupa nel dirigere gli uomini alla cognizione del vero, e nell'ispirar loro l'amore, e la pratica della virtù, non meno, che nel far concepir loro aborrimento, ed odio per la menzogna, e per la colpa, ed alla fuga di essa eccitarli. Non basta, che un oratore sacro per mezzo d'uno studio serio, e profondo imparate abbia le verità della Fede, per essere in grado d'istruire in esse i Fedeli. Perchè queste non si riducano ad una sterile cognizione bisogna, che dalla mente passino al cuore. Vana, ed inutile, come abbiamo altrove osservato con l'Apostolo, è la cognizione, e la Fede de' più sublimi misterj, se non ha per compagna la carità, se non si opera cioè secondo le veri-

tà, che si conoscono mediante la Fede. Ella è perciò regola fondamentale della sacra eloquenza, che l'oratore quando parla ai popoli per istruirli nelle verità della Fede, rivolga alla pratica le sue istruzioni, e si persuada, che allora vedrà delle medesime il frutto, quando il popolo partirà da' suoi ragionamenti non solo convinto delle verità, ma molto più disposto a farne la regola di sua condotta. E perciò piuttosto, che trattenersi in lunga dimostrazione, e metter fuori un gran numero di prove della verità, meglio, e più util sarà, che si occupi nel dedurre dalle verità regole morali, che insegnino agli uditori, come ò migliorar debbono, ò correggere i loro costumi. Questo è ciò, che noi osserviamo praticato dai Padri medesimi della Chiesa, l'opere dei quali nella maggior parte riguardano la morale; ed anche quando spiegano nei loro sermoni i dogmi della Fede, come fa S. Leone, riguardo al mistero dell' Incarnazione nei sermoni dell' Avvento, del S. Natale, della Circoncisione del Signore, dell' Epifanìa, dai Dogmi medesimi prendono occasione di dare al popolo gl' insegnamenti più utili, e più atti a promuovere nel popolo istesso la pietà, ed a correggere il mal costume. Questo è ciò, che appresero (come apprender dee un sacro

oratore) alla scuola medesima di G. C., il quale, come osserva l'autore dell' opera *sulla lettura de' Padri*, in vece di dar lezioni di profonda teologìa a' suoi discepoli, poco parlava de' suoi misterj, e si tratteneva piuttosto nella riforma dei costumi. Il Vangelo infatti non è, che una compilazione, ò raccolta delle massime più necessarie per vivere avanti a Dio, ed innanzi agli uomini nella giustizia, e nella santità. Sarebbe un ripeter quì ciò, che ho già detto, se vi parlassi dei fonti, da' quali attinger dee queste massime coi principj d' una sana morale. A voi stessi già presentati si sono alla mente aperti nelle Divine Scritture, nelle opere dei Padri, nei Canoni della Chiesa, nella sua disciplina, ne' suoi riti, e ne' trattati di dotti, ed insigni teologi, come ho finor dimostrato.

Ma non dirò mai abbastanza per rendervi persuasi della necessità d' applicarvi allo studio della scienza de' costumi, ò della morale, se aspirate ad esercitar con decoro, e con frutto il ministero della parola nella Chiesa di Dio. Tanto è necessario ad un sacro oratore un tale studio, quanto gli è necessario lo studio, e la cognizione dell' uomo. Senza questa cognizione, come è possibile parlare un linguaggio, che giunga a dominare sui cuori degli uomini, e gli

volga ovunque gli piace? Come è possibile, che un oratore venga a capo di migliorare, e correggere i costumi degli uomini, se de' costumi degli uomini non fa la più viva pittura; se non mostra loro, quali essi sono, e quali esser dovrebbero? A' suoi ragionamenti applicar si dee quello, che un dotto, ma incerto scrittore disse delle Divine Scritture. Esser debbono pure i suoi ragionamenti uno specchio, che non adula, uno specchio fedele, che viva, al naturale, ed in tutte le sue fattezze presenti l' immagine degli oggetti, che gli si fanno davanti, uno specchio in somma, che tali ci mostri, quali noi siamo: „ *Speculum quod neminem palpat, sed qualis es, talem te tibi demonstrat* „. E nell' esprimere al vivo i caratteri, ed i costumi degli uomini non riponevano gli stessi scrittori Greci, e Latini il pregio più essenziale, e più bello dell' eloquenza oratoria, e della poesìa? Basta rammentar le regole anche a questo proposito da Orazio prescritte nella sua lettera ai Pisoni dicendo, che più incontrato avrebbe, e fatto maggior colpo nel popolo quella commedia, nella quale, benchè spogliata d'arte, di forza, e di grazia, si scorgessero al vivo dipinti i caratteri, ed i costumi.

„ *Morataque recte*
„ *Fabula nullius veneris sine pondere, et arte*
„ *Valdius oblectat populum, meliusque moratur,*
„ *Quam versus inopes rerum, nugaeque canorae.*
Ma per esprimer bene i costumi degli uomini è necessario conoscer l'uomo, è necessario conoscerlo e nelle sue azioni, e ne' suoi doveri. Per conoscerlo nelle sue azioni anche ad un sacro oratore è necessario studiar la condotta degli uomini, la maniera cioè, onde dagli uomini comunemente si vive. A lui perciò ripeter si può con ragione il bell' avvertimento d'Orazio istesso:
„ *Respicere exemplar vitae morumque jubebo.*
E siccome una tal cognizione altro oggetto aver non dee, che quello di animare gli uomini al bene, e dal male richiamarli, quanto importa avere, e del bene, e del male, giuste, ed esatte idee, che è lo stesso, che dire una piena cognizione de' doveri, che all' uomo impongono la natura istessa, e le leggi Divine, ed umane, nell' adempimento dei quali doveri il bene morale, ò la virtù consiste, nel violarli il male morale, ed il vizio. Da tutto ciò facile è il comprendere, quanto non solo utile, ma indispensabile sia per un sacro oratore lo studio della scienza, la quale ha per iscopo lo istruir l'uomo ne' suoi più sacri doveri, ed il dirigerne secondo questi sì le

interne, che le esterne operazioni. E se Orazio raccomanda sopra tutto al poeta la lettura, e lo studio della morale Filosofia negli scritti di Socrate, perchè non solo dilettino, ma di vantaggio ancora riescano i suoi versi per le buone massime, che sarà in grado di spargervi opportunamente:

„*Scribendi recte sapere est et principium et fons.*
„*Rem tibi Socraticae poterunt ostendere cartae*;

si potrà egli raccomandare abbastanza ad un sacro oratore la lettura, e lo studio di quelle sante opere, nelle quali, come abbiam detto, tutti si ritrovano i veri principj dell'Etica Cristiana, e tutte le sane regole del viver virtuoso, ed onesto? Qual è l'istruzione per qualunque genere di persone, per qualunque caso per qualunque ò buona, ò rea azione, che rilevar non possa da questa fecondissima sorgente?

E' necessario ad un sacro oratore conoscere il cuore umano, e gli affetti, e le passioni, ò i diversi movimenti, che all'impressione degli oggetti, ò attualmente presenti, ò richiamati, e fatti presenti dalla memoria, e dall'imaginazione, in esso si destano, perchè conosciutane la natura, il genio, la forza, ed i motivi meglio impari, ed eserciti l'arte d'eccitare, e regolare gli affetti, che hanno per oggetto il bene, come l'amore di

Dio, e del prossimo, l'amore verso i genitori, i parenti, gli amici, la patria, la carità verso dei prossimi, la compassione verso gli afflitti, la dilezione degli stessi nemici, l'odio contro la colpa, e l'odio santo contro se stessi nel combattere le ree iuclinazioni, che di se stessi è il vero amore; e per frenare le passioni sregolate, l'ira, l'ambizione, la superbia, l'amor disordinato de' piaceri, e simili. E dei santi affetti, e del modo, della misura, e delle regole, onde fomentare, e secondar si debbono, alla scuola della Cristiana morale apprenderà le idee più esatte, e più giuste. Suo dovere essendo di muovere gli ascoltanti alla pratica della virtù, ed alla fuga del vizio, gli è duopo, e le virtù, ed i vizj appieno conoscere? La morale Cristiana Filosofia, ò come accennato abbiamo nella prima lezione di questa seconda parte, lo studio della Religione, gli dirà non solo, quali in se medesime sono le virtù, la giustizia, la prudenza, la fortezza, e la temperanza, ma i diversi modi di praticarle, ò i diversi, e moltiplici doveri, che impongono i diversi gradi, a cui giunger possono di perfezione, ed i mezzi più sicuri, e più facili per avanzarsi per questi gradi, ed andar così ogni giorno di virtù in virtù, come fa l'uomo giusto imi-

tando il corso, e lo splendore del sole sempre più vivo, e brillante fino al suo perfetto meriggio. La più giusta idea gli darà ella non solo dei vizj, ai quali pur troppo si abbandonano gli uomini, ma perchè ne conosca a fondo la qualità, e l' enormità, gli additerà insieme i fonti, d' onde hanno origine, gli eccessi, ai quali conducono, i mezzi di emendarsi, i doveri di riparare ai danni, che secondando le ree passioni, ed i vizj recati si fossero in qualunque modo al prossimo, ò nella roba, ò nella fama, ò nella persona. Alla scuola di essa in somma dei doveri dell' uomo pienamente istruito, come esser può, che non ne sia agli altri abile, e vantaggioso maestro?

Sembrandomi da quel, che ho detto bastantemente chiaro aver io con tutta ragione tra i luoghi più fecondi di materia per la sacra eloquenza riposta la Cristiana morale, ed esortato un ministro Evangelico allo studio il più serio ed indefesso di essa, di due cose sembrami di doverlo nel chiudere questa lezione avvertire. La prima si è, che nel descrivere i caratteri, ed i costumi degli uomini, e specialmente nel parlare d' alcuni vizj più abominevoli, e turpi, non ne avanzi ne' suoi ragionamenti al popolo, oltre i limiti del più decente, riservato, e più modesto

linguaggio la pittura, ciò richiedendo un giusto riguardo per chi ascolta, la santità del luogo, ove parla, la dignità del suo medesimo ministero. Non è la seconda di minore importanza. Nel far uso delle dottrine morali, guardisi dall'imitare il sistema de'Casisti, che per lo più si occupano nel ricercar l'esistenza, e le qualità della colpa in certi casi particolari, i quali veston tanti aspetti diversi, tante diverse decisioni addimandano, quante sono non solo le azioni diverse degli uomini, ma quante, e quanto varie esser possono le circostanze, che le accompagnano. Si rammenti sempre, che egli parla non ad una, ò a poche persone, ma ad un popolo, al quale piuttosto, che questioni intrigate, ed inutili, opportuno sarà il presentare nel suo più chiaro aspetto, e con forza principj, e massime generali, e non messe in dubbio da alcuno, e con queste confrontare il modo, onde comunemente, e dai più si vive; e tanto basta, perchè facilmente ciascuno degli uditori a se stesso le applichi, e senza difficoltà conosca, in qual numero egli sia, se di quelli, che una vita menano conforme all'esposte regole di Cristiana morale, ò di coloro, che nell'operare si sono dalle medesime allontanati.

LEZIONE VI.

Quinto luogo Oratorio.

I Filosofi, e gli scrittori profani.

Maraviglia, e sorpresa vi recherà forse il titolo, ch' io metto in fronte, e per materia propongo alla lezione, cui do principio, come poco conforme riguardandolo ed in generale ad un trattato intorno alla sacra eloquenza, ed in particolare a ciò, che finquì vi ho esposto, additandovi i veri fonti, ai quali dee un oratore Evangelico ricorrere per attingervi la materia opportuna pe' suoi sacri e morali ragionamenti. E' vero; la parola di Dio contenuta nelle Divine Scritture, nella Tradizione, nelle decisioni infallibili della Chiesa, nelle opere de' Santi Padri, e de' Teologi che ne hanno seguite le tracce, quella è, che dee un ministro Evangelico annunziare, istruendo i popoli nelle verità, che si è degnato di manifestarci il Signore. E' vero; tutto è sacro nel suo ministero, e niente di profano alterar ne dee la santità, avvilirne la grandezza, oscurarne la gloria. Ma è vero altresì, che quando invito un sacro oratore

a riguardar, come fonti di materia per i suoi ragionamenti i filosofi stessi, gli stessi scrittori del Gentilesimo, mia intenzione non è d'insinuarne a lui la lettura, e lo studio nello stesso modo, senza eccezione, ò limite alcuno, come ho fatto finquì riguardo alle Sante Scritture, all' autorità de' Padri, e della Chiesa, santa ed infallibile essendo la dottrina, che vi s'insegna intorno ai dogmi della Fede; e della morale Cristiana. Sparse sono d' errori e di massime abominevolí, e perniciose le opere istesse de' più saggi trai Greci, ed i Romani, di Socrate, di Platone, di Xenofonte, di Plutarco, di Cicerone, di Seneca, e d'altri, che quì non rammento. Ed a chi si ripromettesse da questi la cognizione del sommo Bene, e della suprema verità, lo stesso avverrebbe, che leggiamo nell'Ecclesiastica istoria essere a S. Giustino martire ancor giovane, ed ancor Gentile avvenuto, di vedersi dopo il più lungo, ed il più serio studio nelle sue speranze, nelle ardenti sue brame deluso. Invano la cercò egli alla scuola degli Stoici; invano da questa passò a ricercarla ed in quella de'Peripatetici, ed in quella de' Pittagorici. Parvegli sotto la disciplina d'un savio, e prudente filosofo della setta Platonica d' essersi avvicinato alla cognizione di quel ve-

ro, all' amor del quale si sentì fino da' suoi primi anni, e da' suoi primi studj infiammato; e stoltamente si lusingò d'esser sul punto di vedere lo stesso Dio, cui sapeva essere il fine della filosofia di Platone. Ma Iddio, che ispirato gli avea questo ardentissimo amore della verità, glielo manifestò in una maniera straordinaria, e prodigiosa per mezzo d'un vecchio, che gli comparve in una solitudine vicina al mare, ove si era ritirato per occuparsi con maggior quiete nelle sue filosofiche speculazioni, ò uomo fosse mortale, od un Angelo. Egli restò da' suoi discorsi convinto della vanità della scienza, che si gloriava avere appresa alla scuola di Platone, e tanto più la conobbe dalla lettura dei Profeti, e delle Sante Scritture, che additate gli furono, come la sola scorta, e sicura nella ricerva della verità. Abbracciata infatti la Religione Cristiana, ed innalzato al Sacerdozio si avanzò Giustino tanto in questa cognizione, che fu poi a molti guida, e maestro nella medesima, e con le insigni sue opere in difesa della Cristiana Religione, e con le sue dotte, e zelanti istruzioni contro i Gentili, contro i Giudei, e contro gli eretici.

Ma nei nominati scrittori ed in altri, che profani s' appellano, tutto non è pro-

fano. Nei poeti istessi, come in Omero, in Esiodo, in Virgilio, in Orazio s'incontrano sentimenti coerentissimi alle verità, che insegna all' uomo la retta ragione, e la Fede. Oscurata, ma non estinta fu per la colpa la ragione nell' uomo. Qualche raggio di essa si è veduto sempre a traverso alle tenebre dell' ignoranza, e dell' errore risplendere. Di mezzo alle stesse ridicole favole del Gentilesimo la ragione ha alzata, benchè fioca, e languida la sua voce, e la voce della ragione è la voce stessa di Dio. Fu Iddio, che nel seno medesimo della Gentilità suscitò degli uomini singolari, i quali coltivando i suoi non ordinarj talenti, e con lo studio delle arti, e delle scienze diradando le tenebre della universale ignoranza, più degli altri si avanzarono nella cognizione della verità, e manifestarono il lume ed il magistero della ragione. Quante cose hanno infatti insegnate, le quali mutate poche parole, e pochi sentimenti diverrebbero, al dir d' Agostino, Cristiane verità! Basta leggere le opere filosofiche di Cicerone, ed intorno alla natura degli Dei, ed intorno al sommo bene, ed al sommo male dell' uomo, e le sue Tusculane questioni, ma specialmente i tre libri, che scrisse intorno ai doveri dell' uomo, per vedere i lampi di verità, che

vi sparge l' umana ragione. Se alcune poche massime da questi libri si tolgano, che un occhio illuminato dalla Divina Rivelazione facilmente vi scorge alla retta ragione contrarie ; se un Cristiano morale scrittore vi aggiungesse la vera idea del sommo, ed unico bene dell' uomo, e nell' Essere Eterno, perfettissimo, fonte, e principio d'ogni felicità, quale è Dio, lo riponesse, qual cosa vi mancherebbe, onde dichiarar non si potesse l'opera di Cicerone un bello, e compiuto trattato d' Etica Cristiana, di cui non arrossirebbe, avrebbe anzi ragione di gloriarsi d'essere autore qualunque più saggio, ed addottrinato Cristiano Teologo? Lo stesso dite di Socrate, e molto più del suo discepolo Platone. Benchè ravvisar si debba, come parto di troppo riscaldata fantasìa il sentimento d'alcuni, tra' quali a chi è sembrato di veder tutto S. Paolo in Platone; chi ha osato di dire con un grossolano anacronismo, aver quel filosofo trattato col Profeta Geremia, ed appresa da lui la sua dottrina; chi giunto è fino all' empietà di far G. C. discepolo di Platone, e di dire, che letto aveva le opere di quel filosofo, e delle sue più belle massime arricchito il Vangelo; non si può negare per altro, che Platone fosse un filosofo tanto illuminato, ed

istruito, quanto esser lo potea un Gentile. Ha egli parlato più nobilmente, e meglio degli altri della stessa Divinità, talmente che maravigliati i primi Cristiani della sua profonda, e spirituale dottrina divennero quasi tutti Platonici, siccome venne un tempo, in cui videsi il mondo tutto Peripatetico, ed era opinione comune tra loro, che quel filosofo letti avesse i libri di Mosè, e comunicato coi sacerdoti, e con i savj di Babilonia, e dell' Egitto, ai quali esser non poteva ignota la teologia degli Ebrei. Vogliono anzi, e S. Giustino Martire, e S. Clemente Alessandrino, ed Eusebio di Cesarea, che attinto avesse dalle sante Scritture, quanto intorno alle ide e ha insegnato Platone. Ed essendo così, chi mai potrà con ragione riguardare, come inutile lo studio de' profani scrittori? Chi piuttosto non lo ravviserà, come un fonte, da cui anche un sacro oratore attinger può opportuna, ed utile materia per le sue istruzioni? Qual' impressione non fa nell' animo degli uditori la verità, quando dimostrar si possa insegnata, e praticata dagli stessi Gentili? Di qual confusione forza è, che si coprano i Cristiani, se sia loro fatto vedere, che non così male si pensava, nè si operava da' Gentili stessi, come da molti di loro

si pensa, e si pratica? E se ascoltano da' pagani medesimi avute in orrore, e detestate certe abominevoli azioni, che da molti de' Cristiani non di rado si fanno, quale orrore mai ne avranno essi pure, e qual pentimento!

Così i Padri stessi della Chiesa hanno santificato lo studio, che essi fecero non solo dei filosofi Gentili, ma degli stessi poeti, e delle favole, servir facendo non solo le loro buone massime, ed i retti sentimenti alla pratica del buon costume, ed alla correzione, ed alla fuga del vizio, ma rivolgendo contro i pagani le loro stesse ridicole, e mostruose superstizioni, come altrettante armi per combattere l' assurdo, ed abominevol culto, che prestavano alle false Divinità, e per far trionfare con un paragone di fatto la santità, e la Divinità della Cristiana Religione. Tanto rilevasi dalle Apologìe, che di questa medesima Religione fecero, ed agli stessi Imperatori presentarono i Padri specialmente de' primi secoli della Chiesa, non solo perchè crescesse ogni dì più il numero de' Gentili, che si convertivano alla Fede di G. C., ma per confermar sempre più in essa quelli, che l' avevano già per Divina misericordia abbracciata. Basta poi leggere queste Apologìe di S. Giustino Martire, di S.

Clemente Alessandrino, le opere di S. Cipriano, di S. Girolamo, i libri di S. Agostino *della Città di Dio*, di S. Basilio, di S. Gregorio Nazianzeno, e di molti altri Padri, per vedere, quale studio fatto avevano de' profani scrittori. Tante sono le testimonianze, onde sono sparse, e ricche le loro opere, dei filosofi, degli storici, degli oratori, e de' poeti Greci, e Latini, che sembra, che tutti, direi quasi, gli sapessero a mente; tanto lontani erano dal temere, che restassero avvilite le verità del Vangelo, chiamando, come in sussidio, l'autorità de' pagani scrittori, rammentandosi, che Mosè fu nelle scienze dell' Egitto alla corte di Faraone istruito, nelle dottrine dei Babilonesi un Danielle, in quelle de' Tirj, de' Sidonj, e degli Arabi un Salomone, e che S. Paolo cita, e riporta un passo d'una tragedia del Greco poeta Menandro nella I. sua lettera ai Corintii: = *Corrumpunt bonos mores colloquia prava.* = uno del poeta Epimenide, in cui si esprime il carattere mentitore, barbaro, e carnale dei Cretesi nella sua lettera a Tito: = *Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri* =; e negli Atti Apstolici un' altro del poeta Arato: = *ipsius enim et genus sumus* =. Ma per tutto quello, che aggiunger potrei in prova di ciò, vaglia la testimonianza di

S. Girolamo, il quale in una sua lettera a Magno oratore Romano : =*Quis nesciat* (gli dice) *in Moyse*, *et in Prophetarum voluminibus quaedam assumpta de Gentilium libris*, *et Salomonem* , *philosophis Tyri et nonnulla seposuisse*, *et nonnulla respondisse* ? = Non solo adunque non disdice, ma di gran vantaggio esser può ad un sacro oratore lo studio ancora de' Profani scrittori. Sembrami d' aver ciò bastantemente dimostrato, mentre dall'esempio de' Padri, e dall' uso, che questi ne hanno fatto, avete potuto comprendere, che i profani Scrittori somministrar possono materia anche ai sacri ragionamenti, e con ragione perciò riguardar si possono, come un luogo oratorio anche per la sacra eloquenza.

A tutte queste riflessioni, le quali dimostrano, quanto conveniente, ed utile sia ad un sacro oratore lo studio particolarmente della Filosofia, e degli stessi profani scrittori, un'altra ne aggiungiamo, ed a questa strada ci faccia quel noto, e bel principio di Cicerone, che le scienze, e le arti, che hanno per oggetto la cultura dello Spirito umano, sono, come in nodo di parentela, unite fra loro, l' une sono all' altre d'ajuto, e quasi si porgono amichevolmente la mano. Niuno io credo potervi essere tra i giovani

Ecclesiastici, che così male la pensi da riguardare, come superfluo, e di niun vantaggio lo studio d' una buona e Cristiana Filosofia, ò che forse anche per brama d'affrettare il corso de' suoi studj si animi a tralasciarlo sulla lusinga d'attender con fondamento alla scienza delle cose sacre senza il sussidio di tante Filosofiche cognizioni. Ma quando alcuno vi fosse, io chiederei solo, che mi si permettesse di domandargli, se la lettura, e l' intelligenza delle scritture, e de' Padri necessaria sia per un'ministro della Chiesa, e per chi nella Chiesa annunziar dee la parola di Dio? Io l' ho già, e per avventura più a lungo di quel, che d' uopo fosse, dimostrato. Basta leggere i libri Sacri, e le opere de' Padri per conoscere, di qual soccorso, e di quali lumi per la loro intelligenza si priva, chi non solo ignora quel, che di metafisico, e di morale insegna la Filosofia, ma chi eziandio alla scuola di essa non si è applicato alla contemplazione de' grandi, e si varii oggetti, che all' occhio osservatore presenta il regno stesso vasto, ed ammirabile della natura. Quante cose riguardanti l' Astronomia s' incontrano, e ne' primi capitoli della Genesi, ne' quali si narra, e descrive la grand' opera de' sei giorni, e nel libro di Giobbe, ove nominate sono le tre costel-

lazioni dell' Arturo, dell' Jadi, e dell' Oriõne, e nell' Ecclesiaste, ov' è con tanta precisione espresso l' annuo, e diurno giro del sole, direbbesi or della terra! Dì quante cose vi si parla appartenenti al regno de' vegetabili, ò dell' erbe, e delle piante, al regno degli esseri animati, che vivono, e si muovono e nell' aria, e sulla terra e nel mare; di quante gemme, e pietre preziose, e quando nel Levitico si descrivono le vesti del gran Sacerdote, e quando nell' Apocalisse sotto simboli, ed immagini di cose sensibili si dipinge la bellezza, la magnificenza, lo splendore, la felicità della celeste Gerusalemme! Quali sono i fenomeni, e gli effetti strepitosi, e sorprendenti della natura, che non vi si vedano servir pronti al cenno del supremo creatore, ministri, ed istromenti delle sue beneficenze, e delle sue vendette! Quante similitudini prese dalle cose della natura istessa, direi quasi ad ogni passo, specialmente nei salmi, e ne' Profeti s' incontrano! Quante volte il sacro oratore su queste tracce, e sull' esempio de' Padri è nella necessità di farne uso per ornamento, e chiarezza di quel, ch' egli dice! Ma come potrà mai bene intendere ne' sacri libri queste, ed altre cose, che lungo sarebbe il rammentare; come conservare l' imitazione

della natura, e la proprietà nelle similitudini, chi digiuno è affatto de' principii della Filosofia? Io non temo d'asserire, che per la più facile, e retta intelligenza delle sante Scritture si rende necessario talvolta ricorrere alle favole, ed alla storia medesima del Gentilesimo. Con tal mezzo in fatti rilevasi, che Dagon Divinità de' Filistei lo stesso era, che Venere; lo stesso, che Venere era l'idolo Astarot, ò la Dea Astarte, Dea de' Sidonii; che il Thammus rammentato in Ezechiele, lo stesso è, che Adone secondo S. Girolamo, il quale una tal voce traduce nel nome d'Adone, e per ragioni tratte dalla favola è di parere anche Teodoreto, che così si debba interpetrare. Con la storia favolosa d'Adone, di cui quei d'Alessandria celebravano anche a'suoi tempi le feste, spiega S. Cirillo quel passo d'Isaia: = *Qui mittit in mare legatos, et in vasis papyri super aquas*=. Quei popoli (dice egli) scrivevano una lettera alle donne di Biblos, come se Adone fosse stato ritrovato da Venere, e mettevano questa lettera in un vaso di creta, cui sigillavano, e sigillato lasciavano in potere delle onde del mare, immaginandosi, che questo vaso andasse da se stesso a Biblos, in cui le donne consacrate a Venere lo ricevevano, e cessavano dal piangere, dopo che

aperta avevano la lettera, come se Venere ritrovato avesse il suo Adone. Quanto detto abbiamo riguardo alle S. Scritture, dicasi pure dell'opere di molti Padri, nelle quali frequentissimi, e direi quasi infiniti sono i luoghi, dove s'incontrano esposte di passaggio le dottrine, e le opinioni degli antichi filosofi, e specialmente di Platone, ò si allude alle favole istesse del Gentilesimo, e queste talvolta brevemente accennate. Quanto lume per esempio può spargere e la Filosofica, e la profana erudizione sui 22. libri, che S. Agostino ha scritti intorno alla Città di Dio, i quali oltre ai grandi principj, che vi si scorgono dimostrati, e confermati sulla verità, santità, e Divinità della Religione Cristiana, e specialmente il decimo ottavo, e decimo-nono, sono, e saranno mai sempre un monumento capace di sorprendere gli uomini più saggi per la sua vasta erudizione, e per la cognizione, che aveva de' filosofi, degli storici, de' poeti, e degli altri scrittori del Gentilesimo. Troppo in lungo andrei, se riportar ne volessi anche pochi esempj. Basti al nostro proposito riferir qui l'osservazione, che fa l'erudito autore della da me altre volte citata opera *sulla lettura de' Padri*,, E' una disgrazia (disse egli) per noi l'aver perduta la maggior

„ parte delle opere di Varrone, uno de' più „ dotti scrittori di Roma. Grandi lumi se „ ne ricaverebbero per l'intelligenza di S. „ Agostino, il quale nei libri della Città di „ Dio moltissime volte lo cita, e degli al- „ tri Padri, i quali parlato hanno della Re- „ ligione dei Gentili. Supplir possiamo a „ questa mancanza leggendo i libri di Ci- „ cerone, leggendone l'opera intorno alla na- „ tura degli Dei, i fasti d'Ovidio, che rac- „ chiudono maggior erudizione di qualunque „ altro libro d'antichità profana, ed in ogni „ caso ricorrer possiamo ai mitologi, che spie- „ gano sì fatte materie „.

Perchè finalmente chiuse esser debbono ad un sacro oratore le sorgenti del bel parlare, di cui sono stati riguardati sempre come maestri i poeti, e gli oratori della Grecia, e del Lazio? In questi esemplari di poetica, e d'oratoria eloquenza lasciare egli dee con S. Gregorio Nazianzeno ciò, che vi ha di superfluo, di troppo ornato, e di vano, ma dee ancora disapprovar con esso lo stile rozzo, e senza ornamento. Intanto alla scuola di tali maestri di profana eloquenza questo medesimo gran Padre si formò quel bello, e robusto stile, che tutti ammirano nelle sue opere, e ne' suoi ragionamenti. A quest'esempio quello si unisca di S. Cipriano, il quale

dalle scuole dei Greci, e de' Latini (come dice S. Agostino) uscì ricco dei più tersi, e soavi modi di parlare, in quella guisa che ricchi d'oro, d'argento, e delle spoglie Egiziane partirono gli Ebrei dall'Egitto; ed imparò dal vero Davidde a strappar di mano la spada ai nemici, e con la loro propria spada a troncar la testa al superbo Filisteo gigante Goliat, si servì cioè dell'eloquenza appresa dalle opere de'Latini e per istruire con maggiore efficacia il popolo fedele, e per combattere i nemici della Cristiana Religione. Merita d'esser quì riferito un tale elogio „ *Vir eloquentia pollens.... nonne aspicimus, quanto auro, et argento, et veste suffarcinatus exierit de Ægypto Cyprianus, doctor suavissimus, et martyr beatissimus?.. Didicerat a vero David extorquere de manibus hostium gladium, et Goliat superbissimi caput proprio mucrone truncare* „. E non si può lo stesso elogio con tutta ragione ripetere di S. Agostino medesimo, che ad alcuno de' Padri non la cede anche in profana erudizione, non a S. Girolamo, il quale risponde alla censura di alcuni, che condannavano ne' suoi scritti la copia, e l'uso dei profani scrittori, nè a S. Giovanni Crisostomo, nè a S. Basilio, Padri dottissimi della Chiesa? Vi è dunque il modo di render santa, ed

utile la lettura anche dei profani scrittori, e degli stessi Gentili poeti. Come le api (il paragone è di S. Basilio, il quale in un breve, ma eccellente trattato, dimostra, quanto utile esser possa ai giovani la lettura, e lo studio degli stessi poeti) sanno trarre il mele dai fiori, che atti non sembrano, se non che a lusingar la vista, e l'odorato: così noi ritroveremo di che nutrire le anime nostre nei profani libri, nei quali altri non cercano, che il diletto. Ma le api non si arrestano ad ogni sorta di fiori, e da quegli ancora, sui quali si posano, non traggono, se non ciò, che è atto alla composizione del lor prezioso, e soave liquore. Noi ci studieremo d'imitarle, e come cogliendo le rose, si fuggono le spine, prenderemo dagli autori profani, quanto in essi è di utile, senza toccare, quanto vi è di venefico, e di pernicioso. E non è questa la maniera di leggere i profani scrittori, che per un effetto del lume, e della grazia del Signore ho procurato sempre d'insegnarvi, quello invitandovi a fare con me oggetto d'attenzione, e di studio, che servir ci può d'istruzione, quello all'opposto sottraendo alla vostra applicazione, ed a bella posta tralasciando, che vi poteva esser nocivo, e dalle stesse perverse massime, e dagli stessi errori

de' pagani scrittori prendendo motivo di scuoprirvi la verità, e di premunirvi contro del vizio?

LEZIONE VII.

Intorno ai Luoghi oratorj

Fino dal principio di questa seconda parte del nostro trattato intorno alla sacra eloquenza, io vi accennai la distinzione, che fanno i Retori de' luoghi oratorj, in interni, ed esterni, e dopo avervi degli uni, e degli altri spiegata brevemente la natura, la ragione insieme vi esposi, per la quale pensai di dover dare riguardo alla eloquenza sacra agli esterni, ò a quelli, che all' autorità, ò alla testimonianza altrui secondo Cicerone si riducono, col primo luogo la preferenza. Nè mancai per questo di farvi osservare, che la parola, ò la testimonianza istessa di Dio formando l' oggetto principale, anzi unico della sacra eloquenza, a quei fonti dee l'orator sacro ricorrere, dai quali attinger può le verità da Dio medesimo agli uomini rivelate, e la Celeste dottrina, che egli, come ministro della di lui parola, dee ai popoli annunziare. Tali sono (come udito

avete, ed appreso fin quì) le Divine Scritture, tale la Tradizione, ò la parola di Dio non iscritta, ma a voce, di bocca in bocca, di secolo in secolo, di generazione in generazione tramandata. Tali sono le dottrine con unanime consenso dai Padri della Chiesa insegnate, tali le decisioni della Chiesa stessa, tali le dottrine, e sane opinioni de' Teologi, tali finalmente le testimonianze de' filosofi, e degli stessi profani, e Gentili scrittori, quando son trovate conformi alla retta ragione, ed ai Dogmi della Fede. Come luoghi esterni si possono tutti questi a ragione considerare, ma benchè esterni, benchè prove somministrino all' intima natura dell'argomento, che si tratta, in qualche senso, e modo straniere, sono però i luoghi oratorj proprii della sacra eloquenza, sono della sacra eloquenza l' essenzial principio, ed il natural fondamento. Dovrà dunque un sacro oratore tenersi a questo principio, ed a questo fondamento talmente attaccato, dovrà a questi fonti per trovare la necessaria materia così scrupolosamente ricorrere, che lasci da parte, e perda di vista l' argomento, che prende a trattare, che non curi, e disprezzi affatto le prove, che dallo studio, e dall' esame il più diligente, ed attento dell' argomento medesimo potreb-

be in copia, ed a maggior persuasione, e convincimento ricavare? Se egli d'una qualche virtù prende, per esempio, a parlare, ò d'un qualche vizio, ristringer si dovrà alle testimonianze della Divina Scrittura, della Chiesa, de' Padri, de' Teologi, e degli altri Scrittori, ed agli esempj tratti dalla sacra, ed Ecclesiastica istoria, e niun conto farà della materia, che può a lui presentarsi non iscarsa, qualora prenda a considerare in se medesimi ò il vizio, ò la virtù, ne esamini le qualità, ne descriva le cagioni, e gli effetti, e da tutto motivo prenda di dimostrare con evidenza, e con efficacia ò la deformità del vizio, ò la bellezza della virtù? Mancar mai possono prove chiare, e convincenti per dimostrare qualunque siasi proposizione, quando in tutti i suoi aspetti e rapporti ben si considerino, e si riguardin le cose? Questo è il frutto, che si trae e dal ricercare ed esprimere per mezzo d'esatte definizioni, quali sono in se medesime le cose, ò i soggetti, che si prendono a trattare, quale è ancora la forza, ed il significato de' nomi, coi quali le cose medesime, ò i soggetti si esprimono, e dall'esatta divisione, ed enumerazione delle loro parti, dall'esaminare il genere, e la specie, la somiglianza, e la dissomiglianza, gli aggiunti, ò le circostan-

ze, gli antecedenti, ed i conseguenti, le cause, e gli effetti, e dal paragone, che far se ne può con altre cose ò maggiori, ò minori, ò eguali. Da ciò, che ho finquì brevemente, ed in generale di questi luoghi oratorj accennato, aver può ciascuno di voi abbastanza compreso, che non inutile, ma assai vantaggioso sarà anche ad un sacro oratore l'esaminare, ed il conoscere bene la natura di essi, e l'arte apprendere di farne opportuno uso ne' suoi ragionamenti. Di ciò io pur persuaso prendo a farvene qui brevemente parola. Come adunque dopo aver nelle mie Rettoriche istituzioni dimostrato, che i veri fonti dell' eloquenza gli stessi sono, che i fonti delle umane cognizioni, le quali tutte si riducono allo studio delle arti, e delle scienze, ò questo si faccia dall' uomo coll' esercizio della memoria, a cui serve lo studio della storia, ò facendo uso di sua ragione, ed applicandosi alla filosofia, giudicai per altro nè inopportuno, nè inutile il seguire le tracce degli antichi, e della maggior parte dei moderni Retori, de' luoghi oratorj sì interni, che esterni io pur favellando, come ed Aristotele, e Cicerone, e Quintiliano ne hanno parlato: così crederei mancar qualche cosa alle mie lezioni intorno ai luoghi oratorj riguardo alla sacra eloquenza, se nul-

la io dicessi della definizione, dell' enumerazion delle parti, degli aggiunti. e delle circestanze, e degli altri luoghi oratorj dai mentovati Retori accennati, e con tanta filosofica sottigliezza, e con chiarezza, e diligenza insieme spiegati. Non voglio però ripeter qui quanto diffusamente ne ho detto. Ne legga il trattato nella mia Rettorica chi di voi, ò acquistar ne desidera, ò richiamarne alla mente una chiara idea, e l' uso conoscere, che ne fanno gli oratori per trar da essi opportuna materia alle loro orazioni. Ma tralasciar non debbo di farvi vedere, qual uso ne hanno fatto i Padri medesimi della Chiesa, qual uso far ne possano, e realmente ne fanno i sacri oratori, facendo servir di chiara dimostrazione i più belli, ed adattati esempj da essi non meno, che dalle stesse Divine Scritture raccolti.

Voi sapete, che per mezzo d' una esatta definizione ponendosi in chiaro, quale è in se medesima una cosa, ò quali ne sono le intime proprietà, ò seguasi in questo l' uso de' filosofi, i quali nel definire le cose esprimono una proprietà universale, che esse hanno di comune con tutte le altre dello stesso genere, e che perciò col nome di genere distinguono, ed un' altra proprietà particolare, e propria soltanto della cosa, che vogliono definire, e

che da tutte le altre del medesimo genere la distingue, e che perciò col nome chiamano di differenza; ò si definiscano le cose da oratori non limitandosi nella definizione al genere, ed alla differenza, ma tutte enumerando le qualità, che proprie sono della cosa definita, le parti, che la compongono, le cause, che la producono, gli effetti ò buoni, ò cattivi, che da essa derivano, l'uso ed il fine, a cui ella è destinata e quant'altro le può in qualunque altro modo appartenere, cosicchè piuttosto una descrizione, che una stretta, e precisa definizione, quale è la filosofica, dir si può; e l'una e l'altra definizione è un luogo oratorio fecondissimo di materia per qualunque siasi ragionamento. Tutto ciò ben sapete, ed alla memoria già ritornati vi sono gli esempj da me riportati nel trattato della Rettorica per porre in chiaro una tale verità. E che altro posso io fare per rendervene sempre più persuasi, che altri esempj mettervi sotto degli occhj al proposito nostro più convenienti, dai quali sempre più si conosca, che anche un sacro oratore può da una sola definizione ricavar tanta materia, che non solo basti, ma sovrabbondi per tessere un'intera, e ben lunga orazione? Udite la bella definizione oratoria, la sublime ed ammirabile descri-

zione, che fa l'Apostolo S. Paolo della carità, regina, anima, e principio di tutte le le altre virtù. Dopo aver dimostrata la necessità indispensabile di questa virtù, senza la quale tutto è vano, ed inutile nei primi tre versi del Cap. 13. della prima sua lettera a quei di Corinto: = *Si linguis hominum loquar, et Angelorum, charitatem autem non habeam, factus sum, velut aes sonans, aut cymbalum tinniens; et si habuero prophetiam, et noverim mysteria; omnia et omnem scientiam; et si habuero omnem fidem ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum; et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, et si tradidero corpus meum ita ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest*=: ecco la bella idea, che egli ci da della carità, enumerando le virtù, che figlie sono di essa, che ne formano i moltiplici, e veri caratteri, che sono altrettanti, e veri modi d' amare: = *Charitas patiens est, benigna est; charitas non aemulatur, non agit perperam, non inflatur, non est ambitiosa, non quaerit, quae sua sunt; non irritatur, non cogitat malum, non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati; omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet; Charitas nunquam excidit,*

sive Prophetiae evacuabuntur, sive linguae cessabunt, sive scientia destruetur ... nunc autem manent Fides, Spes, Charitas, tria haec;. major autem horum est charitas =. Qual campo di materia in questa bella definizione, ò descrizione della carità per un oratore, il quale sulle tracce dell'Apostolo dimostrar volesse in un ragionamento, che la carità è il più eccellente di tutti i doni gratuiti, e spirituali, e che bisogna preferirla a tutti, e sopra d' ogni altra cosa cercarla! Qualunque anzi delle enumerate sue proprietà esser non potrebbe materia ad un intero discorso? Vorrei potervi quì riportare tutto il lungo sermone, in cui S. Agostino prende a parlare delle quattro sole virtù, figlie della carità, accennate da S. Paolo in quelle parole: = *omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet, charitas nunquam excidit* =, dimostrando a lungo il pregio della carità, che tutto soffre con l'esempio di Noè, della carità, che è tutta fede, e crede tutto in Abramo, che è tutta pazienza in Isacco, che tutto spera nel popolo d'Israello, e ne' nostri Padri, che tutto sostiene, e mai non vien meno in Gesù Cristo medesimo, e venendo alla bella perorazione, e conclusione del suo discorso, dopo avere espresso, quanto fece per noi la cari-

tà di G. C. *Quis exigit* (prosegue egli) *tanta de Deo nostro, fratres, pro nostra salute, et Redemptione, nisi charitas, quae numquam cadit? Oh charitas quam magnas vires habes! De Caelo Deum deposuisti. Oh cara sanitas! oh sancta, et vera charitas, quae tanta es in terris! quanta eris in Caelis! quae tantum potes in hac pugna mortalitatis adhuc sollicita, quantum poteris in illa perfecta pace secura! etc.* Potrei qui far uso d'altri due eccellenti sermoni del medesimo Padre intorno alla medesima virtù della carità, del secondo cioè per la seconda Domenica dopo l'Epifania, e del terzo, dimostrando e nell'uno, e nell'altro la necessità della carità, e dei beni provenienti da essa. Ma la legge, che m'impone la brevità, m' obbliga a contentarmi d'averli semplicemente citati, e di avervi dato uno stimolo a leggerli di per voi stessi, come vi ho già esortato nella mia Rettorica a leggere l'orazione d'Alessandro Segni tra le prose Fiorentine, nella quale, come sapete, dalla sola definizione del peccato trae l'oratore tutte le prove per dimostrare, che il peccato è la pena più grave del peccatore anche nella vita presente. Applicate adesso quel poco, che ho detto della definizione della cosa, alla definizione del nome chiamata dai Retori *nota*,

zione del nome, ò *etimologia*, a quella definizione, che nello spiegare il significato, ò nell' esprimer la forza d' un qualche nome, ò vocabolo consiste. Anche in una tale definizione vi avverrà bene spesso di vedervi aperto un vasto campo di materia per un intero discorso Il sermone di S. Bernardo, che è il decimo sesto sulla Cantica, del nome adorabile di Gesù, e quello, che lo stesso Padre dice del nome di Maria, che stella del mare, secondo la di lui interpetrazione significa, rendervene possono appieno persuasi. Ad un intero panegirico in lode della gran Vergine somministrar non potrebbe materia lo stesso suo nome di Maria, che secondo S. Epifanio significa padrona, e regina? Basta il nome solo di Stefano, che come avverte anche S Agostino, significa *corona*, per tessere del S. Protomartire di questo nome il più magnifico elogio, dimostrando in' questo nome espresso il premio dovuto al trionfo, che egli con ammirabile fortezza, pieno di fede, e di spirito Santo, da ardentissima carità infiammato, riportò de' suoi persecutori, del più spietato supplizio, della morte più acerba, e crudele. Qual materia mancar potrebbe ad un sacro oratore per una piena, profonda, e fruttuosa istruzione spiegando la sola voce *Battesimo*,

ed applicando il suo significato di lavanda a dimostrare lo stato felicissimo d'innocenza, e di santità, a cui passa l'uomo in virtù del Battesimo, non meno che in altrettanti ragionamenti esponendo i nomi, che si danno al Battesimo, mentre dalla scrittura, dai Santi Padri, e dalla Chiesa chiamato viene Sacramento, ora di Fede, ora d'illuminazione, ora di rigenerazione, di morte, di croce, di risorgimento spirituale, di sepoltura, mentre l'uomo per il battesimo muore al peccato per vivere a Dio, muore a se stesso, alla sua carne, alle passioni, ed al mondo, ed in lui rivive un uomo nuovo, un uomo di santità, e di grazia, ed altri nomi al Battesimo si danno, che ci rammentano, e la dignità del carattere di Cristiano, di cui siamo in esso rivestiti, ed i doveri, che questo medesimo carattere impone a chiunque per il Battesimo è incorporato a Gesù Cristo, e divenuto figlio della sua Chiesa. Troppo mi prolungherei, se a questi aggiunger volessi altri esempj, che in gran numero presentare si possono sulla scorta di questi alla mente di ciascheduno. Con piacere solo io rammento l'occasione, che io porsi ad uno intero de' vostri ragionamenti, invitandovi ad esporre in tutta la sua estensione il bello, e consolantissimo titolo

d' Emmanuello, che vien dato nelle sante Scritture a Gesù Cristo.

Inutile sarebbe, che dopo avervi della definizione oratoria parlato, intorno all' altro luogo oratorio, che enumerazione delle parti vien chiamato dai Retori, l' attenzione vostra occupassi. Che cosa è infatti la definizione oratoria, che una pittura, ò descrizione esatta delle cose, che si definiscono, e di cui si espone, e si spiega tutto ciò, che in qualunque modo può loro convenire? Ed una esatta descrizione, come far si può, che per mezzo d' una non meno esatta enumerazione delle parti, delle qualità sì proprie, che comuni, dei rapporti con altre cose, delle cause, degli effetti, e delle circostanze istesse, che l' accompagnano? Ciò manifestamente apparisce dalla sublime, e viva idea, che, come avete osservato, ci dà l' Apostolo della carità, enumerando le virtù, che da lei nascono, che in lei son contenute, che sono tutte figlie, e proprie di lei. Il suo esempio seguir potrebbe un sacro oratore, di qualunque virtù intraprender volesse a parlare, come pure di qualunque vizio, cosicchè mancar non gli potrebbe materia per dimostrare il pregio, e l' utilità dell'una, la deformità, e le triste conseguenze dell'altro. Quale idea infatti grande, e sublime ci

da S. Agostino nel suo libro intitolato *l'Enchiridio* del peccato originale, enumerando i peccati più gravi in esso solo contenuti: = *Quamvis et in illo peccato uno, quod per unum hominem intravit in mundum, et in omnes homines pertransiit, propter quod et parvuli baptizantur, possunt intelligi plura peccata, si unum ipsum in sua quasi membra dividatur singula. Nam et superbia est illic, qua homo in sua potius esse, quam in Dei potestate dilexit; et homicidium, quia semetipsum praecipitavit in mortem, et fornicatio spiritualis, quia integritas mentis humanae serpentina persuasione corrupta est; et furtum, quia cibus prohibitus usurpatus est; et avaritia, quia plusquam quod illi sufficere debuit, appetivit; et si quod aliud in hoc uno admisso diligenti consideratione inveniri potest* =. Pure perchè più chiaramente veggiate l'uso, che gli stessi Padri della Chiesa hanno fatto dell'enumerazione delle parti traendo da essa prove, e ragioni per dimostrare le verità della Fede, e per muovere i Fedeli alla pratica delle virtù, ed alla fuga dei vizj, contentatevi, che io qui vi riporti un bellissimo tratto d'eloquenza, che leggesi nel sermone sesto di S. Leone sul mistero dell' Epifania. Dalla persecuzione mossa contro Gesù Cristo di fresco nato dalla so-

spettosa gelosia, e dall'ambizione d'Erode motivo prende di parlare delle persecuzioni suscitate in seguito contro il Divin Redentore, e la sua Chiesa dall'inferno, servendosi de' Giudei, de' Gentili, e delle potestà del secolo, e di queste persecuzioni fa la più viva descrizione, enumerando le arti usate dal demonio contro la Chiesa, e contro i suoi figli seguaci fedeli del Crocifisso: „ *His comparationibus, dilectissimi, prudenter inspectis* (ha parlato innanzi dei doni offerti dai Magi, e de' doni, che ad esempio di essi offerir debbono a Gesù i Cristiani) *invenimus etiam Herodis non deesse personam, cujus ipse diabolus sicut tunc fuit occultus incentor, ita nunc quoque indefessus est imitator. Cruciatur enim vocatione Gentium, et quotidiana potestatis suae destructione torquetur, dolens utique, se deseri, et verum regem in omnibus locis adorari. Parat fraudes, fingit dissensiones, erumpit in caedes, et ut reliquis eorum, quos adhuc fallit, utatur, invidia uritur in Iudaeis, simulatione insidiatur in haereticis, saevitia in paganis. Videt enim insuperabilem esse potentiam Regis aeterni, cujus mors ipsius vim mortis extinxerit, et ideo totam nocendi artem in eos, qui vero Regi famulantur, armavit, alios per inflationem*

cientiae legalis obdurans, alios vero in furorem persecutionis instigans, alios per falsae Fidei commenta depravans etc. =. Ma per dimostrare, quanto motivo abbiano anche i Cristiani, dopo che cessate sono l' esterne persecuzioni, di temere il Demonio, di vegliare, e di combattere contro di esso, udite come per mezzo d' una non meno bella enumerazione di parti vivamente descrive il medesimo eloquentissimo Padre gli artifizj d' ogni maniera, che il demonio continua ad esercitar sempre contro di essi = *Adversarius qui in apertis inefficax persecutionibus fuit, tecta nocendi arte desaevit, ut quos non perculit ictu afflictionis, lapsu deijciat voluptatis. Videns itaque sibi resistere Principum fidem, et unius Deitatis inseparabilem Trinitatem non segnius in palatiis, qaam in Ecclesiis, adorari, interdictam dolet sanguinis Christiani effusionem, et quorum obtinere non potest mortes, impetit mores. Terrores proscriptionum in avaritiae mutat incendium, et quos damnis non fregit, cupiditate corrumpit. Malignitas enim longo usu propriae imbuta nequitiae non deposuit odium, sed vertit ingenium, quo sibi mentes fidelium blandius subdat; inflammat enim concupicientiis, quos non potest vexare tormentis; serit discordias, accendit iras, incitat linguas; et ne*

ab illicitis dolis cautiora corda se revocent, consummandorum scelerum ingerit facultates, quia illi totius fraudis hic fructus, ut qui immolatione pecudum, et thuris incensione non colitur, quibuslibet ei criminibus serviatur =. Venendo poi a concludere il suo argomento tratto dall' enumerazione delle arti diaboliche, alle quali soggetti sono i Cristiani dei secoli all'esterno più tranquilli della Chiesa: „ *Habet igitur* (dice egli con la forza, con la precisione, e con la maestà del più bello, e sentenzioso epifonema) *habet igitur, dilectissimi, pax nostra pericula sua, et frustra de Fidei libertate securi sunt, qui vitiorum desideriis non resistunt* „. Opportuno è quì il rammentare, che la bellezza, ed il pregio dell' eloquenza in quell'eloquenza consiste, che i Retori, e tra questi il Signor Blair, chiamano descrittiva, e che questo pregio, e questa bellezza riconoscono le naturali, e vive descrizioni dall'esatta enumerazione delle parti, ò delle qualità proprie degli oggetti, che si descrivono. Oltre gli esempj e dal Cantico di Mosè dopo il passaggio dell'Eritreo, e dalla descrizione del cavallo, che incontrasi nel libro di Giobbe, da me riportati nelle Rettoriche Istituzioni, ed a voi ben cogniti, occasione avrò nel decorso di questo trattato di por-

vene altri sotto degli occhj, dai quali sempre più conoscerete esser questa l' eloquenza delle Sante Scritture, e dei Padri, come quella esser dee d' un sacro oratore: Non perdiamo intanto di vista l' oggetto principale di questa lezione, che è quello di farvi vedere, qual uso sulle tracce delle Scritture, e de' Padri può egli fare degli altri luoghi oratorj interni, dei quali mi affretto a parlarvi con la medesima brevità.

Un luogo oratorio assai conforme, ed analogo alla enumerazione delle parti, di cui parlato abbiamo fin quì, quello è, che col nome di *Aggiunti* chiamar si suole dai Retori, altro per aggiunti non intendendo essi, che le molte, e varie circostanze di persona, di cosa, di luogo, di mezzo, di fine, di modo, e di tempo:

Quis, Quid, Ubi, Quibus auxiliis, Cur, Quomodo, Quando,

le quali preceder possono, ò accompagnare, ò seguire una qualunque siasi azione, qualunque avvenimento. Infatti, che altro è il rilevare, e l' esprimere, di qualsisia cosa favellando, queste circostanze, che un' enumerare tutto ciò, che ha rapporto alla cosa medesima, e che dar le può un aspetto diverso? Niuno è più in grado, che un sacro oratore di dirci, di qual peso, e forza sieno le circostanze per render più, ò meno lodevole,

più, ò meno degna di riprensione, e di biasimo un' azione. Quante volte per far risaltare il pregio, e la grandezza d'un' opera virtuosa, per mettere nel suo più vero, ed orrido aspetto una colpa, un disordine, un delitto ricorre egli alle circostanze, persuaso della verità da tutti i maestri di morale insegnata, che le circostanze giungono talvolta a cangiare la specie istessa del peccato, cosicchè una sola, ed istessa azione non costituisca un peccato solo, ma vesta, ed abbracci la malizia di molti, e spesso più gravi peccati, secondo i diversi precetti, che con una sola azione trasgredire si possono, secondo le diverse virtù, che si possono offendere; aggravano, ò diminuiscono la colpa nella medesima specie, cosicchè grave si rende talvolta una colpa per se stessa leggiera, ed una colpa grave per se medesima, leggiera addiviene; ed all' opposto le circostanze rivestir possono una sola virtuosa azione del merito di più virtù; accrescono quello d'una sola virtù, e le azioni anche più piccole sono d' un grandissimo merito, d' un merito eguale, e talvolta anche superiore a quello, delle più grandi, e più strepitose. E nell' udirvi rammentare anche sol di passaggio, come io fo, questa morale verità, certo sono, che rivolto subito avete il pensiero alla donna Evange-

lica, la quale due sole monete del più piccol valore, ma animata dal più ardente spirito di pietà gettò nel tesoro del tempio, come pure a quel detto Evangelico, che nemmeno un bicchier d'acqua fresca dato caritatevolmente al prossimo sitibondo va senza premio avanti ad un Dio giusto rimuneratore d'ogni buona, e virtuosa operazione. Facile infatti è il comprendere, che le circostanze, e delle persone, e delle disposizioni del loro animo, del fine, che hanno avuto nell'operare, ed altre fanno sì, che azioni all'apparenza sì piccole, quali appariscono le di sopra riferite, vadan del pari coll' offerta, e col sacrifizio d'una gran parte del più pingue patrimonio, anzi in merito, ed in valore la superino. Come adunque mancar può materia di favellare a quel sacro oratore, che d'azioni, e di persone virtuose, e sante, ò ree, e malvagie parlando, ne esamini con diligenza, e coi tratti più vivi ne rilevi le circostanze? Qual colpo faranno nell'animo degli uditori le prove dalle circostanze dedotte? Udite con qual forza dalle circostanze argomentando dimostra S. Giovanni Crisostomo nella sua seconda orazione contro i Giudei, che avendo G. C. predetta la fama, che per tutto il mondo sparsa si sarebbe della donna, la quale bagnò i suoi piedi coi più odorosi profu-

mi, un effetto prodigioso fu della Divina potenza, e virtù l' avveramento di tal predizione. Dopo avere accennato, dando un' occhiata all'istoria, che rimasti sono nell'oblio i nomi, le imprese, le beneficenze istesse di tanti monarchi, le generose azioni di tante regine: = *haec autem* (prosegue l' eloquentissimo Padre) *abjecta mulier, quae tantum effudit unguentum, toto terrarum orbe decantatur. Ne temporis quidem tam immensa longitudo memoriam illius vel extinxit, vel extinguet unquam, idque cum factum ipsum non esset tam insigne (quid enim magni erat unguentum effundere?) neque persona esset celebris; erat enim mulier abjecta; neque multi testes aderant, nam inter discipulos res est gesta; neque locus nobilis, neque enim hoc fecit per theatrum transiens, sed in domo, decem dumtaxat hominibus praesentibus. Attamen neque personae vilitas, neque testium paucitas, neque loci obscuritas, neque ulla res alia potuit illius abolere memoriam; quin potius reginis omnibus, ac regibus universis celebrior est nunc haec mulier, nec ulla aetas oblivioni tradidit, quod factum est. Unde id? Dic mihi; aut quis hoc effecit? An non Deus ipse, cui tum hoc officium praestabatur, hanc famam per omnia terrarum loca dispersit? Proinde dic mi-*

hi, num hujusmodi praedicere virtutis humanae videtur? Quis enim sanae mentis hoc dixerit? Nam praedicere, quae facturus esset, priusquam ab ipso fierent, mirum quidem, ac prodigiosum; verum praedicere, quae fiunt ab aliis, efficereque, ut fides illis habeatur, sintque cunctis perspicua, multo majus est, ac mirabilius. = E dalle miracolose circostanze, che accompagnarono la morte di G. C. non potrebbe un sacro oratore rilevare la più forte, ed evidente dimostrazione, che Gesù era veramente figlio di Dio? La descrizione de' prodigi allora avvenuti, l'oscuramento, e l'ecclissi totale del sole, lo scuotimento della terra, le pietre infrante, i sepolcri aperti, ed il risorgimento di molti a nuova vita, il velo del tempio in due parti da cima a fondo diviso, il forte grido, che in morendo mandò il Salvatore, non trarrebbero dal cuore, e dalle labbra degli uditori quella medesima confessione, nella quale pieni d'orrore, e di spavento alla vista di tali prodigii proruppero il centurione, e le guardie? = *Vere filius Dei erat iste.*

Per dimostrare inoltre con chiarezza, ed evidenza una cosa, anche gli oratori sacri alla similitudine, ed alla dissimilitudine spesso ricorrono, consistendo la prima in certi rapporti, ò tratti di somiglianza, di disso-

miglianza la seconda, che passano tra cose di genere per altro diverso. Quale orrore non ispira contro il brutto vizio, ed il detestabile disordine della ubriachezza il confronto, che in una sua orazione fa di questo vizio S. Giovanni Crisostomo con un uomo ossesso dal demonio: = *Vis tu discere, quo pacto daemoniaco ebrius sit deterior? Miseremur ejus, qui a daemonio vexatur, et hunc odisse solemus. Illi condolemus, huic autem irascimur, et indignamur. Quid ita? Illius enim morbus injuria, hujus vero negligentia est appellandus; in illo insidiae inimicorum, in hoc insidiae consiliorum. Nec aliter affectus est ebrius, ac daemoniacus. Pariter circumagitur, pariter de statu mentis dejectus est, pariter concidit, pariter oculorum pupillas contorquet, pariter jacens in terra pedes jactat, spumam ex ore projicit, et ita foetentem salivam effundit, atque os ejus intolerabili foetore repletum est.* = E siccome vi ha un' ubriachezza spirituale cagionata dalle mal regolate, ed abominevoli passioni, dalle quali l' uomo si lascia non di rado trasportare, con la similitudine presa dall' ubriachezza effetto dell' eccessivo uso del vino dimostra, quanto vergognosa sia, ed orribile la passione dell' ira nella sua quinta orazione contro i Giudei. Eccovene le sue

stesse parole =: *Rursusque quem tenet ira, ebrius est; similiter et huic turget facies, vox fit asperior, oculi fiunt sanguinolenti, mens obtenebratur, prudentia submergitur, lingua tremit, oculi intorquentur, aures alia pro aliis audiunt; nimirum ira longe gravius, quam ullum merum soleat, percellente cerebrum, tempestatem concitante, turbationemque gignente insedabilem* „ Quanta forza acquista l'avvertimento, e la massima, che G. C. voleva altamente impressa nell'animo de' suoi Apostoli riguardo al vero spirito d'umiltà, e di carità dalla diversità, che vuole che passi tra essi, ed i Re, e grandi della terra =. *Reges gentium dominantur eorum, et qui potestatem habent super eos, benefici vocantur; Vos autem non sic, sed qui major est in vobis, fiat sicut minor, et qui praecessor est, sicut ministrator.* „ E lo stesso è, che se loro dicesse: una differenza grande passar dee tra voi, ed i monarchi della terra, trai grandi del secolo, ed i grandi della mia Chiesa. Lasciate a quelli il dominio, che esercitano sopra i popoli loro soggetti, ed il vanto, che si danno d'esserne i benefattori. Io esigo da voi, e dai vostri successori una vera umiltà di cuore, che vi abbassi sotto quei medesimi, che sottomessi saranno alla vostra condotta, ed un fondo

inesausto di carità, che vi renda veramente, e non nella sola idea padri, e benefattori dei popoli. Queste due virtù sono così essenziali ai veri pastori della mia greggia, che senza di esse simili sarebbero ai grandi del mondo, dai quali esser debbono affatto opposti di sentimento, e di condotta : = *Vos autem non sic.* Lascio a voi il riflettere all' altro esempio, che potrei qui riportare della dissimilitudine, ò diversità, che G. C. insegna esservi tra il vero pastore, ed un mercenario. Utile, e necessario mi sembra il farvi qui osservare, che dalle Scritture, e dai Padri apprender potete, che non solo non disdice, ma è anzi conveniente, ed opportuno anche ad un sacro oratore il far uso delle similitudini, sebbene queste non servano talora, che alla chiarezza, ed all' ornamento del discorso. Ne son pieni specialmente i Proverbj di Salomone, i Profeti, i Cantici, i Salmi. Basta per ogni altro esempio rammentarsi quelle vivaci, e pittoresche espressioni del divino, e sublimissimo cantico di Mosè : = *Dominus quasi vir pugnator, omnipotens nomen ejus. Currus Pharaonis, et exercitum ejus projecit in mare.... Descenderunt in profundum quasi lapis* =. E le parabole del buon pastore, del Re, che imbandisce un sontuoso convito, del figliuol pro-

digo, delle vergini savie, e stolte, ed altre; e tutte le metaforiche espressioni, di cui sono ripieni i sacri libri specialmente profetici, non sono elleno altrettante bellissime descrittive similitudini, che d'un lume ammirabile spargono le più sublimi verità? Io non porrei mai fine, se riportar volessi gli esempj, che nei Padri stessi della Chiesa, e specialmente in S. Giovanni Crisostomo ed in S. Ambrogio s' incontrano. Non mancheranno occasioni di profittarne a vostra istruzione, e non senza vostro diletto nel decorso di queste lezioni intorno alla sacra eloquenza.

Non si confondano con le similitudini gli antecedenti, ed i conseguenti; poichè sebbene ancor questi consistano in un rapporto, che hanno gli uni, gli altri tra loro, questo rapporto però riguardo agli antecedenti, ed ai conseguenti è sì necessario, che posti gli uni ne vengono gli altri, gli uni dagli altri dipendono, gli uni sono intima mente con gli altri congiunti, nè si possono da essi separare, essendo gli uni, e gli altri necessariamente legati con l'oggetto principale, a cui gli antecedenti servono, come di preparazione, ed i conseguenti altro non sono, che le cose, le quali dallo stesso oggetto derivano. Laddove i rapporti, che hanno gli oggetti, da cui si prendono le simi-

litudini, con le cose, che ad essi si assomigliano, non sono necessarj, ma per lo più casuali, e da alcune particolari loro circostanze, situazioni, e qualità dipendono. Da questi pure quanta materia trar può anche un sacro oratore? Tra tutti gli esempj, che riportar potrei per rendervene persuasi, ad uno solo io mi ristringo, ma tale, che chiaramente dimostri, che le sole prove tratte dagli antecedenti, e dai conseguenti bastar possono per un' intera, e ben lunga orazione. E' tratto questo dall' orazione seconda di S. Giovanni Crisostomo contro i Giudei, nella quale si combatte, e si atterra la falsa opinione, e la vana lusinga, in cui questi erano di veder dalle sue rovine avvenute al tempo di Tito, e Vespasiano risorti e la città di Gerusalemme, ed il tempio, dimostrandosi, che Iddio ha voluto, e vuole per tutti i secoli irreparabili queste rovine. E quali sono i fondamenti della sua forte, e convincente dimostrazione? Sugli antecedenti, e sui conseguenti si raggirano tutti. Gli antecedenti sono le profezie, onde è la distruzione di Gerusalemme, e del tempio nelle Sante Scritture annunziata, e principalmente quella, che con le più precise parole ne fa Gesù Cristo medesimo nel Vangelo: = *Ad terram prosternent te, et non*

relinquent in te lapidem super lapidem. = E per provare l'infallibilità di questa profezìa, e per conseguenza la Divinità di Gesù Cristo, riporta il Santo Padre altre cose da Gesù Cristo predette, e la fama, che, come di sopra si è detto, sparsa si sarebbe in tutto il mondo, e passata a tutti i secoli, della donna, che gli asperse con preziosi profumi le piante = *dicetur et quod haec fecit, in universo mundo* =; e la perpetuità, ed immancabilità della Chiesa: = *Et portae inferi non praevalebunt adversus eam* =, e la guerra, che annunziò d'aver portata nel mondo, cosicchè si vedessero nelle stesse famiglie combattere i padri con i figli, con le mogli i mariti, con i fratelli i fratelli, con le sorelle le sorelle per mantenersi saldi nella Fede di Gesù Cristo, e disposti a separarsi dalle persone più congiunte, e più care, ed a soffrire per parte di queste le più fiere persecuzioni, ed i più crudeli trattamenti, anzi che separarsi da lui, passando quindi a concludere, che siccome queste si vedevano già a' suoi tempi in tutte le loro circostanze avverate, quella pure avverar si dovea, che riguarda l'esterminio di Gerusalemme, e del Tempio. Dagli antecedenti prova ancora, che la profezìa di G. C. annunzia una distruzione permanente, per-

petua, irreparabile. Lo prova dal tenore delle profezìe, con le quali Iddio un tempo predisse al popolo Ebreo, e la schiavitù d'Egitto, e quella di Babilonia, e quella, che soffrir dovea sotto il Re Antioco Epifane, invitando i Giudei a riflettere, che mentre si predicono tali schiavitù, vi si vedono precisamente fissati gli anni della loro durata, e fino il giorno del loro termine, e della liberazione del popolo, determinandosi espressamente allo spazio di 400. anni l'Egiziana, ad anni 70. la Babilonese, a tre anni e mezzo quella sotto il Re Antioco senza, che si veda il loro termine d'un giorno solo, non che d'un anno, oltrepassato. Laddove nella profezia di Gesù Cristo si veda espressa con un linguaggio assoluto la distruzione della città, e del tempio di Gerusalemme, ma niente vi si parla di risorgimento da tali rovine, e di ritorno degli Ebrei nell'antico stato di Religione, di dominio, e di libertà. Dagli antecedenti sempre argomentando riporta la Profezìa d'Isaia, di Danielle, e quella specialmente di Malachia, nelle quali fa vedere, che si parla della distruzione di Gerusalemme dopo la venuta di G. C, e della dispersione de'Giudei per tutto il mondo senza tempio, senza altare, senza Sacerdozio, e senza regno per

tutti i secoli, confermando tutto ciò anche con la testimonianza dell' istorico Flavio Giuseppe, scrittore non sospetto, anzi di sommo credito presso gli Ebrei, ed uno della stessa loro nazione. Maggior forza acquista l'orazione dalle prove tratte dai conseguenti, facendo vedere l' eloquentissimo Padre vani i tentativi, che per tre volte fatti avevano gli Ebrei con l'appoggio ancora degl' Imperatori Romani, d' Adriano, di Costantino, ma sopra tutto di Giuliano l' Apostata per riedificar la città, ed il tempio, essendone stati da Dio, siccome narra l' istoria, con manifesti prodigj impediti, come lo furono un tempo i fabbricatori della torre di Babel. Non potendo io qui riportarla intera senza eccedere i limiti della proposta brevità, mi lusingo per altro, che non riuscirà a voi discaro, che ve l'abbia almeno in una breve analisi presentata; e persuaso, che da questa bastantemente chiaro veggiate, qual uso far può un orator sacro delle prove tratte dagli antecedenti, e dai conseguenti per dimostrare la verità delle sue proposizioni, io termino di favellarne, ponendovi sotto degli occhi alcune poche parole, che si leggono sul fine della stessa orazione, e che ne formano come la conclusione, e l' epilogo; =*Etiam adhuc dubitas, Iudaee, cum perspicias et ex Christi*

praedictione, et ex Prophetarum vaticiniis, et ex ipsarum rerum demonstratione testimonium adversus te confirmatum? = E poco sotto ;= *Ex his igitur rursum poterat demonstrari, quod posthac, neque sacrificia. neque Sacerdotium, neque regnum Judaeis futurum sit. Nam per urbis eversionem haec omnia potissimum semel probata sunt, attamen poteramus et alios prophetas allegare, qui hoc expresse loquuntur. Sed video vos orationis longitudine fatigatos, vereorque, ne frustra, temereqne videar esse molestus.* =

Nè meno spesso coi santi Padri, e con le stesse Divine scritture ricorrono i sacri oratori a quel luogo oratorio, che col nome di repugnanti, ò di contrarj vien chiamato dai retori, intendendosi per questi ò cose, le quali se sono dello stesso genere, sono però di specie diversa, come il bianco, ed il nero, ò cose, che hanno un opposizione tale tra loro, che una esclude l'altra, come la luce, e le tenebre, la pace, e là guerra, l'odio, e l'amore, ò cose, che si contradicono, come l'affermare, ed il negare, il volere, ed il non volere, l'essere, e non essere. Qual forza mai hanno le prove da questo luogo dedotte, non potendosi dubitare della falsità di ciò, che a quello, che si è dimostrato evidentemente vero, è ripugnante, e contra-

rio! Tale ravviserete la prova, che al cap. 12 di S. Matteo adduce G. C. per confondere i Farisei, i quali bestemmiando dicevano, che nel discacciare i demonj dagli ossessi aveva co' demonj stessi della intelligenza, e nel Principe de' Demonj, ò nella sua virtù gli discacciava; = *qui non est mecum, contra me est, et qui non congregat mecum, spargit.* Come infatti chi si opponeva con tanta rabbia alla salute degli uomini, vale a dire il Demonio, accordar mai si poteva con G. C. che venuto era a salvarli? Chi non è col Salvatore, è contro di lui, e chi con lui non raccoglie, e raduna, disperge. Bisogna infatti esssere ò di Gesù Cristo, ò del Demonio; bisogna esser posseduto ò dallo spirito di Gesù Cristo, ò da quello del Principe del mondo, vale a dir del Demonio. Sono questi due padroni, a cui tutti servono gli uomini, e non vi hà padrone di mezzo. Chi non è con G, C. è contro di lui, come contro di lui è il demonio; chi con Gesù Cristo non raccoglie, e con i buoni insegnamenti, e virtuosi esempj non si studia di accrescere il numero delle sue pecorelle, non solo non trae altri a seguirlo, ma disperde, mentre co' suoi errori, e con la sua perversa condotta stacca dal gregge di G. C. tante buone pecorelle, e tanti fratelli conduce, e spinge

nel precipizio del peccato, e dell' inferno, come fatto hanno gli eretici, e come tutto dì fanno, al dir d' Agostino, tanti cattivi Cristiani; = *Spargunt enim oves ejus, qui eas ad morum suorum labem prava imitatione perducunt* =. A questo esempio voi ben vedete esser conforme, e relativo l' altro, che io riportar potrei in quella sentenza di G. C. = *Nemo potest duobus dominis servire, aut enim unum odio habebit, et alterum diliget, aut unum sustinebit, et alterum contemnet* = unendovi la spiegazione, e le riflessioni di S. Giovanni Crisostomo, il quale dice: avendo Gesù Cristo pronunziata questa sentenza, che è impossibile servire a due padroni, a Dio insieme, ed alle ricchezze, ed al mondo, non vi lusingate di poter fare il contrario. Uno di questi padroni vi comanda di rapire il bene altrui; l' altro di far parte agli altri de' vostri medesimi beni; l' uno vi vuol casti, l' altro impudici; l'uno v' invita all' intemperanza, l' altro all' astinenza; l' uno v' ispira l' amore delle cose presenti, l' altro ve ne comanda il disprezzo. Or come potrete unire insieme cose così opposte fra loro? = *Noli igitur ex superfluo argumentari; semel siquidem pronunciavit Deus impossibile esse dicens, utrumque hoc simul esse servitium. Ne ergo tu dixeris, hoc esse possibile. Quando enim te unus Dominus pro-*

priis exui jubet, alter vero etiam aliena diripere; quando ille tibi imperat castitatem, iste luxuriam; quando hic tibi castigationem ventris indicit, ille ebrietatem, atque delicias; quando alter te jubet ista despicere, alter vero inhaerere, atque inhiare praesentibus; cum hic quidem praecipit tecta marmorea, parietes pictos, et laquearia deaurata mirari, ille vero inhorrescere hujusmodi omnia, et verae philosophiae pulchritudinem, et morum ornamenta suspicere, quemadmodum possibile est tam contraria haec convenire? = Dai due riportati esempj sembra, che disgiunger non si debba l'argomento, che dai contrarj deduce ancora l'Apostolo per dimostrare a quei di Corinto, che essi non dovevano aver società alcuna con gl'infedeli (ai quali unir si potrebbero da noi i cattivi Cristiani) ma che dovevano da quelli separarsi, come ogni Cristiano dee dalla compagnìa de' cattivi, riguardando anche questi, quali sono gl' infedeli, e gli eretici, come nemici di Dio, coi quali stringer non può società, nè amicizia, chi amico di Dio esser vuole, e conservarsi. Sono troppo forti, e degne di riflessione le parole del grand' Apostolo, perchè trascurar non debba di quì riportarle: = *Nolite jugum ducere cum infedelibus. Quae autem participatio justitiae cum iniquitate?*

aut quae societas luci ad tenebras? Quae autem conventio Christi ad Belial? aut quae pars fideli cum infideli? Qui autem consensus templo Dei cum idolis? Vos autem estis templum Dei vivi;.. propter quod exite de medio eorum, et separamini, dicit Dominus, et immundum ne tetigeritis. = E se questa separazione far non si può talvolta personalmente, e col corpo, esser però ne dobbiamo almeno sempre separati di volontà, e di condotta, ed opporre agli errori, ed alla depravazione del mondo le verità della Fede, e le opere sante ad essa conformi, sull'esempio di Geremia, il quale, come riflette S. Agostino, stava in mezzo al suo popolo, in mezzo ad uomini empj, e scelerati; entrava con essi nel medesimo tempio; partecipava ai medesimi sacrifizj; ma se ne separava, alzando contro di loro la voce, e rimproverando ad essi la loro malvagità.

Ma più spesso ancora addiviene, che ed i Padri della Chiesa, ed i sacri oratori a quel luogo oratorio ricorrano, che in qualunque argomento somministra in gran copia prove, e ragioni, che dalle cause, e dagli effetti si traggono. Cosa alcuna non vi ha, che dalla sua causa non riconosca l'origine, e che in virtù della causa non produca i suoi effetti.

Meglio adunque conoscer non si può, quali sono le cose, che esaminando con attenzione le cause, da cui riconoscono quello, che operano, vale a dire i suoi effetti. Dalle cause adunque, e dagli effetti dimostrar si può con evidenza, e con forza il pregio, l' eccellenza, la grandezza, la bontà, la santità delle cose, ed all' opposto la loro viltà, la loro bassezza, la loro malignità, la loro perversità. Meglio, e con facilità intenderete ciò, quando vi piaccia soltanto di fare oggetto delle vostre riflessioni i pochi esempj, che io vi porrò sotto degli occhi. Con quale eloquenza, e con qual sublimità, e forza insieme dimostra il gran Pontefice S Leone la grandezza dell' opera di nostra Redenzione, rintracciando la causa benefica, ed amorosa nella stessa infinita misericordia di Dio, ed esponendo insieme gli effetti ammirabili in noi di questa medesima misericordia nel primo de' suoi sermoni, che hanno per titolo: *De jejunio decimi mensis*, dando così ad esso principio: = *Si fideliter, dilectissimi, atque sapienter creationis nostrae intelligamus exordium, inveniemus hominem ideo ad imaginem Dei conditum, ut imitator sui esset auctoris, et hanc esse naturalem nostri generis dignitatem, si in nobis, quasi in quodam speculo, Divinae benignitatis forma re-*

splendeat; ad quam quotidie nos utique reparat gratia Servatoris, dum quod cecidit in Adam primo, erigitur in secundo. Causa autem reparationis nostrae non est, nisi misericordia Dei, quem non diligeremus, nisi prius nos ipse diligeret, et tenebras ignorantiae nostrae suae veritatis luce discuteret = *Quod per S. Isaiam Dominus denuncians ait: adducam caecos in viam, quam ignorabant, et semitas, quas nesciebant, faciam illos calcare. Faciam illis tenebras in lucem, et prava in directa;... Quod Apostolus docet dicens: Scimus quoniam Filius Dei venit, et dedit nobis sensum, ut cognoscamus verum, et simus in vero Filio ejus.... Nos ergo diligamus Deum, quoniam ipse prior dilexit nos. Diligendo itaque Deus ad imaginem suam nos reparat, et ut in nobis formam suae bonitatis inveniat, dat, unde ipsi quoque quod operatur operemur, accendens scilicet mentium nostrarum lucernas, et igne nos suae charitatis inflammans, ut non solum ipsum diligamus, sed etiam quidquid diligit, operemur.* = Con quanta forza dimostra S. Agostino al cap. 13. del lib. 14. della Città di Dio la gravezza del peccato da Adamo, e da Eva commesso nel mangiare il pomo vietato, deducendo la sua dimostrazione dalla causa, che precedette il peccato istesso, e spinse a

commetterlo i nostri progenitori! Contentátevi, che io quì riporti una parte almeno di quanto ne dice: = *In occulto autem* (cioè nella mente, e nel cuore) *mali esse coeperunt, ut in apertam inobedientiam laberentur. Non enim ad malum opus perveniretur, nisi praecessisset mala voluntas. Porro malae voluntatis initium quid potuit esse nisi superbia? Initium enim omnis peccati superbia est. Quid est autem superbia, nisi perversae celsitudinis appetitus? Perversa enim celsitudo, deserto eo, cui debet animus inhaerere, principio, sibi quodammodo fieri, atque esse principium. Hoc fit, cum sibi nimis placet; Sibi vero ita placet, cum ab illo bono immutabili deficit, quod ei magis placere debuit, quam ipse sibi.. Manifesto ergo, apertoque peccato, ubi factum est, quod Deus fieri prohibuerat, Diabolus hominem non cepisset, nisi jam ille sibi ipse placere coepisset. Hinc enim et delectavit, quod dictum est: eritis sicut Dii, quod melius esse possent, summo veroque principio cohaerendo per obedientiam, non suum sibi existendo principium per superbiam. Dei enim creati non sua virtute, sed Dei veri participatione sunt Dii. Plus autem homo appetendo minus est; qui dum sibi sufficere delegit, ab illo, qui vere sufficit, defecit* =.

E non potrebbesi le tracce seguendo dello stesso profondissimo, e dottissimo Padre la medesima verità dimostrare esponendo i perniciosissimi effetti, che dallo stesso peccato derivarono nell' uomo, e le piaghe profonde, e mortali, che aprì nell' anima, e nel corpo di esso? E d' una tal dimostrazione far non potrebbe uso un sacro oratore di qualsivoglia peccato, non meno che di qualsivoglia virtù favellando, con esporre cioè dell' uno, e dell' altra le cause, e gli effetti ad oggetto d' ispirare l' orrore di quello, e l' amore di questa nell' animo degli uditori?

Non vi è cosa più ordinaria, e più frequente presso gli oratori del passaggio, che essi fanno dal genere alla specie, e talvolta ancora dalla specie al genere, ossia da un principio, ò proposizione universale ad una particolare, ò da una particolare ad una universale, essendo ciò molto conforme alla natura del raziocinio, e del buon metodo di dimostrare. Non può infatti non essere vera, e ben dimostrata una proposizione, quando sia chiara, e dimostrata la verità di quella, nella quale è contenuta, e dalla quale è legittimamente dedotta, potendosi con verità affermar delle parti, cioè della specie, ò d' una proposizione particolare con-

tenuta nel genere, ò nella proposizione universale, quello, che si è del genere, ò della proposizione universale affermato; ed all' opposto asserir del genere, ò d' una proposizione universale ciò, che si è della specie, ò delle parti, ò d' una proposizione particolare asserito, e che per altro alle parti, ed alle specie essenzialmente, e non accidentalmente conviene: Dopo aver per esempio dimostrato ciò, che costituisce la vera santità, e la vera perfezione, rimane chiaro, ed evidente doversi il nome, ed il pregio di perfetto, e di santo, a chi in se riunisce tutti i veri caratteri della perfezione, e della santità. Dopo aver dimostrato ritrovarsi in alcuno i gradi tutti, e tutte le proprietà d' un cuore umile, e mansueto, con tutta ragione concluder posso esser egli umile, e mansueto. Posta in chiaro la verità, che l' avarizia, l' omicidio, il furto, ed altri simili gravi misfatti rendono l' uomo infelice, perchè ciascuno di essi lo separa da Dio, chi può dubitare della verità della proposizione universale, che il peccato rende l' uomo infelice? Ma perchè meglio veggiate come, anche gli oratori sacri, e gli stessi santi Padri nelle loro dimostrazioni dalle proposizioni universali, ò dal genere scendono alle particolari, od alla specie, e dalla specie, ò dalle

proposizioni porticolari passano alle universali, inopportuno non sarà il riportar quì alcuno dei molti esempj, che e nelle Divine Scritture, e ne' Padri s' incontrano. Gesù Cristo medesimo per dimostrare, quanto male, e stoltamente la pensavano i Farisei, mentre andavan dicendo, che egli in virtù del principe de' demonj scacciava i demonj medesimi dagli ossessi, ed insieme, che era venuto il tempo, in cui veder si dovea distrutto in lui, e per lui quel regno, che il demonio aveva fino allora sopra dell' uomo esercitato, udite, come dal genere, ò dalla proposizione universale deduce la sua forte, ed evidente dimostrazione : = *Omne regnum divisum contra se desolabitur, et omnis civitas, vel domus divisa contra se non stabit* = Ecco la proposizione universale, ed il genere. Posto questo principio universale, che rotta l'unione, nella quale tutta consiste la forza de' regni, delle città, delle stesse private famiglie, non può nè un regno, nè una città, nè una famiglia sussistere, come dimostrar si potrebbe con i fatti più chiari, ed autentici della storia universale; resta con eguale evidenza dimostrata la verità, che naturalmente ne discende, cioè, che se G. C. scacciava i demonj in virtù del demonio, il regno del demonio era diviso; il demonio al demonio

contrario, e del demonio nemico, e non poteva per conseguenza il suo regno in alcun modo sussistere: = *Et si Satanas Satanam ejicit adversus se divisus est. Quomodo ergo stabit regnum ejus?* = Anche S. Agostino per far vedere con quanta ragione sia dall' Apostolo S. Giacomo chiamato il Patriarca Abramo *l' amico di Dio*, ricorre al principio universale fondato sulla natura della vera amicizia: = *Merito hujus viri fidem commemorans Jacobus Apostolus ait: Credidit Abraham Deo, et deputatum est illi ad justitiam, et amicus Dei appellatus est. Amicos, ut novimus, conjunctio animorum facit; unde quidam sapiens hujus mundi ait: idem velle ac nolle ea demum firma amicitia est. Ergo amicos, ut novimus, conjunctio animorum facit Quemadmodum iste sanctus animum conjunxerit Deo, ut ejus amicus appellaretur, vultis nosse? Sicut enim Deus Pater unico filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum; ita et iste unico filio suo non pepercit, sed jubenti ut immolaretur, ei qui dederat eum, devoto corde obtulit eum.* = E che altro farebbe, che passare dalla specie al genere, ò dimostrare una proposizione universale con prove dedotte da verità particolari, ma sempre all' universale relative, quell' oratore, il quale provar volesse la veri-

tà di quella sentenza universale di Gesù Cristo: = *Nisi poenitentiam egeritis omnes simul peribitis* =; con gli esempj particolari tratti dalla storia, che ed un Caino, e tutti quelli, che alla predicazione di Noè non si convertirono a Dio, un Saulle, un Antioco, un Giuda, e quanti altri morirono impenitenti, hanno miseramente incorsa l'eterna dannazione? Riguardo però all' uso di questo luogo oratorio conviene anche quì rammentarsi, che per dimostrare il suo assunto, ò le sue proposizioni, volendo l' oratore ricorrere ai principj universali, ò al genere, da cui le sue proposizioni particolari derivano, non si estenda troppo nel parlare della proposizione universale, ma piantati i fondamenti generali della sua dimostrazione, venga quanto prima allo proposizione particolare, che forma il soggetto della sua orazione, e questa ampiamente dimostri. Riflettasi inoltre, che non sempre con verità dire, e concluder si può del tutto, e del genere ciò, che dicesi della specie, e delle parti. Allora soltanto ha tutta la forza l'argomento dalla specie al genere, quando ciò, che si dice d' una specie, ò d' una parte, dir si può con verità di tutte le altre specie, ò parti contenute nel medesimo genere. Falso sarebbe l' argomento nel primo esempio di sopra ri-

ferito per provare dalla specie, che il peccato rende l'uomo infelice, se peccato alcuno grave ci fosse, che non ci allontanasse dal sommo Bene, che è Dio; falsa la proposizione, che tutti quelli periscono, i quali non fanno penitenza, se alcun peccatore stato vi fosse, ò vi potesse essere, il quale si sia senza penitenza salvato. Ma siccome d'ogni peccato grave è funestissimo effetto l'allontanamento da Dio; siccome niun peccatore si salva senza la penitenza, restano con la prova dedotta dalla specie dimostrate incontrastabili le due proposizioni universali, che il peccato rende l'uomo infelice, e che tutti periremo, se non facciamo penitenza.

Io darò fine a questa forse troppo prolungata lezione, ed insieme alla seconda parte del nostro trattato intorno alla sacra eloquenza, di quel luogo oratorio brevemente parlandovi, che i Retori chiamano comparazione, risultando esso dal paragone, che si fa di due cose con una di terzo, e con tutta la forza, e verità dimostrandosi, che quello che vale nel più, vale anche nel meno, e dicesi argomentare dal più al meno, ò dal più probabile dedurre ciò, che è meno probabile, *a majori ad minus*; che quello che vale nel meno, vale, e dee valere, anche nel più, e dicesi argomentare dal

meno al più, ò dal meno probabile dedurre il più probabile. *a minori ad majus;* che quello finalmente, che vale in una cosa, dee valere in un'altra ad essa eguale, e dicesi argomentare *a pari*, ò dedurre una cosa da un'altra, ambedue della stessa condizione, della stessa natura, e della stessa qualità, ed egualmente probabili. Basta aprire le sante Scritture, e le opere de' Padri per incontrare esempj senza numero, e per persuadersi, esser questo il metodo più frequente di dimostrare le verità, queste le prove più atte a convincere gli uditori. Chi non vede a prima vista la forza dell' argomento *a minori ad majus* in quelle parole di Gesù Cristo al cap 7. di S. Matteo? = *Quis est ex vobis homo, quem si petierit filius suus panem, numquid lapidem porriget ei? Aut si piscem petierit, numquid serpentem porriget ei? Si ergo vos cum sitis mali, nostis bona dare filiis vestris; quanto magis Pater vester, qui in Caelis est, dabit bona petentibus?* Può egli darsi stimolo maggiore all' esercizio umile, pieno di fiducia, fervoroso, perseverante dell' orazione, quanto il riflesso, e la certezza, che Iddio supera in bontà tutti i padri del mondo, il miglior naturale de' quali esser può riguardato, come cattivo, e difettoso in paragone dell' amor perfettis-

simo, che egli ha per noi, e conosce incomparabilmente meglio ciò, che conviene, ed è necessario, a quelli, che egli si degna di considerare come suoi figli? Ora, se gli uomini stessi benchè cattivi, benchè peccatori non saprebbero conceder mai cose ò inutili, e non necessarie, ò nocive a' proprii figli, quanto più Iddio darà veri beni a coloro, che glieli addimandano? Qual forza ha il medesimo argomento, di cui fa uso S. Agostino nel suo secondo sermone sul mistero dell' Epifania, dalla figura d' interrogazione ravvivato, per ispirare un salutevol timore del giudizio, che farà G. C. di tutti gli uomini alla fine del mondo? = *Timuit eum Herodes eisdem sibi Magis nuntiantibus, cum adhuc quaererent parvulum Caelo teste jam natum. Quid erit tribunal judicantis, quando superbos reges cunabula terrebant infantis*? = Ed un sacro oratore, come muover potrebbe meglio i suoi uditori al perdono delle ingiurie, ed all' amore degli stessi nemici, che con l' argomento *a majori ad minus*, dicendo, che se Iddio fa nascere il sole sopra i buoni, ed i cattivi; manda le pioggie benefiche sopra i giusti, e gl' ingiusti; perdona agli uomini per la colpa divenuti suoi nemici, e G. C. medesimo perdono chiede al Padre suo dalla Croce per gl' istessi suoi crocifissori, tanto

più dee l' uomo perdonare all' uomo le ingiurie, che ne riceve, leggerissime ingiurie in confronto di quelle, che fa egli al suo Dio? Dello stesso argomento far potrebbe uso per ispirare il disprezzo del mondo, e l'orrore al vizio capitale della superbia. Il figlio stesso di Dio (dir potrebbe a'suoi uditori rivolto) colui, che porta scritto nel fianco: io sono il Re de' Re, il Signore de' dominanti, facendosi uomo si è abbassato ad una condizione inferiore a quella degli augelli, e delle fiere, che hanno i suoi nidi, e le sue tane, dove cercar asilo, e riposo; ed egli aver non volle un palmo di terra, ove posare il suo capo; egli si è umiliato; si è fatto ubbidiente fino alla morte, e morte di croce. E noi cercheremo il fasto, le ricchezze, la magnificenza, e la gloria? Noi saremo così orgogliosi, e superbi, noi, ai quali è dovuto quel rimprovero, che leggesi nell' Ecclesiastico = *Quid superbis terra, et cinis*? Finalmente io non potrei meglio spiegarvi la natura, e la forza dell' argomento, che dal paragone di cose eguali si trae, che rammentandovi quello, di cui faceva uso s. Agostino per animar se stesso alla santità,, a se medesimo ripetendo: se tanti, e tante della mia età, della mia condizione, e dopo una malvagia vita, quale è stata la mia, son

giunti al grado più eminente della virtù, e della perfezione; ah! perchè, quali essi furono, tale io pure divenire non posso? = *Si isti, et istae, cur non ego?* = Per qualunque altro esempio, che potrei quì riportare, basta la riflessione, che a far meco v' invito, ed è, che tutte le massime, le regole tutte, e tutti i doveri della Cristiana morale comuni a tutti quanti gli uomini, servir possono d' altrettanti esempj dell' argomento *a pari*, potendosi sempre con tutto il fondamento concludere, che quello, che hanno fatto alcuni, far debbono anche gli altri; e lo stesso dicasi dei doveri proprj di ciascheduno stato, e di ciascheduna professione, i quali obbligano egualmente tutti coloro, che abbracciano il medesimo stato, e la medesima professione esercitano, cosicchè l' esempio di ciò, che hanno operato tanti zelantissimi pastori del gregge di G. C., e tanti esemplarissimi, ed illuminati ministri della Chiesa è una prova certa di quello, che far debbono tutti coloro, che chiamati sono alla cura delle anime, ed al ministero Ecclesiastico, potendo, e dovendo ciascuno alla loro imitazione animarsi col ripetere a se medesimo: = *Si isti, et istae, cur non ego* =?



FINE DEL TOMO I.

E DELLA SECONDA PARTE

INDICE

PARTE PRIMA

LEZIONI Pag.

I. Che serve d' Introduzione al Trattato intorno alla Sacra Eloquenza 1

II. Si da un' idea generale del Sacro Oratore, ed in particolare si dimostra la necessità in esso della vocazione, e missione Divina. - - 28

III. Continuazione del medesimo soggetto: necessità della dottrina, e della santità della vita in un Sacro Oratore - - - - - - 45

IV. Continuazione del medesimo soggetto intorno alle qualità, ed al carattere d' un Sacro Oratore - 73

V. Continuazione del medesimo soggetto: Spirito d' orazione, e d' umiltà - - - - - - - 96

PARTE SECONDA

I. Materia. ed oggetti della Sacra Eloquenza - - - - - - 114

II. De' luoghi Oratorii, ò de' fonti della sacra Eloquenza in generale, ed in particolare della Santa Scrittura - - - - - - - - 140

III. Continuazione dello stesso argo-

LEZIONI Pag.

mento. Secondo luogo Oratorio: La Tradizione, ed i Padri della Chiesa - - - - - - - - 178

IV. Terzo Luogo Oratorio: La Chiesa - - - - - - - - - - 198

V. Quarto Luogo Oratorio: La Teologia sì Dogmatica, che Morale 219

VI. Quinto Luogo Oratorio: I Filosofi, e gli Scrittori profani - - 234

VII. Intorno ai Luoghi Oratorii interni, e loro uso anche nella Sacra Eloquenza - - - - - - [illegible]

ERRATA	Pag.	CORRIGE
Sna	2	Sua
eterreno	11	e terreno
Blaire	23	Blair
Uel	32	nel
nna	34	una
i popolo	46	il popolo
communicandogli	48	comunicandogli
corret-retto	51	corretto
eguenza	56	seguenza
andolo	Ibid.	tandolo
idiotri	63	idioti
Predieatore	64	Predicatore
quaado	107	quando
sna	108	sua
umiltà	109	umiltà
811	118	118
bseve	127	breve
giupizio	148	giudizio
sacr	166	sacri
Gobbe	167	Giobbe
Eigliuol	191	Figliuol
dissintivo	202	Distintivo
acro	217	sacro
Della cose sacre	222	Delle cose sacre
cerro	223	certo
bisogerebbe	Ibid	bisognerebbe
finqui	234	finquì

ERRATA	Pag.	CORRIGE
ricerva	236	ricerca
qaam	Ibid.	quam
cientiae	264	scientiae
concupicientiis	Ibid.	concupiscentiis
qaam	Ibid.	quam
ciascheduoo	296	ciascheduno